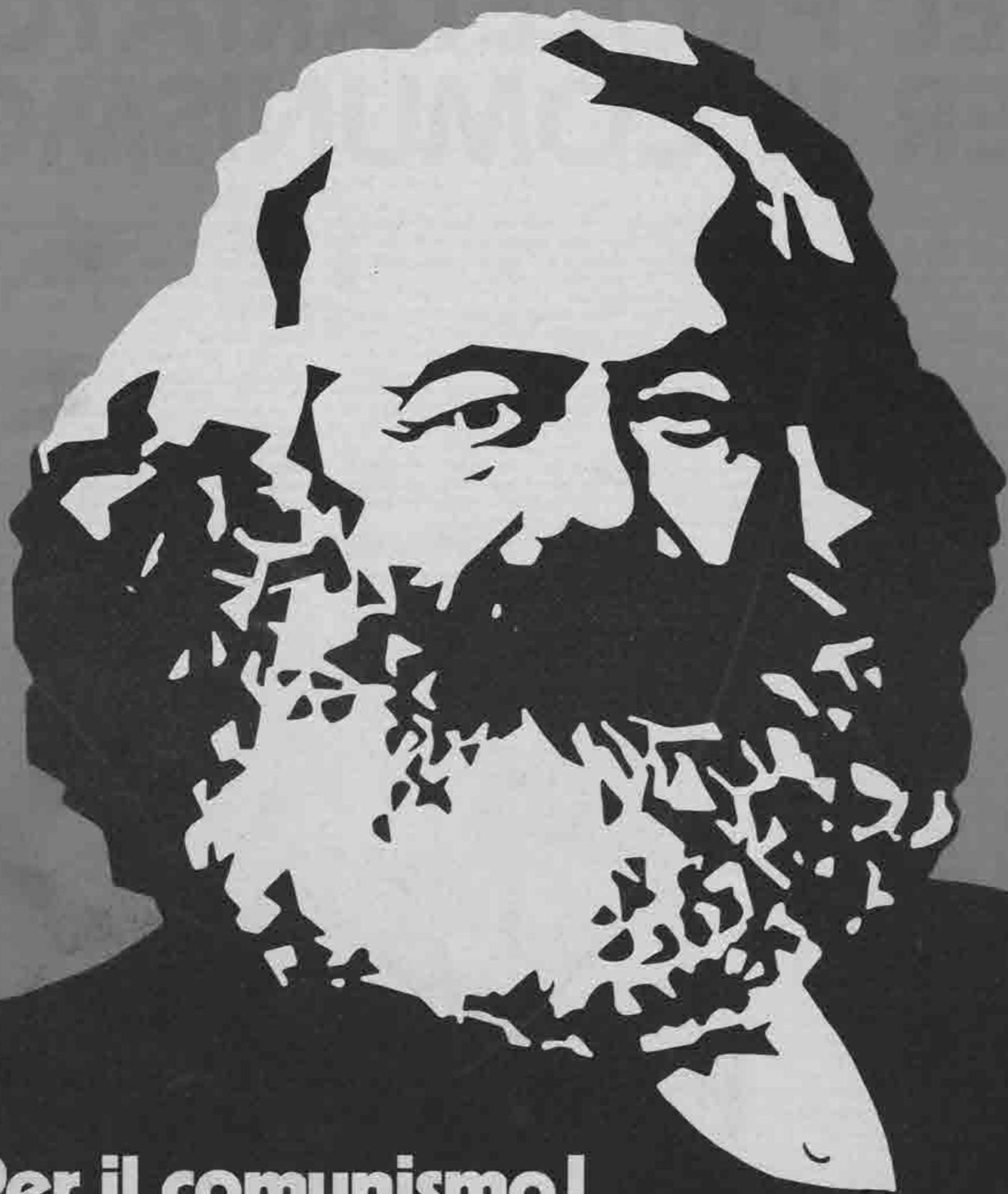


lotta continua

Anno III - Numero 13 - 25 luglio 1971 - Quindicinale - Una copia L. 100

Spedizione in abbonamento postale Gr. 11/70



Per il comunismo!

Costruiamo gli organismi autonomi di massa nelle fabbriche, nei quartieri, nelle scuole, nelle caserme.

Costruiamo una direzione rivoluzionaria e comunista.

Per l'unità di tutto il proletariato.

PER L'UNITA' DEL PROLETARIATO, PER IL COMUNISMO

Sabato e Domenica 24 e 25 luglio terremo a Bologna il secondo Convegno Nazionale di Lotta Continua.

Sarà un convegno di massa, in cui cercheremo di dare un quadro preciso del nostro lavoro, delle nostre forze, delle prospettive su cui ci muoviamo, in modo che tutti i compagni di Lotta Continua, tutti i rivoluzionari che sono interessati al nostro lavoro, e soprattutto le masse, i proletari tra cui lavoriamo, possano farsi una idea precisa delle forze su cui contiamo.

Lotta Continua ha quasi due anni. Gli ultimi due anni, e quelli che li hanno preceduti, sono stati secondo noi un periodo importantissimo, e decisivo; non solo rispetto alle prospettive della lotta di classe in Italia, ma per le sorti della rivoluzione comunista in tutto il mondo.

Sono stati anni decisivi per la crescita della autonomia proletaria e la maturazione di una coscienza rivoluzionaria tra le masse in Italia, dove secondo noi la lotta di classe, e soprattutto la lotta operaia, hanno espresso i livelli più alti di forza, di autonomia, e di organizzazione tra tutti i paesi capitalistici dell'Occidente, dove le indicazioni e i contenuti emersi della lotta sono i più avanzati e maturi rispetto alla rielaborazione di una strategia comunista nei paesi capitalistici avanzati; dove infine i margini di manovra che la lotta operaia lascia alla borghesia sono estremamente limitati, e i tempi di uno scontro diretto si delineano sempre più stretti.

Per tutti questi motivi pensiamo che tutti coloro che, come noi, hanno partecipato direttamente e in prima persona a questi anni di lotta, abbiano delle esperienze immense da mettere a disposizione di tutto il movimento rivoluzionario, e una responsabilità fondamentale nel portare avanti un lavoro di riflessione e di elaborazione per impedire che esse vadano sprecate.

Sono stati anni decisivi per tutto il movimento comunista internazionale, perché, la tendenza prevalente è stata la rivoluzione: dalla sconfitta dell'imperialismo in Vietnam alla rivoluzione culturale cinese; dalla esplosione del movimento studentesco in tutti i paesi del mondo alla apertura di un fronte di lotta nel cuore stesso dell'imperialismo, gli USA, in cui un ruolo crescente spetta alle lotte della classe operaia americana; dallo sviluppo della lotta armata sulle sponde del Mediterraneo, in Medio Oriente, al maggio francese, che ha segnato l'inizio di una ripresa offensiva della lotta operaia in tutta l'Europa capitalistica, con alla testa le sue avanguardie di massa, gli operai immigrati, che coinvolgono, con le loro lotte, un'area che va

dall'Africa Nera all'Inghilterra; dalla ripresa delle lotte operaie in Polonia alla crisi progressiva dei regimi revisionisti, di cui il maggior esempio è stata la Cecoslovacchia.

Un filo rosso collega i contenuti delle lotte proletarie in tutto il mondo, e rispetto ad esse il nostro impegno, cioè la volontà di stabilire dei collegamenti precisi, di prendere posizione sui fatti, di portare il nostro contributo a un dibattito che deve essere aperto anche a questo livello, ma soprattutto di suscitare un nuovo spirito internazionalista tra le masse con cui lavoriamo, deve da questo momento caratterizzare tutto il nostro lavoro in modo molto più netto.

Da questo convegno ci proponiamo soprattutto due cose:

Primo: definire in termini precisi i nostri impegni di direzione politica per il prossimo anno: assumerci cioè di fronte

alle masse delle responsabilità precise, in una situazione in cui soltanto l'organizzazione autonoma dei proletari, la sua capacità di fissare delle scadenze, e di impegnarsi rispetto ad esse, possono offrire uno sbocco alle combattività delle masse, dare continuità alle lotte, e impedire che il movimento si ripieghi su se stesso e rifluisca di fronte all'attacco che vede impegnate a fondo tutte le forze borghesi, dalle destre ai revisionisti, con tutti i mezzi, dalla crisi alla repressione.

Secondo: aprire un dibattito con tutte le altre componenti della sinistra rivoluzionaria sulla analisi della situazione e le prospettive della lotta, cominciando a partire da ora, a lavorare per mettere la nostra esperienza e la riflessione che su di essa stiamo conducendo, a disposizione di tutti i compagni a cui interessa.



IL SOCCORSO ROSSO

NASCE L'ORGANIZZAZIONE COMUNISTA PER IL SOCCORSO ROSSO (OCSR)

Domenica 11 luglio, a Milano, si è costituito il comitato di coordinamento degli avvocati rivoluzionari. Ne fanno parte compagni di Milano, Torino, Pavia, Venezia, Bolzano, Genova, Firenze, Bologna, Roma. Lunedì 20, si è formato, sempre a Milano, il comitato promotore del centro milanese dell'OCSR. Analoga iniziativa è stata presa a Torino e si sta prendendo in altre città.

SOLO CHI SI LEGA ALLE MASSE HA DIRITTO DI PAROLA

La proposta da cui nasce il Soccorso Rosso è quella di legare tecnici e professionisti di estrazione borghese alle lotte proletarie. Una proposta di militanza che si rivolge a quegli avvocati, medici, giornalisti, ingegneri, architetti, etc., che sono compagni; che cioè si considerano comunisti e sono disposti a mettersi al servizio della lotta di classe in forme diverse dalla milizia politica in qualche organizzazione rivoluzionaria esistente. Le indicazioni circa le modalità di questo collegamento con le lotte proletarie non possono nascere dalla nostra testa né da discussioni dottrinarie, ma vanno ricavate da esperienze già fatte in questo campo e generalizzate. I medici, gli ingegneri e gli avvocati rivoluzionari che sono entrati all'Alfa, per alcuni mesi si sono incontrati regolarmente con gli operai, discutendo da compagno a compagno, fino a quando l'Assemblea Autonoma non li ha invitati ad entrare come commissione tecnica. Dopo che la direzione dell'Alfa ha risposto che l'articolo 7 dello statuto dei lavoratori vale solo per i sindacati, che sono i soli a poter nominare commissioni di controllo, ci si è organizzati per entrare, e gli operai hanno difeso la loro commissione da guardiani, dirigenti e carabinieri. L'iniziativa della lotta è in mano agli operai e alla loro organizzazione autonoma; ma i compagni medici partecipano ora regolarmente alle riunioni. Anche alla Pirelli ci sono state riunioni in cui si è discusso per mesi l'iniziativa del processo a Leopoldo; si sono chiariti i limiti della legalità borghese e l'iniziativa è servita a smascherare la politica collaborazionista del sindacato. Altri esempi sono quelli dei medici e dei chimici richiesti da organismi autonomi di fabbrica e di quartiere per le lotte contro gli inquinamenti; degli architetti necessarie a spiegare le violazioni del piano regolatore per smascherare la amministrazione del PCI a Rimini, che su questo tema ci ha tentato causa; dei fotografi che insieme ai proletari di via Tibaldi organizzano una mostra fotografica sulla occupazione delle case, da portare in altri quartieri dove si conduce un'intervento; ecc.

OCCORRE GARANTIRE LA DIREZIONE PROLETARIA

In primo luogo i compagni del Soccorso Rosso devono abbandonare ogni ruolo di tipo tecnico e condurre in prima persona la discussione con i proletari a partire dalla esigenza di lotta di questi. In secondo luogo bisogna che i militanti del Soccorso Rosso siano dei compagni, dei veri comunisti. Questo significa che anche al loro interno devono discutere di politica, non in termini libreschi ma a partire dalla pratica del contatto diretto con i proletari e questo anche perché è necessario che i compagni del Soccorso Rosso siano in grado di stabilire delle priorità, decidere dove intervenire e perché, basandosi all'inizio sulle indicazioni dei compagni che hanno già delle esperienze in proposito. Ma soprattutto bisogna evitare di fare un'intervento assistenziale e per questo bisogna discutere a fondo con i proletari l'utilizzazione politica dell'intervento.

L'OCSR NON E' UNA ORGANIZZAZIONE DIFENSIVA

Nel momento in cui la repressione si intensifica, quantitativamente e qualitativamente, un'iniziativa come quella del Soccorso Rosso non può muoversi sul piano puramente difensivo. Certo essa

avrà compiti difensivi: difesa legale dei compagni, assistenza materiale e politica agli arresti e alle loro famiglie, libri bianchi sulla repressione ecc. Ma è con il livello effettivo dello scontro, con le esigenze di crescita dell'organizzazione proletaria autonoma, con la sua capacità di investire, uscendo dalla fabbrica, ogni aspetto della vita sociale, che l'OCSR deve misurarsi.

E' al rafforzamento degli organismi di massa, all'estensione della loro capacità d'intervento che va diretta in primo luogo l'attività dell'OCSR. Ed è sullo stesso terreno su cui si costruiscono gli organismi di massa che anche l'OCSR potrà raccogliere simpatizzanti ed aderenti a gruppi diversi.

L'OCSR E I GRUPPI RIVOLUZIONARI

L'OCSR non esclude dalla propria organizzazione, in modo pregiudiziale, alcuna delle organizzazioni rivoluzionarie. Essa può e deve evitare di divenire una federazione di gruppi, o una mera esecutrice delle direttive di un unico gruppo. Essa dovrà mettere la politica al primo posto e decidere in base ai criteri d'intervento che si è fissata le proposte da accettare o meno. Così sarà in base all'accettazione delle posizioni politiche prese dal Soccorso Rosso sui problemi che esso ha affrontato che i singoli compagni entreranno nell'organizzazione, personalmente e non come delegati di qualche gruppo.

IL PRECONVEGNO DI PAVIA

Si è svolto a Pavia nei giorni 10-11-12 luglio il preconvegno per delegati delle sedi e dei nuclei di Lotta Continua del nord e del centro Italia, in preparazione del Convegno Nazionale di massa di Bologna.

Il preconvegno si è articolato in tre giornate di discussione che avevano come punto di riferimento i documenti elaborati dall'esecutivo nazionale e la relazione sulla situazione politica che ha aperto i lavori.

Il giudizio che diamo su questo convegno, pur nei limiti inevitabili di tempo che hanno ridotto la discussione e nelle carenze di chiarificazione e di dibattito tuttora presenti, è largamente positivo.

La discussione è notevolmente andata avanti nel superamento di quelle carenze di centralizzazione e di organicità del dibattito politico che avevano finora appesantito la nostra organizzazione, ponendo in tal modo le basi per battere la disabitudine dei militanti all'analisi e al confronto, e per

coinvolgere tutti i compagni, in tutte le sedi e in tutti i nuclei, in un dibattito politico collettivo. Questo deve diventare un elemento stabile del nostro stile di lavoro: in questo senso il preconvegno di Pavia rappresenta un punto fermo nella crescita e nella maturazione di Lotta Continua; lo strumento del convegno per delegati di nuclei e di sede diventerà un'abitudine periodica nella nostra organizzazione.

L'analisi e il dibattito si sono sviluppati intorno a quattro temi determinati dall'attuale situazione politica: 1) La crisi e le lotte 2) L'assetto istituzionale, il governo e la politica del PCI 3) La lotta contro il fascismo e le contraddizioni in senso alla borghesia 4) Prendiamoci la città cioè il programma politico di Lotta Continua.

Compito del preconvegno nazionale di Pavia è stato anche l'elezione degli organismi dirigenti di Lotta Continua e cioè l'Esecutivo nazionale e il Comitato nazionale.



Il tribunale di Torino è fascista.

Quando siamo usciti dalle Nuove piangevamo tutti senza vergognarci; con la rabbia e il dolore per aver lasciato nelle celle 13 compagni, con i quali avevamo vissuto 45 giorni, gomito a gomito; con i quali avevano diviso le ansie, le paure, lo schifo di questo incredibile processo.

13 proletari tenuti in galera; 13 compagni che per 2 anni saranno lontani da noi.

LIBERA

Lettera dei comp

L'operaio della FIAT Romano Sandri ci lascia senza una lacrima e dice: "Forza compagni, abbiamo vinto noi lo stesso!". Giuseppe Pannofino che urla che è innocente, che non ha fatto niente e noi sappiamo che è vero. E Vienna, Gigliotti, Lamorre, Ceccarelli e tutti gli altri che, assieme a noi, dopo la lettura della sentenza, hanno alzato il pugno e cantato l'Internazionale. I padroni e i loro servi con il loro odio, con la loro paura, colla loro criminale stupidità, hanno voluto colpire i proletari che non credono più alle riforme ai "positivi momenti di democrazia" e a tutte le altre frignacce del PCI. Hanno voluto colpire i proletari che hanno trovato in L.C. il loro punto di riferimento, il loro momento organizzativo.

E con le cariche del 29 maggio, con i 56 arrestati, con il processo, con la sentenza hanno sperato di spaventare tutti i proletari dicendogli: "state attenti che unirsi a loro vuol dire andare in galera." Hanno sperato di isolare L.C. dalle masse, dimostrando che siamo un gruppetto di privilegiati che alla fine se la

cava sempre. I padroni ci vogliono isolare, screditare, distruggere perché sanno che abbiamo ragione, sanno che non facciamo che interpretare i desideri, le aspirazioni, i bisogni delle masse. Ma quando l'altra notte fuori dal tribunale abbiamo visto che c'erano migliaia di proletari che ci aspettavano e salutavano in silenzio col dueno chiuso, abbiamo avuto la conferma che i padroni ancora una volta avevano perso un'altra battaglia.

Sarà quasi divertente leggere le motivazioni della sentenza perché noi che siamo stati costretti a seguire ogni deposizione ogni battuta sappiamo perfettamente le singole posizioni anche sul piano legale: conosciamo tutte le irregolarità, le contraddizioni le false testimonianze di cui si sono serviti per condannare i compagni.

E questo aspetto "tecnico" del processo ha la sua importanza, perché sono anche queste le cose che smascherano fino in fondo tutta l'impalcatura della legalità, il mito della Magistratura al di sopra delle parti. Ci hanno affibbiato una sezione fascista, ci hanno fatto un processo fascista e l'hanno concluso con una sentenza fascista. Questa con la condanna a Baldelli e Viale, costituisce un pericoloso e duro precedente di cui tutti dovremo tenere conto: siamo di fronte a una grossa svolta nella politica dei padroni: hanno scelto la strada dura!

Dobbiamo aver la capacità di saper spiegare tutto questo alle masse, di chiarire soprattutto chi sono i complici del piano repressivo. Si dice fascista e si pensa a Mussolini o ai colonnelli, ma oggi in Italia il fascismo di Moschella e di Pempinelli trova i suoi migliori alleati nel PCI, nei sindacati, nei revisionisti. Il P.M. nella sua requisitoria ha speso milioni di parole per elogiare le "organizzazioni dei lavoratori" e le loro "battaglie democratiche".

L'Unità ha taciuto regolarmente i nostri slogans, il nostro cantare l'Internazionale col pugno alzato e contemporaneamente ci ha accusati di "collusioni con la destra". I revisionisti non vogliono far vedere che la repressione, l'attacco ai proletari nasce da una esigenza legale dei padroni, il loro dominio, e che quindi non potrà mai essere legittimato da niente, tantomeno in base alle leggi che essi fanno.

I revisionisti si accorgono che la loro politica è fallimentare e perdente; ma scelgono, come sempre di stare dalla "loro" parte, che è la parte dei padroni contro i proletari. Alle udienze abbiamo visto Pempinelli infierire, con giochi di parole, domande assurde, trabocchetti; contro i meno coscienti, i più umili, i meno preparati di noi; l'abbiamo visto ritirarsi in buon ordine non appena un compagno era duro, parlava forte, dimostrava di non avere paura. Dobbiamo



4 Tra le mani il corpo del reato

ARE TUTTI!

ogni processati e usciti di galera

confessare che abbiamo pensato che questo dipendesse dai rapporti che la P.S. aveva allegato a ogni nostro fascicolo, che per i "segnalati" il gioco era fatto. Ora ci siamo che il loro obbiettivo era più fin e più vigliacco; volevano colpire L.C. bpendo i proletari; volevano creare il terrore ed il vuoto intorno alle organizzazioni rivoluzionarie.

Ancora una volta, dal 29 maggio alla sentenza, ci siamo resi conto quale importanza oggi ha organizzarsi, legarsi alle masse e nello stesso tempo compiere quel salto in avanti che permetta ai proletari tutti di avere in L.C. uno strumento di attacco, che sia loro, che sappia preparare coscientemente la distruzione di questo schifoso sistema, che sappia - da ora - dar loro un nuovo modo di vita. Le madri alla fine salutavano col pugno chiuso; il viaggio dei pullman al tribunale sembrava una parata trionfale: i proletari ci applaudivano, ci salutavano. Il 29 maggio, che i padroni volevano cancellare con una sentenza fascista è ormai patrimonio della classe operaia è ormai strumento di lotta e di organizzazione. Alla sentenza dei padroni, i proletari hanno risposto con la loro presenza davanti al tribunale, con le lotte a Mirafiori, a Rivalta ad Asti. Non lasceremo i compagni in carcere: colle nostre lotte li libereremo.



Torino V Sezione penale. — I compagni arrestati salutano a pugno chiuso la sentenza al canto dell'Internazionale.



Più di 1000 proletari a Torino hanno atteso fino alle due di notte davanti al tribunale l'esito del processo.

FIAT: NON È FINITA

Nelle 2 più grosse concentrazioni operaie, la lotta contro l'aumento di produzione e le trattenute, è ripresa a dispetto di tutti gli accordi sindacali.

RIVALTA

La direzione della Fiat vuole verificare subito, prima di stendere l'accordo, la forza degli operai, e fino a che punto i sindacati sono in grado di mettere in pratica ciò che hanno accettato a parole: la cosiddetta "piena utilizzazione degli impianti", che in altre parole significa ordine, disciplina, minore assenteismo e maggiore sfruttamento. Lo strumento per avere il polso della situazione in fabbrica è sempre lo stesso: l'aumento della produzione. Agnelli sceglie Rivalta perché l'organizzazione autonoma è meglio consolidata: se gli operai di Rivalta non reagiscono è più facile dividere gli operai Fiat portando come esempio a Mirafiori la sconfitta delle altre sezioni. Nei primi giorni di luglio i capi fanno girare la voce che dal giorno 5 si faranno cinque macchine in più al giorno (carrozzeria da 250 a 265, lastroferratura da 309 a 339).

Gli operai non hanno ancora digerito l'accordo bidone. Immediatamente in tutte le officine passano la voce che l'aumento non si fa a nessuna condizione. Il lunedì in questione appena aumenta la velocità, le linee si imbarcano. Il giorno dopo la risposta è ancora più organizzata. A quota 250 gli operai staccano, i capi hanno le mani nei capelli. Il padrone non sta a guardare. Le linee vanno più veloci e quando gli operai si fermano alla vecchia produzione, resta del tempo prima della fine dell'orario; la Fiat si rifiuta di pagare queste ore. Gli operai del turno più forte che lanciano la lotta vogliono la produzione come prima e le ore pagate. La lastroferratura si ferma. Per dividere gli operai la direzione manda a casa la verniciatura ma nessun operaio si muove dalla fabbrica.

Il giorno dopo la lotta si estende a tutte le officine. Agnelli capisce di aver perso il primo round. Per vendicarsi manda a casa 5000 operai. Dopo dieci giorni il padrone accetta di rimandare l'aumento di produzione e promette il pagamento delle ore perse. I vertici sindacali erano al corrente dell'intenzione della Fiat ma non hanno mosso un dito. Si sono solo lamentati di non essere stati consultati. I membri di commissione interna hanno avuto addirittura il coraggio di girare per i reparti a dire agli operai di non fare storie e di mandare giù il rospo. I burocrati, visto che la lotta aziendale si era chiusa nella generale passività degli operai, si erano illusi di essere riusciti a stancarli per un bel pezzo: l'aumento di produzione sarebbe pas-

sato senza troppe resistenze.

Molti delegati invece si sono battuti alla testa delle loro squadre contro l'attacco di Agnelli, ma non certo con il consiglio dei delegati, complice fino in fondo dei burocrati sindacali. La lotta è stata tutta decisa, condotta, e gestita dalla base. Ogni fermata, ogni intervallo erano buoni per fare un'assemblea e un capannello, per decidere per il giorno dopo. E' chiaro fin da ora a cosa serve il comitato cottimi. I sindacalisti e una parte dei delegati, quelli del consiglio di fabbrica, si dichiarano favorevoli all'aumento di produzione purché questo non comporti maggiore sfruttamento. Ma nessuno ci casca più. In linea anche se aumenta l'organico, il taglio dei tempi significa in ogni caso fatica in più. Dopo questo la posizione degli operai è chiara e non si presta a nessun equivoco. Cosa andranno a dire a Cuttica i burocratici FIOM FIM UILM, quale contropartita potranno chiedere, proprio non riusciamo ad immaginarlo dato che i sindacati hanno dimostrato di non saper fare neppure i pompieri. Hanno dovuto prendere atto che intere squadre



Torino: I capi Fiat al processo contro "Lotta Continua".

ritenute crumire, al 100 per cento, sono state le più compatte nel corso della lotta. Tre anni di lotte non sono passati invano: in ogni squadra gli operai si conoscono, hanno discusso. I compagni di L.C. e alcuni delegati non sindacalizzati sono i punti di riferimento più importanti. C'è insomma a Rivalta una organizzazione di mas-

sa che non trova ancora una struttura precisa per esprimersi, ma che serve ormai a ritrovarsi nei momenti di tensione per prendere le decisioni più importanti. E' questa la strada giusta verso la creazione di una struttura che rappresenti realmente la discussione e l'organizzazione nelle officine.

MIRAFIORI

Ancora una volta i sindacati sottovalutano la classe operaia; vengono davanti ai cancelli della Fiat sbraitando che la colpa è degli operai, se Agnelli ha concesso poco in questo contratto bidone perché gli operai non hanno scioperato. Gli operai con la borsa sottobraccio e con le mani in tasca ascoltano questi servi del padrone sorridendo come la cosa non gli interessasse; ormai sono passati i tempi in cui gli operai si fermavano e discutevano con i sindacalisti: hanno capito che perdono solo tempo e se qualcuno si ferma lo fa per sfotterli e farsi delle risate. Ormai hanno capito che sono pagliacci. Sappiamo benissimo che in tutte le fabbriche esistono i crumiri patentati, ma i crumiri patentati della Fiat questa volta il sindacato li ha usati per arrivare al suo scopo e cioè:

- 1) Una piattaforma non chiara che nessuno ne capiva qualcosa e dava spazio ai crumiri per lavorare.
 - 2) Un sistema di lotta che non risolveva nulla (otto ore settimanali già predisposte, accordate con il padrone), che non portava nessun danno al padrone e che sfiancava e demoralizzava gli operai attivi che si mettevano a lavorare perché avevano capito che alla fine c'era il solito bidone.
- Il sindacato tutto questo se l'aspettava; e le avanguardie avevano capito scavalcando i delegati e tutto il sistema di lotta facendo scioperi autonomi: questo non

Lettera di un compagno operaio

piaceva ai padroni e ai sindacati, così furono licenziate e sospese le avanguardie più attive, stroncando l'organizzazione che si stava creando e cominciarono gli scioperi fasulli del sindacato. I cortei interni erano molto incalzati ma non riuscivano a prolungare le ore di sciopero perché il sindacato proclamava lo sciopero dalle dieci fino alle dodici, lo sciopero con uscita anticipata. I compagni di Lotta Continua facevano di tutto per andare in palazzina o alle Meccaniche ma Hennis della Fiom ha sempre cercato di impedirlo anche se i compagni l'hanno preso per il collo e la "Stampa" e l'"Unità" hanno messo in risalto che era lui a dirigere il corteo. Agnello lo ha anche sospeso, facendo vedere che il sindacato è ancora tra gli operai e che comanda ancora. Tutto questo a mio parere era combinato per preparare la bidonata, per rinforzare il

sindacato. Il sindacato va in giro dicendo che siamo crumiri, intanto a Rivalta si fermano contro l'aumento della produzione e a Mirafiori gli operai lottano perché nella busta paga ci sono dalle trenta alle quaranta mila lire di trattenute.

Gli operai stanno dimostrando che non sono crumiri, ma che vogliono fare le lotte come e quando vogliono loro e se ne fregano del sindacato e di tutte le sue strutture e lo stanno dimostrando non solamente in fabbrica perché la lotta Fiat si sta allargando anche all'esterno. Esempio: i pendolari di Asti che sono operai Fiat. Si sono messi d'accordo con altri compagni che lavorano in certe sezioni Fiat dove il sindacato dice che sono crumiri e che sono isolati e non riescono a fare delle lotte e hanno dimostrato di saper lottare e di saper organizzarsi autonomamente.

Dalla FIAT: la lotta sui trasporti

PENDOLARI DI ASTI

Da quindici giorni i proletari di Asti e di Torino hanno bloccato i treni. Le ferrovie costrette dalle lotte dei pendolari, hanno mandato un burocrate per tentare di farci stare buoni. Visto che questa manovra non è riuscita a far finire le lotte dei pendolari, allora hanno seguito la nuova linea dei padroni: la repressione dura. Quindici arresti tra cui 12 operai Fiat, mandati di cattura, intimidazioni sui treni, presenza costante dei poliziotti alla stazione. I tentativi di dividere gli operai dai compagni di Lotta Continua, mettendo i primi in libertà provvisoria, è l'arma che adesso usano i padroni e i poliziotti per sconfiggerci.

Perché questa lotta ha messo tanta paura? Per la prima volta alla Fiat il nostro programma politico "Prendiamoci la città", l'esigenza di massa di riuscire a

estendere l'autonomia che ci siamo conquistati in fabbrica, la forza che constatiamo nonostante i bidoni sindacali e le divisioni che essi portano all'interno della fabbrica, la voglia di sconfiggere i padroni sul terreno sociale, dopo avergli sconvolto la pace e la normalità produttiva in fabbrica stanno diventando fatti concreti. La repressione è stata durissima, ha decimato le avanguardie in modo massiccio. Nonostante questo, nonostante l'opportunismo di Avanguardia Operaia che prima aderisce alla proposta di un corteo, poi cerca di boicottarlo per parteciparvi alla fine quando i compagni di Lotta Continua decidono di farlo ugualmente, nonostante le pesanti minacce dei poliziotti ai pendolari (andate a casa o vi arrestiamo tutti) il corteo riesce.

Sabato 10, circa 200 compagni scendono in piazza ad Asti contro il tentativo di toglierci la libertà di organizzazione. Il corteo percorre i quartieri proletari, spiega che la lotta dei pendolari è per riavere il proprio tempo che il padrone ci ruba facendoci viaggiare, spiega che le forme di lotta dura contro i bidoni sindacali e l'illusione di riforme che non cambiano nulla sono un'indicazione per tutti i proletari, che hanno mille problemi: da quello dei treni, a quello della casa a quello dei prezzi che continuano a salire. Il nostro compito è di saper dimostrare, come fermare i treni, occupare le case, costruire l'organizzazione autonoma in fabbrica contro le divisioni e i bidoni degli accordi sindacali, sia parte, in questa fase del processo rivoluzionario del nostro programma politico.

Lettera di un compagno del «Soccorso Rosso»

Cari compagni,

purtroppo sono arrivato ad Asti ben 6 giorni dopo la lotta e gli arresti. Fin da poche ore dopo la lotta bellissima dei pendolari, la polizia ha scatenato il terrore. Dopo i 13 arresti sul treno, senza alcuna prova, e le botte date selvaggiamente ad alcuni compagni, vicino al treno, davanti agli altri operai, per dare una lezione, altri 3 compagni sono stati arrestati mentre distribuivano volantini alla stazione, le case di tutti perquisite, le famiglie minacciate, soprattutto quelle dei proletari e dei latitanti, ma anche quelle degli studenti. Ai genitori di questi ultimi veniva consigliato di mandare i figli in vacanza da qualche parte, se non volevano che finissero nei guai. Alla stazione, all'arrivo dei pendolari, c'è sempre la polizia che impedisce di far capannelli, anche solo di scambiare due parole.

I borghesi di Asti si preparano a punire duramente chi ha fatto tanto chiasso, a far sì che una cosa del genere non si ripeta più. Come già a Torino, il progetto è semplicemente di cancellare LC da Asti. Se pensiamo a chi sono i nostri giudici e i nostri inquisitori non ci si stupisce per tanto accanimento. Il capo della PS di Asti, un vecchio rottame fascista, si è fatto costruire a spese dello stato e del comune un lussuoso appartamento di 14 stanze sopra la questura. Lo stesso ha fatto il capo della polizia stradale. Il presidente del tribunale e il procuratore generale invece, per comodità, l'appartamento se lo sono fatti costruire sopra il tribunale. D'affitto pagano una cifra simbolica, col loro milione di stipendio; il riscaldamento poi non lo pagano per niente: han fatto prolungare i tubi di quello del tribunale. Tutta Asti sa del palazzo del tribunale continuamente riscaldato, anche nelle feste di Natale, quando le aule sono deserte. Tutto a spese dei proletari che vivono in 1 o 2 stanzette, con tanti figli.

Qui a star peggio son proprio le famiglie dei pendolari e spesso gli unici soldi che entravano erano quelli della busta del padre o del figlio arrestato o latitante. E la FIAT, si sa, i soldi non li dà se si presenta la moglie

o la madre. Quasi tutte non sanno come mangiare e i soldi raccolti con il Soccorso Rosso sono insufficienti. Alle famiglie dei latitanti bisognerà trovare da mangiare forse per qualche mese.

Cari compagni, vi scrivo perché bisogna che si sappia che è stato molto sbagliato che un compagno del Soccorso Rosso arrivasse qui con tanto ritardo, e che per una lunga settimana le famiglie siano state abbandonate alle provocazioni, alle intimidazioni della polizia, nella miseria, nell'incertezza sulla sorte dei loro congiunti. Bisogna che si sappia che l'idea del Soccorso Rosso apre un

campo di lavoro enorme per tanti avvocati, medici, insegnanti, ecc. che si sentono compagni, comunisti e sinceri rivoluzionari, anche se non possono stare tutto il tempo davanti alle fabbriche o nei quartieri. Tante cose da fare prima, durante e dopo la lotta, in funzione della lotta, per evitare che la repressione passi, che vincano la paura, l'isolamento, la sfiducia.

Un losco figuro d'avvocato di qui, tale Puccio, è riuscito a farsi nominare da ben 8 famiglie, ed ha subito provveduto ad estorcere loro da 25 a 40 mila lire d'anticipo! Per dargliele hanno dovuto chiedere prestiti, o impegnare qualcosa. Ma se gli avvoltoi trovano spazio, gran parte della colpa è nostra. Perché le famiglie sono spesso venute 3 o 4 volte a chiedere l'avvocato promesso dai compagni, e solo alla fine hanno accettato gli interessati servigi della sanguisuga Puccio.

Uno degli avvocati di Torino che si dicono compagni, quando gli hanno telefonato, in piena notte, per dirgli che avevano preso 3 compagni alla stazione, non ha saputo che rispondere: "Ma vi pare l'ora di telefonare!" Poi è venuto ad Asti, ha assistito ad un interrogatorio e se n'è andato senza curarsi degli altri arrestati e delle famiglie. Le esigenze della lotta, il bisogno di riassicurare e tenere uniti i proletari, di far sentire loro che anche quando si scatena la repressione non sono abbandonati a loro stessi, né loro né le famiglie, gli erano del tutto estranei. Quest'avvocato sedicente compagno evidentemente ragiona ancora come un tecnico borghese, e gli va spiegato che per essere comunisti e rivoluzionari non basta fare qualche processo gratis. Che quando ci sono gli arresti è ben diverso che a parlare con le famiglie ci vada lui invece dei compagni. Anche se lui dovrà poi dire anche le stesse cose che direbbero i compagni.

Questo è solo un esempio. Ma ci sono moltissime cose che i compagni di LC non possono fare, perché hanno cose più urgenti, come andare alle fabbriche e nei quartieri, o perché non hanno le conoscenze necessarie, o perché non è giusto che lo facciano. C'è da raccogliere fondi, da fare conferenze stampa, da coinvolgere i democratici conseguenti e, se è il caso, le forze politiche della sinistra borghese. C'è da curare gli ammalati, da pensare ai bambini ecc.

E tutte queste cose vanno organizzate in modo sistematico, per essere sempre pronti al momento opportuno.

Un compagno del Soccorso Rosso.. 7



Blocco della ferrovia da parte dei pendolari di Asti.

PROLETARI E PADRONI!

LE CITTÀ SONO NOSTRE

Alcuni mesi fa la Stampa di Torino promosse una "campagna di risanamento" della città all'insegna della parola d'ordine "Restituamo il Valentino ai cittadini". Il parco a quel tempo era un grosso motivo di scandalo per la "gente onesta" che s'era vista privare di quel po' di verde per la presenza "sfacciata" di prostitute e travestiti. Ma i toni degli articoli, delle lettere al giornale, della documentazione fotografica, passarono gradualmente da una fase allarmistica al terrorismo più razzista. Non solo si esortavano le autorità per un controllo più capillare della zona da parte della Buoncortume, ma venivano continuamente lanciati appelli agli abitanti, ai passanti, a tutti i "sinceri torinesi" affinché facessero opera di denuncia contro la "feccia" lì raggruppata. Non c'è voluto molto per capire che l'operazione che si andava preparando non era un fatto di ordinaria amministrazione, ma parte di un preciso programma politico che ormai investe tutta Torino. Dopo una rapida e radicale "disinfezione" del Valentino, alla quale hanno partecipato con molto impegno poliziotti, medici comunali, pompieri e spazzini, oggi le intenzioni di fondo sono molto più chiare: si tratta dello smantellamento di quello che viene chiamato "il centro storico". Dietro ai convegni su misura con architetti, sindaco e vari uomini di cultura, progetti di piani regolatori e interviste ai giornali, sta marcando nella pratica un vero piano repressivo, motivato da necessità di pubblica sicurezza, che investe l'intera zona di Porta Palazzo e Porta Nuova.

Da qui negli anni '50-60 la borghesia torinese andò via lasciandosi dietro vecchie case puzzolenti e in progressivo disfacimento; qui i "terrori" venuti alla Fiat trovarono alloggio mentre speculatori grossi e piccoli giocavano già al rialzo dei prezzi delle soffitte e delle pensioni (attualmente un letto in una stanza in 5 va dalle 20 alle 25 mila lire).

Attorno a questo giovane proletariato meridionale andò man mano formandosi un mercato sempre più vario che va dal racket delle braccia per l'edilizia alla rivendita delle sigarette di contrabbando, al giro della prostituzione, allo smercio dell'usato (o del rubato). E da tutto questo la borghesia torinese ha sempre tratto utili profitti.

Da tempo c'è aria di restaurazione: massicce operazioni di rastrellamento si sono già avute a Porta Palazzo, con schedature, fogli di via, arresti, perquisizioni, sfratti e sempre più ad esserne colpiti sono i proletari; ma la più

impegnativa è stata quella dell'8 luglio a Porta Nuova con l'impiego di oltre 1000 baschi neri comandati dal vice questore De Luca, a sua volta affiancato da funzionari della politica, dei carabinieri e della finanza.

Questo intervento — è stato precisato ai giornalisti — non resterà isolato e in effetti è stata proprio una prova generale con truppe specializzate per la controguerriglia; per quattro ore l'intera zona è stata paralizzata, chiunque si trova lì veniva setacciato con perizia provocatoria.

I rastrellamenti in assetto di guerra e lo smantellamento progressivo di queste zone sono due aspetti di uno stesso piano che non prevede semplicemente la creazione di un clima di terrore tra la gente, perché di questa vogliono lo smembramento più radicale, la loro frantumazione come gruppo sociale omogeneo, in pratica lo sventramento di zone proletarie che costituiscono un vero retroterra politico per le manifestazioni e gli scontri con la polizia: il 29 maggio a Porta Palazzo ne abbiamo avuto un esempio.

Anche a Sarzana (Genova) e a S. Basilio (Roma) operazioni dello stesso stampo vengono da tempo portate avanti per le stesse ragioni di ordine pubblico: sono questi esempi lampanti di come lo stato, nelle sue varie articolazioni, non ha bisogno di una investitura formale che lo qualifichi ufficialmente fascista per far passare la sua ristrutturazione della città. Le deportazioni in massa e l'occupazione militare di intere zone, non sono più fenomeni isolati che riguardano la lotta al banditismo in Sardegna o in Sicilia; i ghetti come in America possono risultare molto pericolosi e lo spettro di "basi rosse" nelle città portano le autorità politiche e militari a fantasticare su piani anti-insurrezionali che prevedono il controllo dei punti nevralgici delle metropoli. Mettere degli uffici al posto di un caseggiato con operai Fiat da molto più tranquillità.

Ora se così stanno veramente le cose l'unica questione che non riusciamo veramente a capire è quella brutta pubblicità che il Pci fa sulla disorganizzazione delle forze di polizia. Perché può essere benissimo che al limite qualche disfunzione al suo interno ci sia, ma un uso migliore di questa — dal punto di vista dei padroni — non riusciamo proprio a immaginarlo; anche se, bisogna dirlo — ogni tipo di prevenzione contro-rivoluzionaria, alla fine dei conti, ha avuto sempre nella storia uno scarso successo.

MAFIA:

IL SASSO IN BOCCA

Da alcune settimane è in circolazione un film che naturalmente può essere visto solo in sale da 1000 lire al biglietto: IL SASSO IN BOCCA.

A Palermo sembra che sia durato solo 2 giorni, poi hanno pensato bene a farlo sparire: l'argomento riguarda la storia documentata delle attività mafiose e i rapporti con la "politica".

I compagni che hanno avuto la fortuna di vederlo hanno imparato molte cose: ad esempio che l'epico sbarco in Sicilia degli americani alla fine della guerra, non era altro che una losca operazione organizzata e protetta da grossi mafiosi come Lucky Luciano, o che (e questo è più risaputo) il bandito Salvatore Giuliano, esecutore con altri della strage di proletari siciliani a Portella della Ginestra era un uomo di Mario Scelba, allora ministro degli interni, il cui compito principale consisteva nello stroncare la lotta dei contadini per l'occupazione delle terre. La ricchezza dei documenti e la semplicità del linguaggio del film, valgono di gran lunga molto di più di un qualunque rapporto della commissione anti-mafia al parlamento italiano, residenza abituale di molti di quei mafiosi di cui si parla tanto.

MARZOLLO: CRACK

L'economia dei padroni, quel sistema che regola lo sfruttamento degli operai, funziona con tutta una serie di ruffiani e magnaccioni: dal caporeparto alla spia, dall'appaltatore del racket degli edili agli strozzini. Di uno di questi magnaccioni, uno dei più grossi, abbiamo seguito le gesta sui giornali di questi giorni.

Si chiama Attilio Marzollo; faceva l'agente di cambio a Venezia. La sua attività consisteva nel manovrare soldi, azioni, titoli per conto dei padroni, mafiosi italo-americani, notabili, parlamentari, alti prelati.

Tutto questo gli consentiva alte remunerazioni: alcune case, un paio d'automobili, motoscafi, e naturalmente svariate famiglie (che andava a trovare a turno). Le banche erano larghe di crediti, i suoi appoggi molto influenti. Tra le altre attività naturalmente si trattava di sostenere economicamente qualche parlamentare o partito, avere tra le mani qualche finanziamento per i fascisti, seguire attentamente gli affari delle mafie del Nord e del Sud, e possibilmente infilare ogni tanto il proprio zampino per fare un'altra famiglia.

Improvvisamente però il sig. Attilio Marzollo scomparve misteriosamente quanto tranquillamente. Poco dopo salta fuori che l'agente di cambio ha un deficit personale di 30 miliardi. Le banche creditrici si affrettano a scaricarsi le responsabilità a vicenda, i piccoli risparmiatori terrorizzati protestano. A rassicurare tutti interviene la Banca d'Italia che è sempre pronta in questi casi a sistemare tutto con i soldi dello Stato. E così il giro continua e i crack si susseguono.

Dove sarà ora Marzollo? In una piscina (ormai sovraffollata) del Libano, probabilmente.

PRECISAZIONE

Sull'ultimo numero del giornale, nell'articolo "Ma quale giustizia! ", parlando di legalità e di giustizia borghese abbiamo scritto: "un esempio per tutti è il commissario Juliano, ex torturatore di pastori sardi, ora sotto processo per essersi servito di confidenti e spie fasciste con l'intenzione di accusare i compagni di una serie di attentati ecc..."

Nel giudizio che davamo su Juliano c'erano un paio di errori che correggiamo:

1) lo Juliano torturatore di pastori sardi è solo un omonimo del nostro;

2) per una volta le spie e i confidenti erano stati utilizzati per incriminare non dei compagni, come abbiamo scritto, ma quei fascisti, che pur sedendo con lui sul banco degli imputati al processo di Padova figuravano come suoi accusatori.

Juliano, dunque, non è un commissario fascista ma uno dei "cosiddetti" funzionari democratici, anche se per noi tuttavia resta sempre un poliziotto.



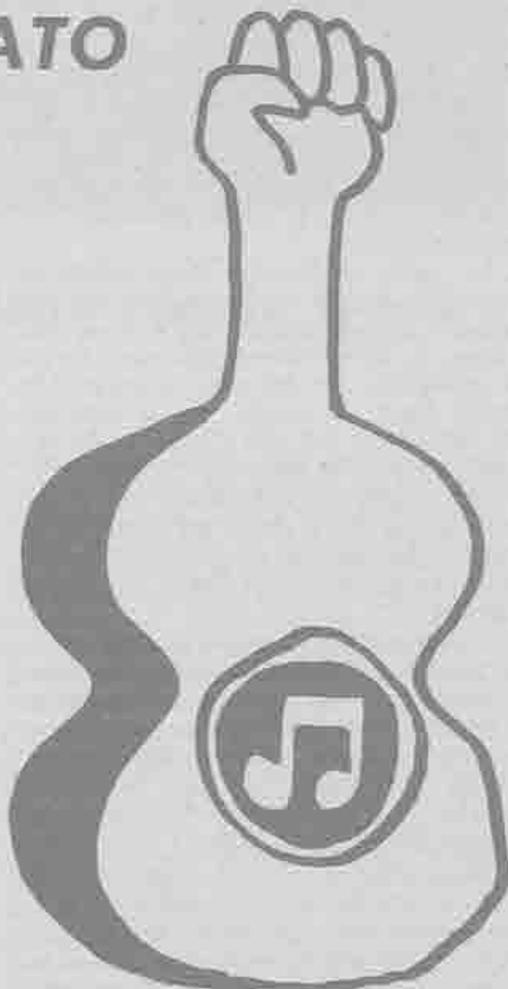
CANZONIERE DEL PROLETARIATO

Sono usciti due dischi e il libretto con i testi delle canzoni proletarie.

Otto ore spesso molto di più di fabbrica e di sfruttamento, i trasporti, le lamentele della moglie perché con tutto quello che c'è da pagare non si tira avanti: questa è la giornata di molti proletari. Quello che i padroni chiamano "cultura" o "tempo libero" non è che un privilegio di pochi ricchi e la loro cultura che ci impongono coi loro mezzi di comunicazione di massa e di cui ci imbottiscono la testa ogni giorno. Così succede che ci ammassiamo tutti nello stesso posto, leggiamo le stesse cose prodotte dai padroni per imbrogliarci, abbiamo i gusti impostici da chi tira le fila, perché anche nel "tempo libero" ridiamo ai padroni i soldi (pochi) che la busta paga ci lascia da spendere.

Per questo alcuni compagni hanno pensato di impegnarsi anche in questo campo: hanno scritto delle canzoni nelle quali si parla delle lotte e della condizione del proletariato; queste canzoni sono un momento di svago e di incontro per tutti i proletari che lottano per il comunismo e per la rivoluzione. Pensiamo che questo tipo di attività non vada considerato qualche cosa di superfluo, ma invece un momento necessario per esprimere quello che la grande massa degli sfruttati fa e sente.

Il ritrovarsi a cantare insieme è un momento molto più importante di quanto molti compagni pensino; è un modo di sentirsi uniti in quei pochi momenti che il lavoro e le preoccupazioni quotidiane ci lasciano liberi. Nei testi delle nostre canzoni, nelle quali non si troverà certamente quel genere di "poesia" che piace ai borghesi ma, al contrario, tutta la nostra rabbia per le condizioni in cui i padroni ci costringono a vivere, sono espressi i nostri sentimenti e la volontà di lottare fino al comunismo.



Honeywell Information Systems Italia

Una nuova generazione di uomini che si dedicano agli elaboratori ed ai nuovi sistemi di informazione.

La società Honeywell Italia è controllata dal Gruppo Honeywell, leader nel mondo nella produzione dell'informatica, la punta energia dell'ITC. Il Gruppo Honeywell è leader nel mondo nella produzione di software e nell'organizzazione del Gruppo in Italia. Il Gruppo Honeywell è leader nel mondo nella produzione di software e nell'organizzazione del Gruppo in Italia. Il Gruppo Honeywell è leader nel mondo nella produzione di software e nell'organizzazione del Gruppo in Italia.



Le dimensioni mondiali della nostra Società



La ricerca



L'esperienza applicativa



L'assistenza ai Clienti

I nostri prodotti

La produzione

Il Servizio Time-Sharing

Il Software

Honeywell
Honeywell Information Systems Italia

L'UNITÀ ACCETTA E PUBBLICA A SCATOLA CHIUSA LA PROPAGANDA DI UNA DELLE SOCIETÀ AMERICANE PIÙ PESANTEMENTE COINVOLTE NELLA GUERRA IN VIET NAM



bambino vietnamita colpito da una bomba a frammentazione della Honeywell

ROLANDI E' MORTO IL PROSSIMO E' VALPREDÀ!

Cornelio Rolandi, il superteste contro Valpreda è morto nella notte di venerdì 16 luglio. A due giorni dalla sua morte sono già state date almeno 4 versioni contrastanti. I periti Titucci e Pozzato hanno chiesto 45 giorni per un parere definitivo. Cornelio Rolandi è così l'ottavo cadavere che si aggiunge alla lista di morti e sparizioni misteriose che si susseguono in questa vicenda, in cui testimoni e protagonisti uno dopo l'altro finiscono al manicomio o in cimitero, mentre poliziotti, carabinieri e magistrati coinvolti riescono inesorabilmente ad essere promossi.

La morte di Rolandi segue quella di Pino Pinelli, di Armando Calzolari, il fascista amministratore del Fronte Nazionale di Junio Valerio Borghese, trovato affogato in 80 cm. d'acqua 13 giorni dopo la strage, dei 5 compagni anarchici, tra cui Casile e Aricò, testi decisivi a discarico di Valpreda, trovati morti sull'autostrada nei pressi della tenuta dello stesso Borghese; viene dopo la chiusura nel manicomio criminale di Perugia, di Udo Lemke, altro teste centrale.

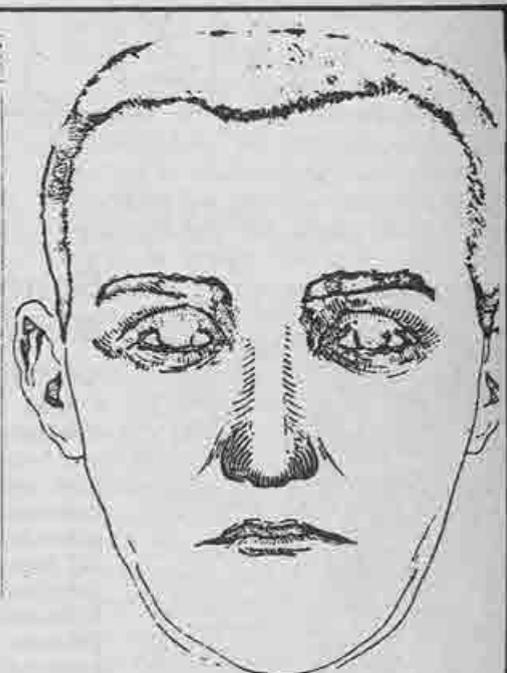
Il "superteste" Cornelio Rolandi entra in scena il 15 dicembre, tre giorni dopo la strage, lo stesso giorno dell'assassinio di Pinelli. Nella mattinata la radio aveva annunciato che il Ministero degli Interni offriva una taglia di 50 milioni a chiunque avrebbe contribuito all'identificazione dei colpevoli. Alle 11,20 Rolandi si presenta ai carabinieri affermando di aver trasportato lui l'attentatore. Ne fa una descrizione generica, come d'un distinto signore di mezza età: 40 anni, bruno, un po' stempiato, lineamenti regolari, cappotto marrone, camicia, cravatta, voce baritonale. Descrive anche la borsa, un solo manico, con cerniera, proprio "come quella pubblicata sul Corriere della Sera".

Valpreda però non ha un cappotto marrone e men che mai una voce baritonale. Risulterà che la borsa usata nell'attentato è diversa da quella apparsa sul Corriere; che la versione data alla polizia è in contrasto con quella data poco prima sul taxi a un cliente, il prof. Paolucci. Nella prima dice di aver lasciato l'assassino davanti alla banca, nella seconda in via S. Tecla. Inoltre, quando consegna il ruolino di marcia del 12 dicembre, il presunto viaggio con Valpreda risulta l'ultimo della lista, nonostante avesse dichiarato in precedenza di aver appreso la notizia dopo altri due viaggi. Sul ruolino, infine il viaggio in questione appare scritto in un secondo momento, con penna e grafia diverse.

Tutta la sua storia, del resto, è delle più incredibili: il feroce ed esperto dinamitaro avrebbe preso il taxi per

| ORA | DA | PERCORSO | TIME |
|-----|----------|-------------|-------|
| 1 | 12/12/69 | 1. S. Maria | 11.15 |
| 2 | 12/12/69 | 2. Quindici | 11.45 |
| 3 | 12/12/69 | 3. Ronchi | 12.15 |
| 4 | 12/12/69 | 4. Anselmo | 12.45 |
| 5 | 12/12/69 | 5. Testi | 13.15 |
| 6 | 12/12/69 | 6. Cadura | 13.45 |
| 7 | 12/12/69 | 7. Fontana | 14.15 |
| 8 | 12/12/69 | 8. Beccaria | 14.45 |
| 9 | | | |
| 10 | | | |
| 11 | | | |
| 12 | | | |
| 13 | | | |
| 14 | | | |
| 15 | | | |
| 16 | | | |
| 17 | | | |
| 18 | | | |
| 19 | | | |
| 20 | | | |
| 21 | | | |
| 22 | | | |
| 23 | | | |
| 24 | | | |
| 25 | | | |

Ruolino del taxi di Rolandi del 12/12/69. La corsa n. 8, quella che sarebbe passata per P. Fontana, è scritta con grafia diversa dalle altre. Dopo di quella risultano altre 9 corse (sull'ultima colonna sono indicati gli scatti del tassametro), ma non ci sono né gli itinerari né gli orari. Il documento ha tutta l'aria di essere stato grossolanamente falsificato per farlo quadrare con la versione del dinamitaro in taxi.



Identikit del passeggero che Rolandi affermò di aver portato in taxi in Piazza Fontana. Una cosa è certa: non somiglia a Valpreda. Anzi non somiglia a nessuno. Sembra una ricostruzione di comodo da applicare alla faccia di chi si vorrà.

fare 135 metri all'andata e poco più di 200 metri al ritorno.

Ma Cornelio Rolandi gode di molto credito nella polizia che gli concede tutta la sua comprensione. E' noto infatti come in cambio di qualche piccolo favore egli riuscisse ad avere biglietti gratuiti per vari spettacoli. E come certi provvedimenti penali a suo carico non siano mai giunti a termine.

In base alla sua descrizione viene composto un identikit che non ha alcuna somiglianza specifica con Valpreda. Ma si trova subito un rimedio. Come ammetterà lo stesso Rolandi, in questura gli viene mostrata una foto. Poi piano piano il "superteste" corregge la sua descrizione, si comincia a parlare di "guancie schiacciate", il cappotto diviene "scuro"; la voce "gutturale".

Il 16 dicembre Rolandi, nonostante la palese invalidità d'un riconoscimento quando sia stata mostrata in precedenza una foto della persona da riconoscere, "riconosce" Valpreda sfinito da 2 giorni d'interrogatori in mezzo a 4 poliziotti lindi, pettinati e molto più vecchi di lui.

Quando, un mese dopo, un giornalista gli mostrerà la foto del fascista Nino Sottostanti, Rolandi esclamerà: "Questo è Valpreda ritoccato!"

Che credibilità può avere un teste così? Evidentemente nessuna e gli organizzatori di tutta la faccenda lo sapevano bene, e non dovevano dormire sonni tranquilli. Che i loro sospetti fossero fondati qualche mese dopo

sarebbe venuto a confermarlo l'infelice fine della superteste Zublema. Sospetti del resto ne avevamo anche noi che più di un anno fa su questo giornale, avevamo previsto la "morte" di Rolandi. Abbia o no "previsto" qualcosa anche Cudillo, il fatto è che pensò bene di premurarsi.

Il 23 giugno 1970 Rolandi viene ricoverato in ospedale per insufficienza epatica (percesso d'alcol?). I medici dichiarano che le sue condizioni sono buone, ma il previdente funzionario prende la palla al balzo e si fa rilasciare una testimonianza giurata "a futura memoria", formalmente valida in tribunale, anche in caso d'assenza del teste.

E qui va aperto un discorso, che andrà ripreso più estesamente in seguito. E precisamente quello del comportamento della difesa di Valpreda (calvi PSIUP e Sotgiu, PCI) e in generale dei revisionisti in tutta la vicenda. Perché ancora una volta la difesa non protesta, non impugnala testimonianza, non presenta istanze... si limita a lamentarsi di questa disgrazia che li rattrista perché a loro sarebbe piaciuto porre al Rolandi qualche domanda. Sempre più palesamente la strage di stato trova compiacenze e complicità tra tutti quelli che alla sopravvivenza di questo stato aggrappano tutte le loro speranze.

Intanto su tutti i giornali è apparsa la notizia, rivelatasi poi falsa, che Valpreda e Gargamelli in cella hanno tentato il suicidio.

QUALE "AVANGUARDIA OPERAIA"?

**Il nostro giudizio su questo gruppo politico: niente teoria -
tanto opportunismo -**

Se parliamo di Avanguardia Operaia è perché questo gruppo recentemente ha avuto un certo successo tra gli studenti milanesi, e perché, con un pizzico di furbizia in più, sintetizza e fonde tutte le esperienze dei "partitini marxisti-leninisti" degli ultimi cinque anni. Non è agevole analizzare la sua linea politica per la difficoltà di questo gruppo a fare teoria: non si può infatti chiamare teoria quanto viene pubblicato periodicamente sulla rivista: o incredibili analisi economiche su zone assolutamente periferiche e marginali, o bilanci dei rapporti tra A.O. e circoli culturali di paese, o rabbiosi rimproveri alle altre organizzazioni; tutti sotterfugi cioè e scorciatoie per saltare i temi determinanti dello scontro di classe e la riflessione teorica su di essi: il rapporto avanguardia-masse, il programma politico, la direzione proletaria, la linea di massa, la centralizzazione.

"Nel periodo attuale, dopo le grandi lotte del '69 e del '70 persistono ancora lotte che nella quasi totalità dei casi rappresentano la coda di quelle aziendali del '70, centrate sui grossi problemi della resistenza all'aumento dello sfruttamento in fabbrica. La stessa lotta attuale della FIAT, importante per il numero di operai che coinvolge e per la collocazione della Fiat, nel quadro dell'imperialismo italiano, ricalca i temi delle lotte portate avanti nel '70 dagli operai di altre grosse aziende, e per ovvie ragioni dovrà seguire, grosso modo, un cammino abbastanza scontato" (Avanguardia Operaia n. 16, maggio 71). Nient'altro. Tutto qui. Sulla lotta che ha visto impegnati 185.000 operai contro una delle forze fondamentali dell'imperialismo europeo, il gruppo milanese Avanguardia Operaia non ha altro da aggiungere; l'esito di questo scontro, determinante per i rapporti di forza tra proletari e padroni e per lo sviluppo dell'autonomia operaia non solo là dove ha raggiunto il suo livello più elevato ma in tutta Italia, viene considerato dai dottorini di A.O. come "scontato".

(Questo articolo è stato scritto prima che uscisse il n. 17 della rivista, in cui alla Fiat vengono dedicate ben 95 righe; solo che, ancora una volta, degli operai non si dice una parola; si parla un pizzico del sindacato e moltissimo di Lotta Continua; ora, le alternative sono queste: o A.O. ritiene in buona fede che L.C. sia tutta la Fiat, e questo ci lusingherebbe, oppure anche stavolta la polemica stizzosa ha prevalso sull'analisi di classe).

Il motivo è uno: alla Fiat non esiste un C.U.B. e, secondo A.O., là dove non c'è CUB non c'è speranza per la lotta di classe, e perché parlarne allora? Questo rimanda naturalmente a una linea politica, ad una impostazione strategica di cui intendiamo analizzare i punti più rilevanti.

MANCANZA DI UNA LINEA DI MASSA

Quello che emerge con più evidenza dalla teoria e dalla pratica di A.O. è la mancanza assoluta di una linea di massa, è l'incapacità di essere dentro la lotta di classe, di dividerne le vittorie e le sconfitte, gli elementi positivi e quelli negativi, esprimendone, come è compito di un'avanguardia comunista, i momenti più avanzati, coscienti e organizzati.

A.O. ha un progetto di crescita e di sviluppo tutto rigidamente per linee interne, per espansione burocratica e aziendale; da qui l'incapacità di crescere dentro e insieme alla lotta di classe, seguendone e sintetizzandone le indicazioni, le forme in cui si esprime, i tempi e le scadenze (tutti elementi questi di un processo che non è mai lineare e ricco di stile ma è al contrario incerto, contraddittorio e tortuoso; un processo che non si basa solo su un progetto minuziosamente articolato a tavolino ma anche, e per fortuna, sulla forza irresistibile della creatività proletaria).

L'avanguardia comunista sa tutto questo e ne tiene conto, e forma e sviluppa la sua organizzazione e il suo programma sui movimenti delle masse, diventandone

la direzione politica e l'espressione organizzata. Coloro invece che agiscono con la mentalità da piccola setta hanno come punto di riferimento solo se stessi e il proprio gruppo, dedicano tutti gli sforzi alla propria crescita organizzativa e pubblicitaria, si danno rigide scadenze interne che solo raramente coincidono con quelle della classe operaia, non accettano la responsabilità che lo sviluppo "selvaggio, disordinato e poco elegante" della lotta di classe impone, magari perché il calendario delle manifestazioni ha già esaurito il numero previsto delle giornate di lotta. *Questo, insieme ad altri elementi di cui parleremo, ha sempre formato la base sostanziale dell'opportunismo ed è proprio questa la caratteristica determinante di A.O., la radice dei suoi comportamenti politici.*

E allora si spiega perfettamente l'indifferenza con cui per tre anni A.O. ha circondato la lotta FIAT, un'indifferenza assoluta che ha la sua origine nell'incapacità di analizzare la situazione generale di classe, e nell'abitudine a vederne solo gli spezzoni della propria esperienza di gruppetto locale; conseguenza di questo è la paradossale prospettiva che la lettura della rivista suggerisce: il dato di classe determinante della situazione italiana sembrerebbe essere rappresentato dalla fabbrica Borletti, o meglio, neppure dalla lotta che gli operai portano avanti, bensì dalla "repressione selettiva che colpisce alcuni componenti del C.U.B.". E ancora; conseguenza del ritenere il proprio apparato burocratico come ombelico del mondo è che "la fusione con A.O. dei circoli di Umbertide e Foligno" possa significare una tappa della crescita dell'organizzazione nazionale verso la costruzione del partito. E sono solo alcuni esempi dei tanti di cui è costellata la rivista.

Il risultato è il trionfalismo e l'autoesaltazione più fanatica che raggiungono livelli mai toccati neppure dall'Unione dei Comunisti m-l nel periodo felice '68-'69. Una scelta di brani può essere utile: "...A.O. nelle fabbriche conta 11

QUALE "AVANGUARDIA OPERAIA"?

incomparabilmente di più di tutti gli altri gruppi rivoluzionari messi insieme" (n.9); "...lo sviluppo crescente di A.O. che si pone da tempo come la forza rivoluzionaria più consistente e più influente a livello proletario" (n.11-12). "E il 1.0 maggio, il corteo di 5000 persone di A.O. operai e studenti ha indicato agli "spettatori" (...) chi ha l'egemonia nella sinistra rivoluzionaria a Milano".

LA TEORIA DEL RIFLUSSO

Ma l'incapacità a vedere, comprendere e dirigere i reali movimenti di massa ha ben altre conseguenze: il tentativo soprattutto di giustificare la propria assenza DALLE lotte affermando l'assenza DELLE lotte, imputando in definitiva al proletariato le proprie colpe, confondendo il proprio opportunismo con la presunta "stanchezza" degli operai. Così progressivamente posizioni e atteggiamenti rinunciatari sono diventati linea di condotta stabile e definitiva, diventano strategia; la teoria del riflusso trionfa ed è su questa che si costruisce la propria contabilità interna, che si setacciano i livelli raggiunti alla ricerca di qualche militante, che si spremono i risultati delle lotte per fare emergere qualche timido ragioniere da presentare come avanguardia politica.

Quanto detto prima sull'assenza di una linea di massa trova una puntuale conferma nella concezione del partito quale emerge, pur nel tradizionale riserbo e in maniera frammentaria, dalla lettura della rivista, e soprattutto dalla pratica politica di A.O. L'elemento determinante è quello cui si accennava: la volontà di svilupparsi per linee interne, di espandersi sul proprio tronco organizzativo e burocratico, a prescindere dalla lotta di classe e dalla propria presenza in essa; e allora si comprende perfettamente che significato abbia la teoria del riflusso e come incida su tutto lo stile di lavoro del gruppo, determinandone i comportamenti interni e l'atteggiamento nei confronti del lavoro di costruzione del partito rivoluzionario.

All'interno del gruppo la caratteristica è la parcellizzazione estrema dei compiti e delle responsabilità, con una rigida distinzione antagonista tra dirigenti e militanti; quest'ultimi sono relegati in un ruolo totalmente subalterno privi della possibilità di intervento, confronto e addirittura conoscenza della linea politica complessiva.

LA COSTRUZIONE DEL PARTITO RIVOLUZIONARIO

Su quello che è il lavoro di costruzione del partito rivoluzionario A.O. non è molto loquace e le sue posizioni sono ambigue e contraddittorie; inizialmente l'ipotesi di fondo era semplicemente federativistica, e in essa confluivano l'idea anarchica di coordinamento tra diversi gruppi locali e quella più ambiziosa di fusione con circoli e gruppi affini. Cresciuto il successo pubblicitario ora

tiva di autosviluppo da gruppo locale a gruppo nazionale.

Non si riesce a comprendere quale credibilità possa riscuotere questo progetto, di cui peraltro A.O. si rifiuta di indicare le prospettive i tempi, le tappe, i contenuti. Ancora una volta viene quindi riproposta una soluzione tecnica e organizzativa che lascia interamente scoperto il terreno del dibattito teorico e strategico e del lavoro politico di organizzazione.

PER A. O. LA CRISI NON ESISTE

Come detto prima in A.O. lo scontro di classe non è mai analizzato attraverso i movimenti del proletariato, le sue conquiste e i suoi passi in avanti, gli spostamenti che provoca nei rapporti di forza dentro la società ma attraverso l'ottica misera e parrocchiale dei rapporti tra C.U.B., cellula di A.O., commissione interna o consiglio di fabbrica. Le masse sono assenti da questa analisi e conseguentemente dal programma politico dell'organizzazione, dalla sua crescita, dalla sua strategia. E se le masse come alla Fiat e a Reggio si muovono in modo "non scontato e non previsto", non rispettando l'analisi contenuta nell'ultimo editoriale, si risponde col silenzio o, al limite, con un articolo "teorico", che sa tanto di crumiraggio per l'ambizione che ha di sostituire l'azione, l'intervento militante, l'iniziativa politica. E' facile allora diventare apologeti del capitale e insistere nel vedere la linea riformista costantemente e stabilmente vittoriosa.

E' l'analisi del capitale quella che prevale, delle sue scelte o piuttosto dei suoi progetti e delle sue ambizioni. E' l'atteggiamento deformato e "neutrale" che impedisce di comprendere la complessità della realtà di classe, che significa anche gli arretramenti, le sconfitte, le crisi che il capitale subisce a seguito dell'offensiva proletaria.

Le conseguenze sono grossolani errori di comprensione della situazione di classe e inevitabilmente di prospettiva strategica. A.O. così scrive più volte che "la crisi non esiste", che si tratta solo di "discorsi allarmistici che si ripropongono il fine di paralizzare la lotta operaia"; e che in realtà "sono accresciuti i margini materiali per la politica riformista".

Questo denota, oltre ad un'allucinante superficialità nell'analisi economica, una smisurata fiducia nel capitalismo e nelle sue capacità di recupero e di assestamento, e soprattutto l'errore di fondo di chi, proprio partendo (in tutti i campi) dalla rigida e meccanicistica distinzione tra dato economico e dato politico, giura sull'ottimismo di alcuni bilanci aziendali, e ignora le conseguenze della crisi politica ed economica in cui si dibatte il capitalismo.

E IL FASCISMO E' UNA CONTRADDIZIONE SECONDARIA

Secondo A.O. dentro la borghesia sarebbe sempre e comunque la linea riformista a prevalere; il grande capitale e la sua faccia tecnocratica e progressista avrebbero sempre la meglio; le iniziative fasciste sarebbero frutto di contraddizioni secondarie, elementi marginali di un quadro politico in cui i grandi monopoli riporteranno il loro ordine neocapitalista, eliminando essi stessi il neofascismo e la sua funzione eversiva rispetto a un progetto riformatore; si arriva così ad affermare che il neofascismo è oggi "un fatto marginale" (n. 14-15), che dietro di esso "si trovano settori economici trascurabili", che "i fascisti rappresentano ben

poco". Quanto sia falso questo schema di analisi su cui A.O. si muove lo può dimostrare agevolmente non solo una lettura non superficiale dei movimenti della borghesia, ma anche la quotidiana esperienza tra le masse. Ma la sottovalutazione del ruolo che il neofascismo ha dentro i progetti della borghesia nel suo complesso rispetto ai piani del grande capitale come di quello arretrato, è anche ulteriore giustificazione della passività di A.O. nei confronti della militanza rivoluzionaria antifascista; e questo si lega inevitabilmente a uno degli elementi di fondo dell'opportunismo di questo gruppo: il suo atteggiamento né marxista né leninista rispetto alla violenza rivoluzionaria.

IL PROBLEMA DELLA VIOLENZA RIVOLUZIONARIA

A.O. non si è mai posta né a livello teorico né tantomeno a livello pratico il problema della distruzione dello stato borghese e dell'organizzazione della violenza rivoluzionaria indirizzata a questo fine; la struttura armata dello stato, i suoi strumenti, la sua strategia sono permanentemente assenti dalle sue analisi; dietro l'alibi "della lotta all'avventurismo e al militarismo" si è nascosta sempre l'incapacità di affrontare già da oggi, senza avventurismi appunto ma con realismo e lucidità, il problema dell'autodifesa dalla violenza dello stato borghese come premessa necessaria e attuale alla violenza rivoluzionaria antistatuale. Secondo questo gruppo al contrario il capitalismo è oggi solo rapporti di produzione in fabbrica, ed è esclusivamente ad essi che ci si deve interessare; e da questo se ne deduce che dello stato come organizzazione armata ci si interesserà solo al momento in cui ne sentiremo addosso tutto il peso e la durezza, anche perché, secondo questa logica follemente ottimista, il progetto riformista rimanderebbe all'infinito i tempi e le scadenze dello scontro armato. Questo atteggiamento ha diverse conseguenze. L'assenza totale, innanzitutto, di un dibattito, o anche solo di un accesso, sul problema dell'organizzazione della violenza proletaria, quasi che i tempi "pacifici" che viviamo ne escludessero l'opportunità e l'urgenza; e quindi ancora una volta l'ignoranza e il disprezzo verso le masse in una fase in cui queste adottano, in forme sempre più vaste e radicali, una pratica violenta e illegale; in sostanza l'obiettivo revisionista di disarmare gli operai (e il disarmo non significa solo consegna delle armi dopo il '45, ma anche e soprattutto, silenzio e calunnia nei confronti delle lotte proletarie), obiettivo ripetutamente sconfitto in questi anni, trova spazio nel neorevisionismo di chi non si accorge della pratica della violenza perché questo è un periodo storico in cui la carota dovrebbe prevalere sul bastone. Quello che ne deriva è, ad esempio, il rifiuto a considerare il lavoro politico dentro l'esercito, come compito OGGI fondamentale per i rivoluzionari ed a rinviarlo alla fase preinsurrezionale (sarà facile poi rinviare anche questa), quasi che anche rispetto alla fase preinsurrezionale non vi fossero enormi compiti soggettivi di preparazione e organizzazione e che lo scontro armato fosse invece un'allegria improvvisata che ti capita tra capo e collo quando meno te l'aspetti.

Ma non basta; se dopo la rinuncia ad ogni compito di organizzazione e direzione della violenza rivoluzionaria, questa "purtroppo" spontaneamente si verifica la scelta è il silenzio.

Mai in A.O. compare un giudizio positivo dell'azione illegale, mai se ne

evidenza il carattere comunista, mai se ne indicano gli effetti che ha sul processo di emancipazione e di organizzazione dei proletari. E si va anche oltre: quando, come a Venezia, la sinistra rivoluzionaria, assieme ai militanti di base delle organizzazioni revisioniste, distruggono la sede del M.S.I., e in questa azione viene coinvolto un militante di A.O. che evidentemente passava lì per caso, la risposta è terrorizzata: non solo si nega il carattere proletario dell'iniziativa, ma in preda al panico si sconfessa la propria partecipazione e persino quella dei militanti di altre organizzazioni che erano "al momento dell'assalto alla sede fascista ben lontani dal luogo dove l'assalto si svolgeva"; fino al ridicolo di attribuire i fatti alla provocazione dei "partiti democratici, P.C.I. alla testa", i cui aderenti sarebbero stati in realtà autori dell'azione. Se quindi il P.C.I. si comporta da delatore e diffamatore della sinistra rivoluzionaria, A.O. si comporta nella stessa maniera nei confronti delle masse, insultate e chiamate "simpatizzanti della sinistra democratica".

I COMITATI UNITARI DI BASE, UNO STRUMENTO SUPERATO

Nel processo di sviluppo nell'autonomia operaia i C.U.B. hanno svolto dopo il '67 un ruolo notevole e determinante. Sono stati il primo momento organizzativo esterno ai sindacati, la prima struttura in cui la spontaneità operaia ha trovato un riferimento e in cui si è raccolta la coscienza della possibilità di una direzione politica alternativa su settori operai rilevanti.

L'equivoco di fondo che sta dietro la volontà archeologica di A.O. di imbalsamare i C.U.B. sta proprio nella povertà della sua analisi di classe. Se i C.U.B. tre anni fa avevano un senso e una coerenza, ciò era dovuto precisamente al fatto che lo sviluppo ancora lento e incerto della autonomia operaia aveva espresso un numero assai limitato di militanti di fabbrica, la cui indipendenza rispetto alle strutture, alla pratica e alla teoria sindacale era ancora tutta da sviluppare, e la cui crescita politica soprattutto era necessariamente legata alla permanenza di una struttura quasi esclusivamente interna.

Sono le lotte operaie del '69 - '70 a trasformare radicalmente il quadro politico e a superare in maniera definitiva le ipotesi cubiste. Un'avanguardia di massa emerge dallo scontro di classe, decine e decine di nuovi militanti operai che dall'esperienza fatta alla testa delle lotte maturano un'esigenza completamente nuova di organizzazione; è proprio rispetto a questa esigenza che il C.U.B. mostra interamente tutta la sua limitatezza; queste nuove avanguardie di mas-

sa, per la loro particolare esperienza politica, per i loro legami diretti con le masse, per la loro pratica quotidiana per le prospettive su cui si muovono, e per il loro numero anche, non possono essere contenute e rinchiusi dentro un'organizzazione di élite quale C.U.B. si è andato configurando, vogliono molto, molto di più. Di fronte a questa situazione l'alternativa per il C.U.B. era tra la propria estinzione e la rassegnazione ad essere a rimorchio della lotta di fabbrica, o completamente marginale ad essa, e alla direzione politica che ne emergeva; A.O. non ha fatto la prima scelta e ora simboleggia le drammatiche conseguenze della seconda.

Noi riteniamo, al contrario, che oggi sia più che mai essenziale l'articolazione precisa e puntuale dell'organizzazione, politica generale dentro le fabbriche, il suo strutturarsi in cellule e nuclei come fondamentali organismi di unità politica delle avanguardie dell'organizzazione, legate strettamente attraverso l'omogeneità piena di linea politica strategia e militanza; ma è proprio a partire dalla consapevolezza di questa esigenza, che riteniamo che la situazione di classe faccia emergere anche altre richieste; è proprio l'analisi della ricchezza enorme dell'autonomia operaia che ci suggerisce altre indicazioni; e quella degli organismi di massa riteniamo che sia in questa fase la più coerente e rispondente.

Organismi di massa come unificazione delle avanguardie operaie, diverse per formazione e collocazione politica dentro una struttura organizzata e formalizzata, come volontà di costruire un programma generale in cui le masse possano riconoscersi, come capacità di proporre una disciplina organizzativa destinata a sostenere organizzazione e programma, come determinazione a distruggere la concezione stessa della lotta economica e sindacale separata dalla lotta politica. E' proprio dentro gli organismi di massa che viene esaltata anche la funzione delle cellule e dei nuclei di comunisti militanti di un'organizzazione generale, è dentro gli organismi di massa che le avanguardie complessive possono esercitare un'autentica direzione politica con un rapporto con le masse che non sia né saltuario e improvvisato né burocratico e formalistico.

L'OPPORTUNISMO VERSO I SINDACATI

A parole A.O. e i suoi organismi di fabbrica, i C.U.B. appunto, si qualificano in senso decisamente extrasindacale ma i fatti, la pratica quotidiana smentiscono nettamente questi atteggiamenti, ne smascherano la natura sostanzialmente parolai. Anche in questo il C.U.B. è fermo al '68; nei confronti del sindacato tiene un atteggiamento di contestazione, di critica quotidiana, di puntualizzazione

QUALE "AVANGUARDIA OPERAIA"?

monotona delle carenze e dei "tradimenti"; ma è proprio questo atteggiamento a condannarlo inevitabilmente non solo a rinunciare ai propri compiti di avanguardia ma a porsi alla coda delle masse, a rimorchio della loro coscienza. La classe operaia (certamente non nella sua totalità ma in larghissimi e predominanti settori) è andata ben oltre la critica ai comportamenti sindacali, e soprattutto chiede molto di più di una demistificazione del ruolo che il sindacato svolge, chiede un'organizzazione alternativa, marcia in questa direzione, lavora attraverso le sue avanguardie per questo fine.

Tutto questo caratterizza il C.U.B.; la rassegnazione all'"egemonia sindacale", la paura dell'iniziativa politica autonoma si risolvono in una funzione sostanziale di sollecitazione e pressione del sindacato, di spia dei suoi limiti e in definitiva di rettifica dei suoi errori più grossolani; il rifiuto infatti di porsi, in quanto C.U.B., come alternativa organizzata alla linea sindacale porta alla teorizzazione e alla pratica della presenza nei nuovi organismi di fabbrica (delegati e consiglio) subordinandosi piuttosto che imponendo a questi la propria egemonia.

Inutile qui ripetere il nostro giudizio più volte riportato sul problema dei delegati; è quello di A.O. invece che non è mai stato espresso compiutamente, ma se ne può intravedere la sostanza da una serie di frammenti di discorso; quello che lo caratterizza è ancora una volta l'opportunismo e il codismo, l'accettazione pura e semplice dell'istituto dei delegati e la corsa sfrenata all'inserimento in esso dei propri elementi; A.O. non riesce assolutamente a comprendere la contraddizione enorme che lacera i delegati, la convivenza in essi di due anime, una repressiva e antiproletaria funzionale a un progetto di normalizzazione sindacale contro l'insubordinazione operaia in fabbrica, e l'altra ambiguamente democratica e rappresentativa, in maniera spesso deformata e sempre parziale, di una certa fascia di interessi operai. La subordinazione all'istituto dei delegati "così com'è", o anche la sola passività nei suoi confronti, la rinuncia ad una battaglia politica sull'argomento, ad uno scontro di linea, ad una denuncia di massa, favorisce nei fatti il prevalere della prima anima sulla seconda, impedisce l'esplosione di contraddizioni altrimenti ricche e produttive, abbandona a se stessi, senza offrire loro uno sbocco positivo, i delegati in crisi, legandoli in definitiva a quelli più compromessi e venduti piuttosto che proporre loro un rapporto diverso e corretto con le masse. Tutto questo rimanda naturalmente all'incapacità (già prima denunciata) di A.O. di raccogliere, sintetizzare ed esprimere le indicazioni, le esigenze e i movimenti di classe. Ed è qui che crolla drammaticamente la teoria e la prassi di A.O.: la mancanza di una linea di massa. Senza di questa si può anche magari costituire un circolo culturale e radicalizzare qualche ceto medio, ma non si può assolutamente costruire un'organizzazione di classe e lavorare per la rivoluzione.

(su altre posizioni di A.O., sulla scuola e sull'imperialismo per esempio, ritorneremo in futuro)



il manifesto e la lotta

Ancora prima dell'uscita del quotidiano davamo del Manifesto un giudizio preciso: "C'è bisogno di un'alternativa tangibile e corposa, credibile e così via. Si tratta di affermazioni continuamente ricorrenti nelle pagine della rivista. A ben vedere proprio questo giudizio sta alla base della nascita del Manifesto, del suo porsi fin dall'inizio come un punto di raccolta delle avanguardie parziali e disperse, della sua ambizione a contestare in "modo serio" l'egemonia del PCI..." e aggiungevamo: "E' idealistica e burocratica la concezione di chi dice: "la lotta di classe nel suo sviluppo impetuoso apre un vuoto politico ed organizzativo, il nostro problema è riempire quel vuoto, per fare questo dobbiamo essere forti, intelligenti e credibili (e stampare un quotidiano). Se no sarà la sconfitta"...

Con questo giudizio di fondo, abbiamo letto il primo numero del Manifesto quotidiano nel quale ancora si ribadiva questo progetto di voler riempire il vuoto politico della sinistra istituzionale. Ma quanto questo fosse idealistico, burocratico e opportunistico non si poteva abbastanza comprendere se non nell'interpretazione dei fatti sociali e politici che avvengono giorno per giorno in Italia. E' certo importante rilevare la linea politica del Manifesto da una critica complessiva al quotidiano, ma crediamo che il comportamento di questo giornale rispetto alla lotta Fiat sia un campione più che valido se è vero come è vero che la Fiat rappresenta il punto là dove l'autonomia operaia, la contestazione all'organizzazione capitalistica del lavoro, ha raggiunto i punti più avanzati. Nel momento in cui il giornale esce iniziano le lotte alla Fiat, il progetto di costituire "una forza rivoluzionaria rinnovata, un nuovo schieramento, una unità della sinistra di classe, un nuovo orientamento strategico complessivo" si riduce ad una ben più misera cosa. Basta leggere il giudizio che viene dato sulla piattaforma sindacale, essa "non rappresenta un cedimento verticale e anzi cerca di salvare qualcosa di essenziale del patrimonio dell'autunno. Chiede comunque molto di più di ciò che la Fiat, e in generale il padronato italiano, vogliono e possono concedere".

A questo punto già cominciano a chiarirsi molte cose, se si tiene contemporaneamente conto che non un accenno, né nel primo numero né nei successivi, viene fatto alla piattaforma autonoma, che pure era stata approvata dagli operai in tutte le Carrozzerie e in altre parti del complesso Fiat. Ci si rende subito conto di quali sono le forze a cui il Manifesto si rivolge, non certo le nuove avanguardie proletarie protagoniste del movimento di classe in questi anni, espressione dell'autonomia operaia e dei nuovi contenuti operai, né le organizzazioni che in questa

fase sono maturate, ma le sinistre di tutte le sinistre tradizionali: sinistra PCI, sinistra PSIUP, sinistra ACLI ecc. Tutte quelle forze che, compromesso dopo compromesso, per il modo stesso che hanno di far politica impediscono l'emergere di contraddizioni esplosive all'interno di questi stessi partiti e sono completamente estranee ai reali interessi delle masse. Infatti giudicare che la piattaforma sindacale non è "un cedimento verticale" significa non voler capire il significato di premio di presenza che assume il "congelamento del cottimo", il tentativo di stroncare l'organizzazione operaia con la "rotazione" (che d'altronde il Manifesto aveva in altri tempi proposto) e la ricomposizione delle mansioni e la divisione che si vuole creare attraverso la concessione delle categorie con criteri selettivi per l'attribuzione delle stesse.

IL GIUDIZIO SULLA PIATTAFORMA SINDACALE

La piattaforma sindacale insomma non solo era estranea alla classe operaia ma addirittura tesa a ricacciare indietro l'autonomia conquistata, nel tentativo di condurre tutto all'interno degli organismi sindacali, facendo assumere fino in fondo al delegato il ruolo di controllore dello sfruttamento, magari un po' più umano (il modo nuovo di fare l'automobile); pare molto indicativo da questo punto di vista come l'Assemblea Operaia Unitaria, primo tentativo di costruzione di un organismo di massa, sia ridotto unicamente, da parte del Manifesto ad uno strumento in grado di mobilitare tutta la sinistra extra-parlamentare, gli operai che in essa si riconoscono in appoggio alle lotte sindacali.

E' necessario insomma che gli operai d'avanguardia non snobbino le scadenze di una lotta pur gestita dai vertici sindacali, isolandosi in una denuncia sterile ma che si inseriscano in essa, prediligendo altre forme, trascinando gli incerti, incidendo sui comportamenti di massa". Dunque per il Manifesto l'A.O.U. deve essere uno strumento di pressione nei confronti degli operai per convincerli ad accettare una scadenza che già avevano giudicato in partenza estranea ai loro interessi, mentre il problema degli operai era quello di determinare i tempi della lotta sugli obiettivi che riconoscevano propri. Per noi l'A.O.U. nasceva e

nasce come strumento in grado di raccogliere tutta la potenzialità, tutta la maturità che la classe operaia ha espresso e che è passata attraverso il riconoscimento del sindacato come un nemico. Scrivevamo in uno dei primi numeri di Lotta Continua: "Oggi succede che il sindacato è tanto più forte quanto più gli operai sono deboli e divisi. E viceversa. Di fronte alla parcellizzazione del lavoro, che vuol dire la frantumazione della classe operaia, isolamento, assoluto di ogni operaio rispetto agli altri, il sindacato si presenta come unico collegamento degli operai fra loro estraniati. Di fronte ad ogni singolo operaio isolato, il sindacato si presenta come la forza della classe operaia resasi indipendente e sottratta al suo controllo, fino a trasformarsi in una potenza estranea che gli si sovrappone, come parte di quella organizzazione complessiva del lavoro che è il capitale."

L'AUTONOMIA OPERAIA INTESA COME FORZA DI PRESSIONE SUL SINDACATO

Questi compagni rovesciano ancora una volta il punto di vista della classe, ed invece di costringere il sindacato e le sue forze di sinistra a misurarsi con i contributi strategici espressi dalle lotte, pretendono che siano le nuove avanguardie maturate in queste lotte a funzionare come gruppo di pressione nei confronti del sindacato. Più o meno l'unica funzione che questi compagni riconoscono all'autonomia operaia è quella di decidere forme di lotta più incisive (ma per che cosa?). In questa totale estraneità dalle masse, in questo tentativo continuo di spingere sulle forze di sinistra del sindacato, il Manifesto si trascina nella valutazione della lotta Fiat, riportando sempre al centro l'andamento delle trattative, anche quando il padrone tenta di attaccare sui problemi che veramente interessano gli operai e che sono: l'aumento della produzione, il licenziamento dei compagni più combattivi, la riaffermazione della gerarchia di fabbrica. E' su questi temi che la risposta operaia in fabbrica è dura, violenta: su queste cose sono gli slogan degli operai in fabbrica, su queste gli operai discutono all'uscita della fabbrica.

Ed è chiaro che anche su questo punto la posizione nostra e quella del Manifesto sono molto distanti. Infatti noi riteniamo che gli appelli del sindacato (ed

Manifesto Lotta Fiat

anche del Manifesto) a non lasciarsi trascinare nella trappola di una lotta arretrata contro la repressione, sono fatti per permettere al padrone di riprendere il controllo della fabbrica, con la collaborazione del sindacato. Infatti perché gli operai dovrebbero perdere ore e ore del loro salario per ottenere l'abolizione della 4 e 5 categoria e per la ricomposizione delle mansioni per poi perdere conquiste come potersi spostare per ore da un reparto all'altro o non permettere l'aumento della produzione e soprattutto non permettere il licenziamento di chi in fabbrica è alla testa delle lotte?

E sul licenziamento di un compagno combattivo che è anche delegato scrive: "la stessa piattaforma sindacale del resto chiede il riconoscimento dei delegati e il diritto a controllare i tempi a livello di squadra. Ottenere questo non è possibile se si finisce per accettare che i delegati siano licenziati." Il problema è di non entrare in contraddizione con la piattaforma e quindi il sindacato non deve permettere il licenziamento di questo compagno. Quanto fosse ancora una volta corretto accettare il punto di vista delle masse e lottare contro il tentativo del padrone di riprendersi quanto gli operai avevano conquistato, lo dimostra il clima che oggi esiste in questa città, dove far politica è proibito; e avere in fabbrica conservato la forza di continuare la lotta come gli ultimi scioperi contro le trattenute dimostrano, è la più sicura garanzia della possibilità di estendere al livello sociale i contenuti delle lotte operaie per respingere i piani padronali.

L'INTERPRETAZIONE DEL FALLIMENTO DELL'A.O.U.

Il problema per questi compagni è che gli operai scioperino, che il consiglio dei delegati mantenga la tensione in fabbrica, ma in nome di che cosa? "la forma di sciopero adottata a Mirafiori tende a mantenere ogni giorno una situazione di tensione e a stimolare la combattività operaia. La sospensione del lavoro per due ore al giorno significa infatti che ogni operaio si deve assumere la responsabilità di abbandonare il posto di lavoro con una precisa coscienza di classe". Non è con gli scioperi di due ore che gli operai hanno bisogno di dimostrare la propria coscienza, ma con la capacità di

porsi degli obiettivi, dentro e fuori la fabbrica, tesi a creare l'unità del proletariato. E' indubbio che in questo senso a Torino non si sia andati molto avanti. A questo punto il nostro giudizio sul Manifesto si è chiarito ancora di più: non più l'eclittismo, le tante linee coesistenti come nella rivista, ma la caratteristica principale di questo giornale è l'opportunismo, che, come spesso succede, nasce dalla scarsa fiducia nelle masse. Ed è a confermare questa nostra interpretazione che sta un articolo di sintesi della linea del Manifesto rispetto alla lotta Fiat. Qui l'opportunismo e il codismo si sforzano di trasformarsi in teoria con le conseguenze che si immaginano. Viene data questa interpretazione del fallimento dell'Assemblea Operaia Unitaria: "...le ragioni della crisi della A.O.U. il perché i compagni ad essa collegati sono rimasti relativamente isolati nella fabbrica — e questo nonostante lo spostamento a destra del PCI e del sindacato accelerasse la crisi di vasti strati di compagni ancora interni alle organizzazioni riformiste — ebbene credo che la ragione prima vada ricercata nel non aver saputo tenere conto dei tempi e dei modi attraverso cui l'autonomia operaia comincia (!) a esprimersi e a progredire, nel non aver avuto la pazienza maoista di saper scavare nelle contraddizioni, di sciogliere il rapporto avanguardia-massa". Quello di cui i compagni del Manifesto non tengono conto è che a non aver pazienza sono stati gli operai che nello sviluppo della lotta hanno risolto in modo corretto il rapporto avanguardia-massa, almeno nel senso di non considerare avanguardia coloro che sono legati alla struttura sindacale, nel senso di pretendere dall'avanguardia una completa autonomia dagli interessi padronali e riformisti.

LA RIPROPOSIZIONE DEI COMITATI POLITICI

In fabbrica i compagni del Manifesto pretendono che siano le avanguardie, soprattutto quelle esterne a sciogliere in modo burocratico questo rapporto. E non è un caso che ripropongano i Comitati Politici, momento di convergenza delle avanguardie, con un progetto del tutto simile a quello che ha portato al fallimento della A.O.U. Cioè come convergenza astratta sulla necessità, sull'urgenza di riunire tutte le avanguardie

in un'organizzazione che rappresenti l'embrione del partito. Questo senza che questi organismi siano diretta espressione e si misurino continuamente sulle reali esigenze operaie. Noi riteniamo che gli organismi di massa debbano nascere unicamente attraverso iniziative dirette delle masse su tutti i terreni dello scontro sociale e non con un pateracchio che le masse debbono accettare come loro organizzazione. E ancora di più questi organismi di massa per il modo stesso in cui sorgono, per i contenuti che portano avanti, si qualificano immediatamente nella loro autonomia e quindi riconoscono il sindacato come nemico di classe, come istituzione che gli si contrappone. Invece il Manifesto: "non si vuol ancora dire che oggi sia possibile ignorare il ruolo da non sottovalutarsi (la difesa del prezzo della forza-lavoro) che il sindacato svolge. Di qui a nostro parere la necessità di non invischiarsi nell'immediato in una sterile discussione di principio pro o contro il sindacato, ma di impegnarsi invece in una lotta contro la linea attuale dei suoi dirigenti, per indicare via via contraddizioni, carenze, cedimenti. E soprattutto per dare vita ad un punto di riferimento alternativo".

E addirittura in altri articoli si teorizzano due organizzazioni, il sindacato e quell'autonoma, avendo la prima il compito di concludere i contratti e la seconda quello di superarli. Così l'autonomia operaia diventa qualcosa di molto ambiguo per cui spetta al sindacato il compito di stimolarla come condizione vitale dello stesso. Ma crediamo che il fondo il giornale lo abbia toccato nell'interpretazione del contratto firmato. Con questo contratto il padrone e il sindacato si pongono il compito di eliminare la capacità di lotta autonoma degli operai. In questo senso molto chiaramente vanno la costituzione dei vari comitati (a questo proposito vedere Lotta Continua n. 12 pag. 14). Invece il Manifesto: "con l'accordo in sostanza non si è strappato nulla di concreto ancora; ma non c'è dubbio che si è preconstituito il terreno che può favorire l'esprimersi della combattività operaia. A condizione naturalmente che i sindacati ne abbiano la volontà e gli operai l'organizzazione autonoma sufficiente far valere le loro ragioni. E in questo senso la partita rimane aperta".

Che la partita rimanga aperta è vero ma perché gli operai rifiuteranno il terreno del contratto e anzi lotteranno contro di esso e le avanguardie sentiranno ancora di più la necessità di un'organizzazione autonoma. La partita rimane aperta soprattutto perché gli operai sono stati capaci di non invischiarsi in questa trappola tesa dalle forze padronali. Nè certo riuscirà il Manifesto a farli pentire di questa scelta.

Potere Operaio

teoria della « ricchezza » e mi

SVILUPPO CAPITALISTICO E AUTONOMIA OPERAIA

I compagni di Potere Operaio hanno visto la lotta di classe, in questi anni, come dialettica tra autonomia operaia e sviluppo capitalistico. Ad ogni nuovo livello raggiunto dallo scontro di classe, il capitale ha cercato di recuperare il controllo sui movimenti della classe operaia ad un livello superiore. Le "riforme" e una nuova stratificazione della classe operaia fondata su un superiore livello di qualificazione della forza-lavoro, erano gli strumenti con cui il capitale si apprestava ad ingabbiare l'ultima e più forte ondata con cui è culminato questo ciclo di lotte.

Ma questa prospettiva strategica del capitale è oggi bloccata dalle difficoltà tattiche in cui si trovano i padroni. I padroni hanno bisogno di riprendere rapidamente il controllo sulla classe operaia, di ristabilire la "tregua in fabbrica", altrimenti la loro stessa capacità di programmare lo sviluppo sul lungo periodo viene meno. I tempi di uno scontro frontale tra padroni e operai maturano rapidamente.

Questa impostazione di fondo ha permesso ai compagni di Potere Operaio di vedere in ogni momento la centralità della lotta operaia rispetto a tutti gli aspetti dello sviluppo capitalistico.

Ma come hanno affrontato concretamente lo sviluppo della lotta operaia in questi anni i compagni di Potere Operaio?

GLI OBIETTIVI MATERIALI

Il terreno fondamentale dello scontro tra operai e padroni in questi anni è stato, secondo i compagni di Potere Operaio, il salario. Questa impostazione non è nuova: è una vecchia tesi del gruppo "Classe operaia", da cui provengono i compagni di Potere Operaio, e ha costituito l'ipotesi di fondo dei redattori della rivista "Contropiano" (veri ispiratori delle teorie di Potere Operaio) prima che la parabola del loro opportunismo li portasse a identificarsi con le posizioni della "sinistra sindacale".

La nuova classe operaia con le sue avanguardie costituite dagli operai di linea, ha perso ogni interesse per il contenuto professionale del proprio lavoro, ha cessato di identificarsi col proprio ruolo di produttore, ed ha trasferito il terreno dello scontro con il capitale dalla lotta per il controllo delle condizioni del proprio lavoro, alla lotta contro il lavoro e per aumentare la propria quota di reddito. "Gli operai — non si sono stancati di ripeterci questi compagni — vogliono una sola cosa: lavorare di meno e guadagnare di più".

Per questo il salario è un elemento ambivalente: la spinta salariale delle lotte operaie diventa il motore dello

sviluppo capitalistico se mantenuta entro i limiti dell'aumento della produttività. Ne inceppa invece i meccanismi, se supera questi limiti. Questa analisi è giusta anche se parziale perché sottovaluta l'importanza della condizione generale — di completa estraneazione — in cui la nuova classe operaia, composta prevalentemente da operai immigrati, si trova rispetto a tutti gli aspetti della vita sociale, che è un fatto con cui gli operai si misurano e che ha una importanza determinante nello sviluppo delle loro lotte. Questa analisi comunque ha spinto però i compagni di Potere Operaio a concentrare la loro attenzione sugli aspetti quantitativi della lotta per il salario, e più ancora sui risultati rivendicativi della lotta stessa. Certamente ai compagni di Potere Operaio non è sfuggita — lo hanno più volte sottolineato — l'importanza degli aspetti qualitativi degli obiettivi operai: la lotta contro le categorie, contro gli incentivi, per lo sganciamento del salario dalla produttività, ecc. Ma il criterio con cui misuravano l'avanzata e le vittorie della classe operaia è stato prevalentemente quello dei risultati rivendicativi che la classe operaia era in grado di strappare. La parola d'ordine con cui hanno partecipato alle lotte dell'autunno caldo "tutto e subito" è un esempio di questo atteggiamento. La valutazione negativa che hanno dato della lotta Fiat del luglio 70, anche. E questa impostazione li ha portati a trascurare e a sottovalutare il patrimonio di esperienze e di legami concreti che gli operai si stavano conquistando, la ricomposizione di una forza e di un'unità tra gli operai, la maturazione delle nuove avanguardie, che sono state invece le vere conquiste della classe operaia durante l'autunno 70.

Su questo problema abbiamo avuto i primi scontri con Potere Operaio, e il nostro lavoro, l'analisi che facevamo della situazione, le nostre prospettive hanno preso delle strade diverse. I compagni di Potere Operaio ci hanno accusato di fare dell'ideologia, di vedere lo scontro di classe in chiave di "coscienza" invece che nei suoi termini materiali, di fare la politica da "studenti", di non avere il punto di vista operaio ecc. Eppure, proprio sul terreno che noi avevamo privilegiato, sono cresciute e maturate le nuove avanguardie autonome; cresciuta l'unità della classe operaia; sono mutati i rapporti di forza tra operai e padroni; e Lotta Continua è diventato il punto di riferimento di questo processo in molte fabbriche italiane.

IL SALARIO SOCIALE

IL SALARIO SOCIALE

A partire da questo atteggiamento si è sviluppata una delle più infelici vicende dell'elaborazione teorica di Potere Operaio: proprio perché prestavano attenzione più al valore unificante degli

obiettivi come terreno generale di scontro tra operai e capitale, che al modo concreto in cui cresceva la forza della classe operaia e la capacità delle sue avanguardie di dirigere e dare continuità alla lotta, i compagni di Potere Operaio hanno pensato di dare all'obiettivo del salario sganciato dalla produttività la formulazione più generale e ampia possibile. Nasce così, già nel corso dell'autunno caldo, l'idea di proporre la rivendicazione di un salario garantito per tutti (infelicitemente chiamato "salario sociale"), come terreno di unificazione tra operai, impiegati, studenti, disoccupati, a prescindere dalla situazione concreta in cui ciascuno si trova a lottare, e dai meccanismi di divisione, subordinazione, ricatto, contro cui ci si trova a combattere.

Questo obiettivo, che Potere Operaio propone, nell'immediato, come garanzia contro i pericoli di una crisi del tipo di quella che seguì alle lotte contrattuali del '62, e, strategicamente, come alternativa al modo di produzione capitalistico, fondato sul ricatto del lavoro salariato, si rivela ben presto privo di gambe su cui marciare. Sono altri i problemi con cui le masse concretamente si scontrano, e l'idea che basti chiedere tutti le stesse cose per ricomporre l'unità del proletariato, non è che uno stragemma intellettuale.

Così a poco a poco il salario sociale viene messo in secondo piano, e l'accento viene sempre di più posto sull'obiettivo della "riappropriazione", che per lo meno ha il vantaggio di fare i conti con la situazione concreta in cui le masse si trovano a lottare. Prima però di arrivare a quest'ultimo passaggio della elaborazione di Potere Operaio, vale la pena cercare di capire le ragioni di fondo che spingono questi compagni a delle continue fughe in avanti.

LA RIVOLUZIONE E IL COMUNISMO

Potere Operaio non ha una teoria delle ipotesi sulla rivoluzione. Dietro allo slogan "il comunismo come programma minimo" si nasconde in realtà un vuoto teorico assoluto. I compagni di Potere Operaio vedono giustamente nel "socialismo realizzato" nei regimi dell'Unione Sovietica e dei paesi dell'Europa orientale una forma di gestione sociale dello sfruttamento, un "capitalismo senza padroni". Ma l'esecrazione con cui ricoprono il termine stesso di "socialismo" nasconde in realtà un'operazione teorica piuttosto disinvoltata, cioè il rifiuto del concetto di "dittatura del proletariato" e di "presa del potere", intesa come distruzione dell'apparato repressivo dello stato borghese. Potremmo dire che con questa operazione i compagni di Potere Operaio

Operaio

La crisi della «teoria»

hanno buttato via, insieme all'acqua sporca, anche il bambino; insieme al "socialismo realizzato"; anche la "dittatura del proletariato".

Per tutto un periodo i compagni di Potere Operaio si sono fatti schermo di chi parlava di "presa del potere", e rispetto ad essa misurava la crescita della forza operaia e la maturazione della sua coscienza. Queste sono chincaglierie del passato, dicevano, che andavano bene ai tempi di Lenin. Oggi un'ipotesi del genere non è più attuale e nemmeno auspicabile: potere per la classe operaia, può significare soltanto capacità di piegare lo sviluppo capitalistico alle esigenze e ai bisogni materiali degli operai: "uso operaio del capitale". Ancora una volta, gli ispiratori di queste teorie sono i redattori della rivista "Contropiano", che su queste basi sono serenamente approdati ad un'adesione completa alla strategia riformista del PCI. Queste stesse cose non sono mai state scritte a chiare lettere dai compagni di Potere Operaio, anche se traspaiono continuamente in molte delle loro polemiche. Soltanto i più ingenui tra i loro proseliti se le solo lasciate scappare in qualche riunione, o le hanno addirittura scritte. Scrive per esempio Franco Berardi (detto Biffo): "il potere, dunque, è capacità operaia di indurre lo sviluppo nel capitale, mantenendo a un tempo l'autonomia politica; tenendo in mano l'iniziativa. Il potere è dunque possibile e praticabile dentro la società capitalistica non come "spazio libero", ma come motore dello sviluppo e come imposizione delle proprie esigenze. E l'organizzazione serve agli operai per esercitare questo potere, per esercitare il loro dispotismo sul capitale". O ancora: "gli operai dentro il capitale, il capitale in mano agli operai, per la soddisfazione delle loro esigenze materiali, verso la soppressione del lavoro produttivo." E meglio: "è per questo che oggi potere non significa "presa del potere", ma direzione sulla società, gestione costruttiva dello sviluppo. Lasciamo interamente al capitale e al suo ceto politico lo sviluppo economico e le forme istituzionali di controllo sull'equilibrio: lo Stato; agli operai il rifiuto del lavoro e l'insubordinazione permanente, il disordine organizzato".

A questo punto si capisce meglio il valore strategico, per Potere Operaio, di un'obiettivo come il "salario sociale". Il salario sociale, il "reddito senza lavoro" è il "comunismo come programma minimo", la possibilità per gli operai di soddisfare i loro bisogni, di "stare bene" già dentro a questa società, senza bisogno di rovesciare lo stato dei padroni, ma piegandolo alle esigenze materiali della classe. Il capitalismo si dissolverà da sé, mano a mano che il suo sviluppo porterà al superamento del lavoro produttivo.

RIAPPROPRIAZIONE E INSURREZIONE

Con questi strumenti teorici Potere Operaio ha affrontato le lotte del '69 e del '70. E' facile allora capire come verso l'inizio di quest'anno i compagni di Potere Operaio si siano ritrovati col culo per terra. Perché la prima constatazione che ha dovuto fare la classe operaia, all'indomani del decretone, e con essa chiunque la frequentasse, è che la lotta non paga, che sul terreno del salario, delle condizioni materiali di vita, del "reddito" (come dicono i compagni di Potere Operaio) la classe operaia non aveva conquistato un bel niente, e aveva poche possibilità di conquistare qualcosa di sostanziale. L'idea di una classe operaia "all'americana", che si gode contenta i frutti delle sue lotte, tanto cara ai redattori di "Contropiano", era saltata per un bel pezzo. Al convegno di Milano, organizzato insieme al Manifesto, i compagni di Potere Operaio devono prendere atto dello scarto che esiste tra la forza espressa dalla lotta e la mancanza di risultati sul piano rivendicativo. Continuare a battere la strada del salario e degli obiettivi materiali, nei termini in cui lo avevano fatto negli anni precedenti, diventava una assurdità palese. "A certi livelli di scontro — scrivono allora i compagni di Potere Operaio nell'opuscolo "Alle avanguardie, per il partito" — il salario operaio si difende solo con la conquista del potere." Viene messa in primo piano la tematica del partito — fino allora snobbata da Potere Operaio: "partito rivoluzionario vuol dire organizzazione in grado di difendere il salario operaio contro l'attacco dello stato capitalistico, e difenderlo nell'unico modo possibile: prendere il potere". Inizia una critica delle precedenti posizioni del gruppo sul problema del potere, che non suona però come autocritica: "altri ha parlato di un dominio operaio sullo sviluppo: se non vogliamo che questa affermazione sia puramente consolatoria, dobbiamo spiegarla nel senso che dominio operaio sullo sviluppo è la capacità di mettere fine — sia pure in un periodo determinato, solo in quello — alla riproduzione allargata dello sfruttamento capitalistico sulla società". Compare in piena luce la tematica della riappropriazione: "questo è infatti per noi il potere della classe operaia: prendere la ricchezza sociale fuori da ogni regola di riproduzione, prenderla sulla base dello stesso diritto che ci fa esistere, appropriarsi gratis delle condizioni di esistenza..." E accanto alla "riappropriazione", fa la sua comparsa il tema della "insurrezione", come metodo pratico di lotta che la rende possibile: i compagni di Potere Operaio lavorano ora per costruire un ciclo omogeneo di lotte di fabbrica al di sopra di ogni destinazione di settore, al di là dei tempi

contrattuali, al di là delle rivendicazioni, per l'appropriazione immediata della ricchezza sociale, per il salario politico uguale per tutti; ciò significa caratterizzare questo ciclo di lotte nella sua estensione sociale, sottraendo al controllo dello stato intere aree territoriali proletarie..."

La rivoluzione viene messa all'ordine del giorno, "perché è l'unica possibilità pratica di difendere le conquiste materiali ottenute con la lotta". Quello che i padroni non ci danno, noi ce lo prendiamo — dicono i compagni di Potere Operaio — Lo sciopero e l'attacco alla produzione, come forme di lotta, non bastano più. Ci vuole l'insurrezione ("sottrarre al controllo dello stato intere aree territoriali proletarie"); difendere il salario significa prendere il potere. Questo non è un programma: sono i cocci di una teoria che Potere Operaio non riesce a tenere insieme. Permane l'impostazione di fondo — l'economicismo — che ha caratterizzato tutta l'elaborazione di Potere Operaio: lo sviluppo della lotta di classe anche in questa nuova fase viene misurato rispetto ai suoi obiettivi: la capacità della classe operaia di riappropriarsi delle condizioni della sua esistenza, di difendere il proprio salario "prendendosi le cose". Anche nella fase della riappropriazione, gli obiettivi non vengono visti come terreno su cui cresce la forza complessiva del proletariato, la sua capacità di far fronte e di attaccare tutti gli aspetti del dominio capitalistico, ma come terreno su cui si misura la vittoria o la sconfitta della lotta. Vincere, per la classe operaia, significa prendersi quelle cose che i padroni non sono disposti a cedere alla lotta rivendicativa.

Ma in questa nuova impostazione, Potere Operaio introduce dei concetti che non padroneggia, perché sono il frutto di una elaborazione intellettualistica, e non sono stati verificati in un rapporto effettivo con le masse. Innanzi tutto non è per nulla chiaro che cosa Potere Operaio intenda per "prendere il potere": per noi significa distruggere l'apparato repressivo dello stato borghese — e dell'imperialismo — e sostituire ad esso il potere del proletariato su tutti gli aspetti della vita sociale, gestito attraverso le sue organizzazioni di massa: significa cioè instaurare la dittatura del proletariato. E' l'obiettivo della guerra di popolo, cioè di una fase della lotta di classe che per noi è ancora lontana, perché presuppone una unità del proletariato e una capacità di individuare e contrapporre ai padroni i propri interessi di classe in tutti i campi della vita sociale, che è ben lontana dall'essere acquisita, e che costituisce appunto l'obiettivo di questa fase della lotta di classe: il contenuto reale del nostro programma: "prendiamoci la città". La riappropriazione, gli obiettivi materiali della lotta sul terreno sociale, per noi vanno visti dentro questo programma, e commisurati ad esso. Per Potere Operaio sembra che le tappe della rivoluzione siano state ormai percorse e bruciate. In secondo luogo non è chiaro il rapporto che passa tra rivoluzione e insurrezione. Per noi la presa del potere sarà il frutto di una guerra di lunga durata. All'interno di questo processo, e anche prima che esso concretamente cominci, potranno verificarsi — e anche venir organizzati — dei momenti insurrezionali. Ma non è attraverso l'insurrezione che il proletariato prenderà il potere, o che lo stato borghese verrà sconfitto sul campo. Soprattutto ci sembra completamente al di fuori della realtà l'ipotesi di un processo rivoluzionario che marci per "zone liberate". L'idea che nell'epoca

... I fanatici dell'unità o son teste balorde che vogliono mescolare tutto per ottenere un'unica brodaglia indefinita, che una volta depositata forma di nuovo le differenze di prima ancora più nettamente contrastanti, dal momento che il pentolone nel quale si trovano è ora uno solo (e in Germania ne abbiamo un bell'esempio con quelli che predicano la conciliazione tra proletari e piccoli borghesi) oppure è gente che consciamente od inconsciamente vuol falsificare il movimento.

Quindi i più grandi settari, i più grandi ciarlatani, i più grandi imbroglioni sono talvolta proprio quelli che strillano più di tutti gli altri per l'unità.

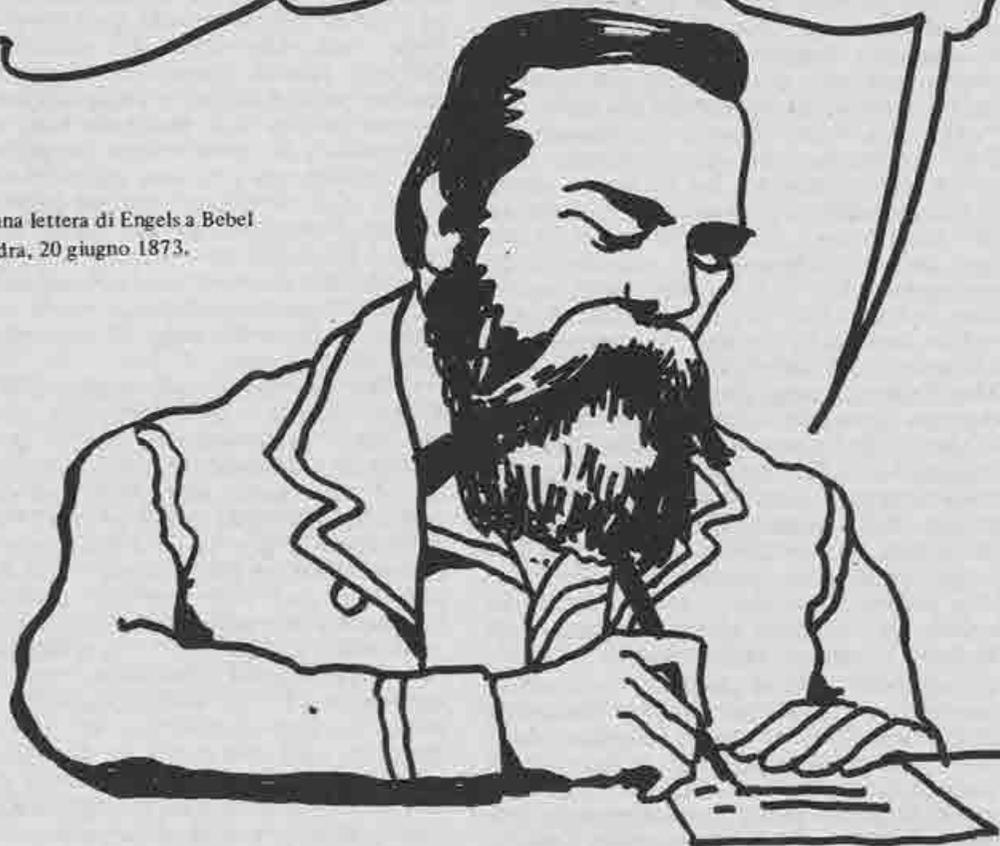
Da nessuno, in vita nostra, abbiamo avuto più carognate ed intralci che da questi tromboni dell'unità.

... Un partito si dimostra come vincente per il fatto che SI DIVIDE e che può sopportare le divisioni.

Il movimento del proletariato passa necessariamente attraverso diverse fasi del suo sviluppo: ad ogni fase c'è gente che si ferma e che non va più oltre.

Già da questo si capisce come mai la "solidarietà del proletariato" in verità si realizza ovunque in diversi raggruppamenti che lottano per la vita e per la morte gli uni contro gli altri come lo facevano le sette cristiane nell'impero romano sotto le persecuzioni peggiori... *

* Da una lettera di Engels a Bebel.
Londra, 20 giugno 1873.



dell'imperialismo, e nel cuore dell'Europa capitalistica, si possano costruire delle "basi rosse" territoriali, come si faceva nella Cina degli anni 30, denota per lo meno la mancanza di una seria riflessione sull'argomento.

Ma dove l'elaborazione del Potere Operaio mostra fino in fondo la corda è nell'esaltazione acritica della violenza. La violenza viene esaltata come arma di lotta per il potere, ma si perde ogni capacità di valutarla e commisurarla alla capacità di gestione politica da parte del proletariato e alle finalità per cui è giusto impiegarla. Negli ultimi numeri di Potere Operaio il tema della militarizzazione del movimento assume degli aspetti addirittura grotteschi. Noi non siamo d'accordo — come ritengono i compagni di Potere Operaio — che "prendiamoci la città" abbia lo stesso significato della loro parola d'ordine "dalla città fabbrica alla città insurrezione" e che il nostro programma sia quello di costruire "un corso Traiano circolante, tecnicamente armato, politicamente organizzato", e abbiamo spiegato perché. Ma soprattutto non siamo d'accordo che la violenza di una lotta di massa vada messa sullo

stesso piano delle azioni delle Brigate Rosse o del Gap Canossa, e non perché accettiamo la violenza quando è di massa, e la rifiutiamo quando è organizzata da un gruppo — ci vanno bene entrambe, a tempo e luogo opportuni — ma perché non confondiamo la violenza attraverso cui si affermano e si estendono dei contenuti di lotta precisi, e attuali, con la violenza anacronistica di chi fa oggi la parodia dell'esercito rivoluzionario, e pensa che la lotta armata cominci perché un gruppo decide di chiamarsi "comando unificato dell'Alta Italia". Su questa strada Potere Operaio perde ogni capacità di valutare con criteri politici la violenza, e non è un caso che sia incorso nell'errore di scambiare per una azione di sabotaggio operaio quello che invece è stato un attentato fascista alla Necchi.

L'AGGREGAZIONE

Le proposte di "aggregazione" della sinistra extra-parlamentare di cui Potere Operaio si è fatto promotore risentono della stessa impostazione. Visto che il

"partito" è una condizione imprescindibile per dare il via a questo nuovo ciclo di lotta, Potere Operaio decide, anche in questo campo, di bruciare le tappe. Il compito di costituirne l'ossatura viene affidato alle avanguardie operaie e ai militanti esterni formati in questi anni di lotte, qualsiasi ne sia l'affiliazione, ribattezzati per l'occasione "personale politico". Questa è la proposta di un compromesso tra le varie organizzazioni per dare credibilità e consistenza a un punto di riferimento, il "comitato politico" che si pone fin dall'inizio come esterno ai problemi delle masse. A chi come noi ribadisce la sua convinzione che l'unità d'azione non può nascere che dal basso, Potere Operaio risponde che questo non basta. Ed è vero. Perché è mancato in Italia un confronto tra le organizzazioni rivoluzionarie sulle prospettive strategiche della rivoluzione in Europa. Un confronto che non sia un dialogo tra sordi, che non si riduca al tentativo di farsi le scarpe a vicenda, che offra degli spunti per sottoporsi alla verifica dei fatti. E' un'esigenza imprescindibile, perché l'organizzazione soggettiva delle avanguardie è spaventosamente indietro rispetto al livello raggiunto dallo scontro di classe. Ma è chiaro che la sede per questo confronto non possono essere i comitati politici. Questo significherebbe eludere il problema, cercare di costruire una falsa unità sulla confusione e sulla mancata volontà, da parte delle organizzazioni rivoluzionarie di arrivare a una chiarificazione. Su questa base è nata l'assurda collaborazione tra Potere Operaio e il Manifesto, due gruppi le cui premesse teoriche non potrebbero essere più lontane, esempio vivente di avventurismo dottrinario il primo, di opportunismo benpensante il secondo. La storia di questa "collaborazione" è un esempio per tutta la sinistra di come non debbono essere i rapporti fra i diversi gruppi. La sinistra rivoluzionaria non ne guadagna né una maggiore chiarezza sulle proprie prospettive strategiche, né un contributo all'unità d'azione. Quello che è ormai chiaro, è che da questo esperimento non verrà fuori nessuna "aggregazione".

SENZA TEORIA SENZA PROGRAMMA

Che cos'è oggi Potere Operaio? Nonostante la prosopopea con cui ripropone i suoi temi, è sempre più chiaro che Potere Operaio esce sconfitto dal confronto con gli ultimi sviluppi della lotta di classe. Potere Operaio è senza un programma perché lo scarto tra le sue proposte strategiche e il lavoro quotidiano tra le masse si è fatto sempre più grande, e non può essere colmato né da iniziative avventuristiche completamente esterne alle masse, né da un lavoro paziente di costruzione dell'organizzazione, di cui mancano i contenuti, le mediazioni, la capacità di inquadramento in una visione di lungo periodo. Così accade che nella maggior parte delle sedi Potere Operaio si è di fatto trasformato in un gruppo fiancheggiatore di Lotta Continua, al cui lavoro sovrappone ogni tanto il cappello delle sue teorie. Nelle sedi dove mantiene la capacità di una iniziativa autonoma, come a Roma o a Porto Marghera, il suo lavoro è sempre meno legato a un rapporto continuo con le masse, sempre più privo di contenuti su cui consolidare e far crescere una direzione proletaria delle lotte. L'impazienza è una cattiva consigliera, e spinge a sostituire i "bluff" organizzativi alla iniziativa concreta delle masse.



CINISELLO:

Cominciamo col parco

A Cinisello esiste una grossa distesa di verde dove i proletari e i bambini potrebbero passare le loro giornate, servendosi dei campi da gioco che ci sono costruiti dentro, invece di essere costretti a giocare per le strade, nelle pozzanghere, respirando l'aria inquinata che i padroni ci regalano.

Il padrone di questo parco è il marchese CIPPELLETTI, noto fascista, che è riuscito perfino a far dichiarare "monumento nazionale" la sua villa che c'è dentro e per questo incamera decine di milioni, che vengono rubati a noi, per mantenere parco e villa in buono stato e potersi godere tutto alle spalle dei proletari. Ai proletari, in maggioranza meridionali, che i padroni hanno costretto a emigrare a Cinisello, questo stato di cose non va bene e per questo hanno deciso di fare emigrare il fascista Cippelletti e di prendergli il parco.

Ed è perciò che è stata organizzata una manifestazione per sabato 17. All'amministrazione comunale e soprattutto al P.C.I., che in paese comanda, non sta bene che i proletari si organizzino da soli per prendersi tutto quello che gli spetta di diritto. Il padrone Cippelletti a sua volta con la collaborazione del questore di Milano ALLITTO, ha organizzato, una grossa provocazione poliziesca, schierando fin dal mattino nel paese decine di poliziotti, il cui numero è cresciuto sempre di più col passare delle ore. Al momento della manifestazione un ufficiale di PS ordinava di sciogliere l'assembramento entro le ore 17. I compagni a questo punto decidevano di fare una assemblea il cui contenuto dava fastidio a chi aveva preparato l'azione provocatoria e repressiva, e così, prima dello scadere del tempo stabilito; la polizia cominciava a sparare centinaia di lacrimogeni ad altezza d'uomo, non curandosi delle donne e dei bambini che partecipavano all'assemblea.

Ma Cinisello è rossa e i proletari hanno risposto alle cariche difendendo e affermando così il loro diritto a prendersi la città; affrontando la polizia e i caroselli dei gipponi e facendo il corteo che era stato deciso. Molti militanti di base del P.C.I. e delle ACLI erano in piazza a battersi mentre molti di quelli che si spacciano per comunisti antifascisti stavano tappati nelle case e nei bar.

Manifestazione a Città Studi



Giovedì 8 luglio 3000 compagni studenti del POLI e di SCIENZE, insieme a molti operai, hanno manifestato per le vie del quartiere proletario di Lambrate fino a Città Studi contro l'occupazione militare da parte della polizia. La manifestazione, con il suo carattere di massa, nonostante il periodo di tradizionale riflusso della lotta studentesca, è stata il momento conclusivo di una iniziativa politica di molte settimane, che ha individuato con precisione il significato di questa militarizzazione di Città Studi.

A FIRENZE LE CASE: NON È

La debolezza della sinistra rivoluzionaria ha favorito le manovre di isolamento e repressione da parte del PCI verso la giusta lotta dei senza casa. Un motivo per noi di autocritica.

Firenze è una delle cosiddette situazioni arretrate. Una città in cui le organizzazioni del movimento operaio ufficiale riescono ancora ad esercitare un controllo sulla classe operaia e in genere su tutto il proletariato cittadino: questo è più o meno quello che si sente dire dai compagni fiorentini delle varie organizzazioni rivoluzionarie — da Potere Operaio a Lotta Continua, al Manifesto. A Firenze queste organizzazioni sono poi affiancate da una serie di gruppetti (Centro Mao — il Bolscevico — etc.) che, privi di qualsiasi legame con le masse, sono stati spazzati via dalle lotte in tutto il resto d'Italia, mentre continuano a prosperare in questa città, in cui la lotta di classe è stata vista molto più spesso più come un gioco delle parti, la ricerca di un "equilibrio politico" tra i dirigenti dei vari gruppi — forse quello che Potere Operaio e il Manifesto chiamano "aggregazione"? —, più che come una progressiva emancipazione del proletariato dal controllo delle organizzazioni padronali in tutti i campi. E il gioco delle parti, a volte, fa dimenticare a chi partecipa gli interessi reali dei proletari e si trasforma in un gioco macabro sulla pelle di studenti e operai. È il caso della facoltà di architettura, diventata terreno di confronto ideologico fra gruppi, momento di prova generale della "insurrezione", il tutto sulla pelle delle masse studentesche. La lotta studentesca aveva immediatamente scavalcato la logica riformista e rivendicativa del P.C.I. e poteva usare l'obiettivo del voto unico o del voto garantito, del presalario per tutti per cercare di attaccare il ruolo del progettista di case in questa società, per legare la propria lotta a quella dei senza casa, per usare la facoltà come luogo di organizzazione di tutte queste lotte proletarie e da qui scoprire sempre più chiaramente gli interessi concreti che legano gli studenti a tutto il proletariato, primo fra tutti la volontà di organizzarsi per non pagare i costi sociali della scuola, che oggi vuol dire per non pagare la crisi, per farla pagare ai padroni.

Ma tutto ciò non succede automaticamente, spontaneamente: è necessaria un'avanguardia capace di dare con chiarezza e concretamente queste indicazioni; viceversa l'avanguardia di architettura si è mossa in due direzioni, entrambe sbagliate: da una parte ha accettato il gioco imposto dalla polizia che, presidiando la facoltà, riusciva a portare gli studenti ad una serie continua di scaramucce e a far sì che la possibilità di rompere l'isolamento della lotta degli studenti e di raggiungere gli obiettivi, passasse attraverso la vittoria sul campo con le forze della repressione, giorno dopo giorno, scontro dopo scontro. E questa logica, con più o meno "distinguo", l'hanno accettata tutti i gruppi. Questa gestione tutta in chiave strumentale delle lotte studentesche ha fatto sì

che l'alternativa fosse vista solo nei termini dell'uso di 150-200 studenti più politicizzati per la pubblicizzazione della lotta per la casa che intanto stava partendo dietro la spinta di un gruppo di famiglie del centro sfrattati di Via Guelfa. La volontà di queste famiglie prima di tutto di prendersi una casa — che in sé è un'esigenza sacrosanta — si è scontrata subito con l'esistenza a livello di massa dei gruppi rivoluzionari, soprattutto con l'assoluta assenza di avanguardie operaie rivoluzionarie capaci di gestire questa lotta nelle fabbriche in cui lavorano e nei quartieri in cui abitano. Ciononostante la classe operaia fiorentina non è né crumira né rivoluzionaria ma nemmeno veramente riformista.

La lotta dura (con il picchetto all'uscita delle merci) per il salario garantito tutto l'anno, indipendente dalle flessioni delle vendite e della produzione portata avanti per mesi dagli operai della STICE è un esempio della disponibilità operaia a un modo alternativo di lottare; e in questa occasione, sempre alla STICE, la mozione votata in assemblea che condannava l'intervento del PCI alla Regione. Ma, sempre, il sindacato ha rinchiuso nel ghetto della fabbrica queste iniziative; mai nessuno ha tentato di rompere il cordone sanitario costruito dai riformisti.

Dunque la lotta per la casa poteva e doveva diventare un momento di unificazione per i proletari, purché fosse vista come un processo lungo, con una mobilitazione permanente che si desse obiettivi intermedi — che non fossero solo cortei di studenti e sfrattati — e che avesse come meta l'occupazione delle case e anche l'occupazione della Regione, solo nel momento in cui esisteva la capacità di gestire queste iniziative. Innanzitutto l'occupazione simbolica dello stabile in costruzione in Via Manni: la partecipazione alla discussione, la grossa disponibilità prima di tutto degli edili del cantiere e poi anche di molti proletari del quartiere di Coverciano, dove è avvenuta l'occupazione, è una dimostrazione chiara di come iniziative di lotta precise possano molto di più rompere il controllo delle organizzazioni revisioniste, che non mille enunciazioni programmatiche sull'insurrezione fatte dentro un'assemblea nell'Università. Ma le lotte — soprattutto quando riguardano un numero così piccolo di proletari — non basta farle. Da una parte è necessario dargli dei contenuti precisi; è indispensabile che i proletari ne siano i protagonisti fino in fondo, acquistando una dimensione generale dell'iniziativa che portano avanti.

D'altra parte era indispensabile avere la forza di inserirsi nel vespaio di contraddizioni che questa lotta avrebbe sollevato — e non era certo impossibile prevederle — soprattutto all'interno delle organizzazioni riformiste, ma in generale all'inter-

no di tutto il fronte borghese. Questa come si è già accennato all'inizio era la carenza più grossa perché si era visto chiaramente quando il comune ha vietato l'ingresso al centro sfrattati di Via Guelfa mettendoci davanti alcuni vigili urbani che controllavano i documenti di chi entrava, e a poche decine di metri i cellulari con i PS pronti ad intervenire ad ogni momento.

Era la risposta delle istituzioni al fatto che alcuni compagni erano riusciti a far passare la proposta che il centro organizzativo della lotta, anche fisicamente, non fosse Architettura, ma il centro sfrattati, che da lì partissero le squadre di propaganda, che lì si riunissero gli studenti e i proletari del Comitato di lotta per la casa (organismo nato per tentare di rompere la logica del Comitato politico, apparato gruppettistico di Architettura). Incapaci di rispondere a questo attacco con una campagna di massa che sputtanasse anche la funzione repressiva del PCI, che era stato d'accordo con la giunta comunale su questa iniziativa, si faceva subire alla lotta dei senza casa la prima seria sconfitta. Ma l'occupazione simbolica di una casa in costruzione si riusciva ad organizzare lo stesso; venivano battute posizioni che cercavano di utilizzare l'occupazione per arrivare allo scontro con la polizia, e quando questa arrivava i compagni e gli sfrattati uscivano in colonna, con le mani alzate, e venivano tutti quanti schedati.

L'occupazione di Via Manni era un momento necessario nello sviluppo della lotta sulla casa; serviva come esemplificazione delle cose che si vanno dicendo e facendo in tutta Italia. Ma non bastava per far ottenere la casa agli sfrattati e soprattutto non bastava per mostrare agli occhi di tutto il proletariato quali sono i nemici da battere, quali sono i legami tra i mandanti della repressione e le organizzazioni di "sinistra", quale ruolo assumono questi apparati nella gestione antiproletaria della crisi, ecc. Già in tutta la prima fase della lotta gli sfrattati avevano capito che fra i nemici da battere per ottenere le case, e non certo l'ultimo, c'è anche il PCI. Ma questo è ben lontano da essere patrimonio delle masse: il non riconoscersi in una linea riformista è cosa ben diversa dalla capacità di comprendere fino in fondo, come il riformismo non sia affatto un modo diverso dalla rivoluzione per risolvere i problemi delle masse, ma uno strumento al servizio dei padroni per sconfiggere l'autonomia, per spalleggiare la repressione; insomma un nemico da battere.

D'altra parte è giusto, nelle regioni cosiddette rosse, individuare nel PCI il principale nemico, soprattutto in quanto gestore della crisi per conto dei padroni, strumento capillare di repressione delle avanguardie come di tutti i proletari. E' dall'esigenza di rendere patrimonio di massa questa consapevolezza acquisita

ASTA OCCUPARLE

solo da pochi studenti e dai proletari senza casa che nasce la proposta di occupare la "Regione rossa". Istituzioni come le Regioni se da un lato hanno avuto il compito (oggi molto minore) di far credere in una democratizzazione dello Stato borghese, oggi servono soprattutto alla spartizione di tipo clientelare tra i partiti borghesi di una serie di posti che, privi di potere effettivo, sono però fonte di guadagno notevole per chi li occupa.

Anche per questo quei burocrati, quei dirigenti, quei parassiti, che mai abbiamo visto in piazza battersi contro la polizia e i fascisti, si sono battuti con tanto accanimento contro un centinaio di studenti e una decina di famiglie proletarie; ma quello che difendevano non era un potere reale: Malvezzi stesso (vice presidente della Regione e segretario regionale del PCI) ha dovuto sottoscrivere una dichiarazione in cui si afferma che la Regione non può far niente sul problema delle case; e non può far niente per risolvere nessuno dei problemi dei proletari.

Ma la vegetazione del sottogoverno, delle clientele garantisce un uso proficuo

onorevoli sono andati in alcune fabbriche ad avvertire che la Regione era occupata da fascisti, e non sono certo da biasimare gli operai che volevano uscire in massa dalla fabbrica. Ma i dirigenti sapevano che per loro sarebbe stato molto pericoloso e così hanno fatto uscire solo i più fidati; eppure il gioco gli è riuscito solo in parte, perché alcuni operai sono rimasti davvero disorientati quando hanno visto il palazzo della Regione pieno di bandiere rosse e dentro hanno trovato i proletari senza casa. Incominciavano a formarsi i capannelli con i nuovi arrivati quando i burocrati hanno caricato al canto di 'Bandiera Rossa', e hanno buttato fuori gli studenti picchiandone duramente anche un paio; poi hanno messo in giro la voce che Lagorio che era in Assemblea con gli sfrattati più tre o quattro compagni era stato sequestrato; un compagno sfrattato ha costretto Lagorio a uscire dalla sala delle riunioni per smentire la notizia. Alla fine sono entrati nella sala delle riunioni per buttar fuori gli studenti nella speranza di far passare alcune promesse generiche e i tentativi di divisione con la concessione solo di una

una piccola parte del potere e molti dei privilegi.

Ma questa forza non c'è e il Pci ha tutto il tempo e l'organizzazione per ricomporre le spaccature, isolare le iniziative autonome come quella degli operai della STICE di cui si è già parlato per continuare a dividere i proletari, seminare sfiducia e qualunquismo. E in questa opera di ricomposizione, 'serrate le file contro gli estremisti', viene oggettivamente aiutato da quegli studenti che il giorno successivo all'occupazione della Regione vanno alla facoltà di Lettere a fare il processo a Ragionieri, teorico del partito, membro del Comitato Centrale, figura apparentemente al di sopra delle parti. L'azione viene condotta da una cinquantina di studenti che dopo aver cacciato da Architettura quelli della Cellula Universitaria del Pci (che il giorno prima avevano partecipato attivamente alla aggressione alla Regione) decidono di andare a processare Ragionieri — mandante in quanto dirigente nazionale del Pci del pestaggio alla Regione. Ragionieri è sempre stato fuori dalla politica attiva; è uno studioso dei problemi dell'Internazionalismo, dal punto di vista storico; forse per questa sua estraneità totale ai problemi delle masse è sempre stato nella destra del Partito, nemico fino in fondo di ogni estremismo. La tensione, l'incazzatura per i pestaggi del giorno precedente, contribuiscono certamente al fatto che la proposta della azione anti-Ragionieri passi; ma il motivo principale va ricercato nell'impostazione della lotta ad Architettura di cui si parlava all'inizio e della conseguente incapacità da parte di molti studenti, anche compagni, di misurare il peso delle proprie azioni rispetto agli interessi dei proletari, di valutare in anticipo le conseguenze di ogni iniziativa; e così si è permesso al Pci di portare avanti indisturbato l'opera di diffamazione, la teorizzazione dell'identità degli opposti estremismi, di collegare la lotta degli sfrattati ad iniziative provocatorie come quella anti-Ragionieri, quando in realtà la prima non ha niente a che spartire con la seconda.

Noi non siamo d'accordo con chi come quelli del Manifesto dice che Ragionieri e i suoi soci non sono padroni o servi dei padroni (alcuni come Ragionieri lo sono nei fatti) e quindi nemici con cui scontrarsi mentre sarebbero dei 'comunisti che hanno deviato dalla linea rivoluzionaria' con cui l'unico scontro ammissibile è il confronto politico: chi sostiene queste posizioni è opportunista e contro-rivoluzionario. Per noi Longo, Ragionieri e tutti gli altri sono nemici da abbattere, anche se svolgono all'interno dei fronti borghesi un ruolo diverso da quello dei fascisti e del governo Colombo.

Ma questo non vuol dire che vadano combattuti in modo indiscriminato, perché spesso combatterli in modo sbagliato, come in questo caso, vuol dire portare acqua al loro mulino, permettendogli di ricomporre le contraddizioni create anche tra i loro militanti di base, dandogli in mano strumenti che possono essere usati facilmente contro i proletari che lottano concretamente al di fuori e contro le loro direttive.

IL MANIFESTO COME L'UNITA'

Non abbiamo mai pensato che l'attività del gruppo del Manifesto fosse particolarmente indispensabile allo sviluppo del processo rivoluzionario in Italia; agli ostinati atteggiamenti di opportunismo politico del loro quotidiano, verso la lotta FIAT come per la mobilitazione contro la cacciata della polizia a CITTA' STUDI, abbiamo sempre risposto con chiarezza, pur non sopravvalutando mai la loro incidenza all'interno della sinistra rivoluzionaria e sulle masse.

Ma la versione dei fatti di Firenze, con l'attribuzione a Lotta Continua della responsabilità per la "gogna" ad Ernesto Ragionieri, è proprio fuori di

ogni precedente.

Sembra proprio che questi nuovi alfieri della "sinistra di classe" non sanno più che pesci pigliare, allora giocano a fare i delatori con gli stessi metodi di quelli dell'Unità, offrendo così una carta all'opera di denigrazione e di divisione che quotidianamente i revisionisti compiono contro le avanguardie proletarie.

Sappiamo comunque che molti dei compagni che finora si sono richiamati al Manifesto si trovano d'accordo nella denuncia di questa ridicola provocazione e con noi hanno richiesto l'autocritica sul giornale.

di questo nuovo ente per chi ne occupa i posti dirigenti; e questi privilegi difficilmente si cedono. Ma anche un'altra cosa Lagorio e C. volevano difendere: la possibilità di tutte le istituzioni borghesi di funzionare senza che nessun proletario si intrometta a incepparne e sputtarne i meccanismi. Sono le istituzioni borghesi che il PCI ha tentato di difendere; ma invece di chiamare la polizia che i padroni hanno creato proprio a questo scopo, il PCI ha tentato di mettere i proletari contro i proletari, ha usato la diffamazione, la menzogna la calunnia per tentare di mettere gli operai delle fabbriche contro i proletari in lotta per la casa il tutto sotto l'egida di quella truffa che i parlamentari 'comunisti' hanno fatto passare e che chiamano riforma della casa, I galoppini degli

piccola parte delle case richieste. Gli sfrattati si sono opposti e sono volati pugni e spintoni; una compagna presa per i capelli e spinta giù per le scale, due proletarie svenute, un compagno sfrattato sanguinante....

LA POLIZIA-PCI ha colpito duramente: l'identificazione riformismo-repressione è esemplificata e concretizzata e può essere chiara a tutti purché si abbia la forza per gestire tutto il casino che questa fase della lotta ha creato nella base del partito, di spingere sulle spaccature che ha provocato per renderne chiara la natura di classe, la contrapposizione tra chi lavora in fabbrica e lotta ogni giorno contro i padroni e chi siede al Parlamento o alla Regione vivendo come un parassita sulle spalle dei proletari, dividendo con i padroni ed i loro servi

Nell'occupazione delle case

NESSUNA MEDIAZIONE

A Bologna, propagandata in tutta Italia, come "città a misura d'uomo" in cui non esistono, a parole, i ghetti e la degradazione sociale, sabato 3 luglio, 11 famiglie proletarie occupano una palazzina dell'IACP al Pilastro. Nel giro di pochi giorni le famiglie diventano 42. Provengono da molte zone della città e della periferia in cui vivevano in case inabitabili, in condizioni spaventose. Non sono famiglie "sotto proletarie" ma operaie. Anche a Bologna centinaia e centinaia di famiglie operaie vivono in case inabitabili, anche a Bologna esistono i ghetti. La "città a misura d'uomo" non esiste più: ecco la prima e fondamentale verità che l'occupazione di via Frati rivela.

L'ASSEMBLEA DEI CAPI FAMIGLIA.

Nei sette giorni dell'occupazione emergono alcuni elementi decisivi. Prima di tutto l'organizzazione interna e il senso del potere proletario che si sta formando e imponendo. L'assemblea dei capi-famiglia è lo strumento principale attraverso il quale la volontà di decidere tutto diventa pratica. Qui si decide dai volantini ai manifesti, fino alle rotazioni del lavoro, dai problemi della singola famiglia fino alla linea da seguire nei confronti dell'I.A.C.P.; dalla distribuzione degli appartamenti in base al numero dei figli alle iniziative politiche verso l'esterno. La coscienza che l'elemento decisivo è l'unità delle famiglie è generale, così come è generale la coscienza che non si lotta solo per 42 case; ma per essere padroni della propria vita. Il primo e fondamentale momento in cui questa coscienza che la lotta è più generale, si manifesta con una delegazione del PCI venuta alle case occupate. Di fronte alle proposte di mediazione, che il PCI fa assicurando in qualche modo una soluzione, i capifamiglia rifiutano seccamente. Riaffermano il proprio diritto proletario a lottare come loro decidono: ribadiscono che non è solo in gioco la casa; ma tutto un modo di essere proletari, di ritrovare la propria unità politica di classe e di usare questa unità per prendersi le cose. Chiedono alla delegazione del PCI di schierarsi, di appoggiare la lotta, proprio per il suo significato politico. L'incontro si chiude in modo piuttosto burrascoso. Ma in occupazione un momento non meno importante di organizzazione proletaria sono l'ambulatorio rosso, l'asilo, la mensa, che, da un primo momento in cui erano gestiti ed organizzati solo dai militanti esterni e, quindi, con forti aspetti assistenziali, diventano momento di dibattito politico e di crescita per l'assemblea delle donne. Questa progressivamente se ne fa carico fino a diventare il momento decisionale principale per tutti questi aspetti della vita dell'occupazione. Più il tempo passa, più l'occupazione si stabilizza, più i proletari provano a vivere non più isolati, ma da "compagni".

L'INIZIATIVA POLITICA ESTERNA.

La necessità da una parte di risolvere i moltissimi problemi interni dell'occupazione, dall'altra la convinzione progressiva che ormai le case erano nostre, hanno portato, nella prima settimana, ad una certa stasi dell'iniziativa politica verso l'esterno. Si aveva, da parte di molti proletari, l'illusione che le case occupate potessero essere una "base rossa" permanente. Le uniche iniziative politiche verso il resto del proletariato bolognese erano quelle legate ai bisogni dell'occupazione (assemblea con gli operai di una cooperativa per avere del latte, con le commesse dei supermarket che contribuivano alle spese della mensa, ecc...), oppure di agitazione e propaganda. L'assemblea dei capi-famiglia non si assumeva in prima persona la responsabilità di una serie di iniziative politiche tese a colpire e a smascherare i propri nemici, a presentarsi come avanguardie reali a tutti i proletari. D'altra parte mancava a noi di Lotta Continua e a tutti gli altri gruppi della sinistra rivoluzionaria la capacità e la forza in termini organizzativi e di rapporti con le masse, per assumere in prima persona una iniziativa politica cittadina. E inoltre il PCI, lo IACP e il Comune si mettevano in moto per isolarci, presentandoci come "straccioni", come "coloro che avevano rubato le case agli altri operai", come "poche famiglie disperate e strumentalizzate dagli estremisti" ecc... E proprio questa mancanza riusciva a creare incertezze e dubbi tra i proletari bolognesi. Tutto questo apriva comunque un dibattito politico e una serie d'incrinature alla base del PCI e per la prima volta il PCI era sulla difensiva, per la prima volta a Bologna, un organismo proletario autonomo, l'assemblea dei capi-famiglia, faceva una proposta politica generale di lotta sul terreno sociale. Di fronte a questo anche molti militanti di base del PCI

davano battaglia nelle loro sezioni cercando d'imporre l'appoggio all'occupazione (ad es. la sezione Corazza di S. Donato).

E' in questo clima politico, che si prepara lo sgombero delle case occupate da parte di 500 poliziotti. Sabato 10 i proletari vanno in corteo all'IACP e propongono all'istituto la loro piattaforma. Le proposte dei burocrati vengono respinte e ci si ritrova al quartiere Pilastro. Ma prima di noi al Pilastro è arrivata la polizia. L'incontri con l'Istituto ha dimostrato che i proletari non sono disposti a chiudere la lotta per un piatto di lenticchie: la repressione diretta diventa l'unica strada. Più di cinquecento poliziotti rimangono schierati per quasi un'ora prima di intervenire. Poi, scatta l'operazopne e la violenza è quella di sempre. Le donne vengono trascinate via. Molte suppellettili volano dalle finestre. Siamo tutti incazzati; ma l'assemblea degli occupanti, in precedenza riunita, ha deciso la resistenza passiva. Nella piazza del quartiere alcuni iscritti al PCI ci accusano di avere abbandonato le famiglie, ed è la stessa tesi che sarà sostenuta dall'Unità nei giorni successivi.

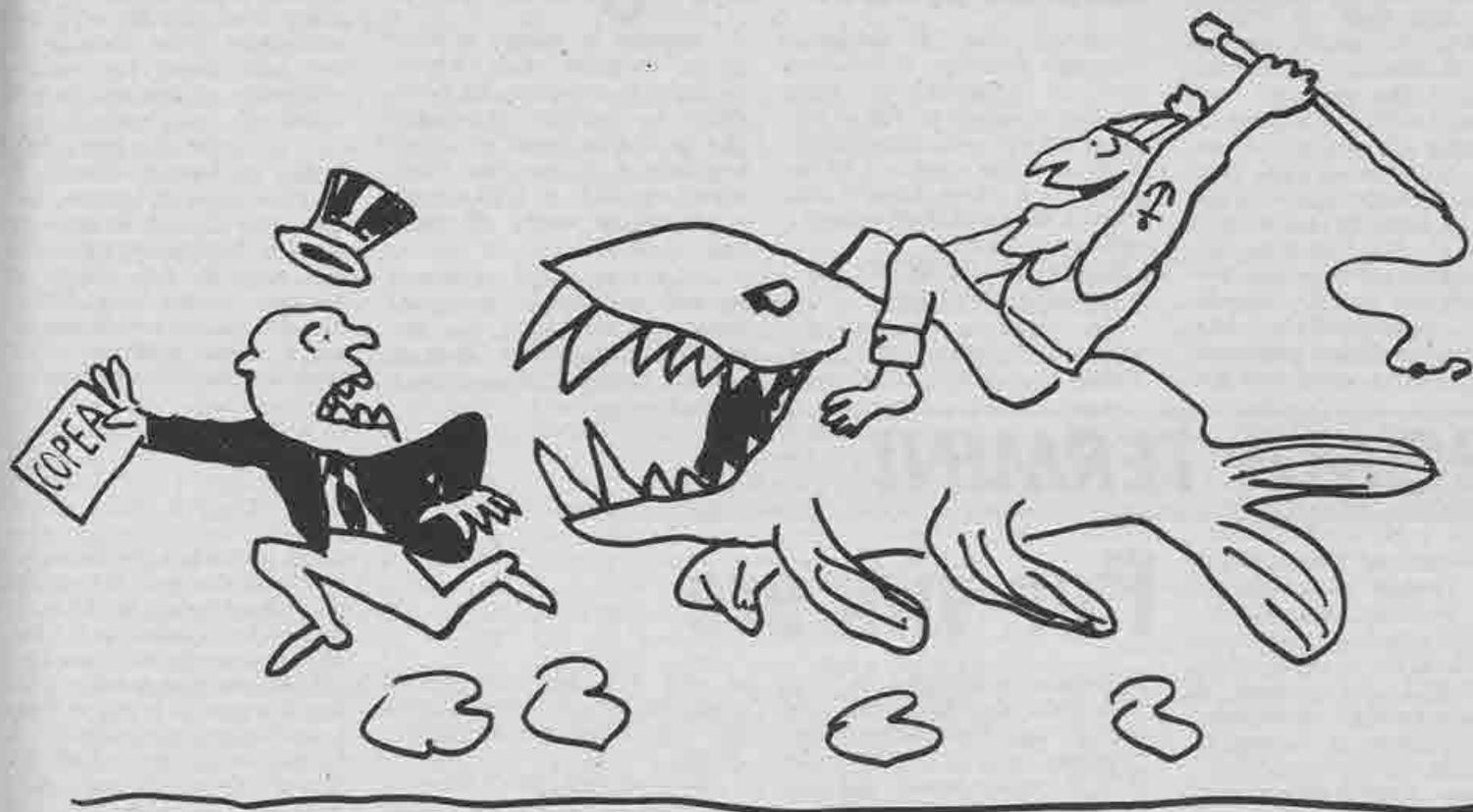
I PROLETARI RESTANO UNITI.

Ma né gli attacchi del PCI né la repressione poliziesca intaccano l'unità e la volontà di lotta degli occupanti. Dopo lo sgombero l'assemblea degli occupanti si concentra nella facoltà di fisica. Anche qui arriva la polizia che si schiera pronta ad intervenire di nuovo. Viene accettata la proposta degli studenti del Collegio Irnerio che in una mozione si dichiarano solidali con i proletari occupanti e li invitano all'interno del Collegio. Le donne ed i bambini vengono ospitati nella sede del Movimento Politico dei Lavoratori. Riprende immediatamente l'organizzazione della vita collettiva. Si rimettono in funzione asilo, ambulatorio e mensa. L'assemblea, riprendendo l'iniziativa esterna, lunedì 12, partecipa ad uno sciopero generale alla fabbrica VIRO dove pochi giorni prima la polizia aveva caricato un picchetto operaio. Due occupanti prendono la parola. Tuttavia le iniziative esterne, non portano a mobilitazioni di massa. L'esigenza di uscire da una situazione di stallo si presenta attraverso una manifestazione e assemblea popolare per venerdì 16, in Pzza Maggiore. Si vuole verificare con ciò la propria forza. La verifica è positiva. Sia nel corteo e sia nell'assemblea gli operai esprimono una forte combattività non accettando, inoltre, la provocazione del PCI che picchetta il Comune con la scusa di una possibile "occupazione". Oltre alla Manifestazione, si comincia a rompere l'isolamento attraverso cortei nei mercati di quartiere, di fronte ai grandi magazzini. La trattativa è ancora aperta, come sono ancora aperte le mobilitazioni generali.



SAN BENEDETTO - PESCATORI

FUORI I SOLDI!



**I marinai del «Sardatlantic» solo a queste condizioni
hanno deciso di sbarcare il pesce**

Da quando i marinai della Copea con la lotta di Kotouù si sono rifiutati di pagare la crisi dei padroni, a S. Benedetto nessuno parla di altro.

Per i proletari è un esempio potente; per i nemici, che prosperano sulla remissione e sul silenzio degli sfruttati, una minaccia da troncarsi subito.

E infatti contro i marinai si sono mossi tutti gli armatori, i fascisti, i partiti politici parlamentari e i sindacati.

Anzi ognuna di queste forze ha svolto un proprio compito specifico all'interno di un disegno unitario. L'obiettivo dei nemici del popolo era di isolare i marinai del Sardatlantic, impedire che la lotta diventasse un grande momento di unità tra tutti i proletari contro la crisi, la miseria, la disoccupazione, l'emigrazione.

I fascisti di S. Benedetto hanno tentato qualche provocazione, minacciando singoli compagni, sono stati messi a tacere dai compagni marinai e nei paesi intorno si sono trasformati in agitatori facendo propaganda tra gli operai di alcune fabbrichette con l'intento esplicito di creare confusione e isolare i marinai, facendoli passare per degli esagitati. I partiti cosiddetti democratici con in testa il PCI, che hanno tapezzato S. Benedetto con manifesti dove i marinai venivano definiti pseudo-rivoluzionari, irresponsabili e sconsiderati, hanno tentato di impedire la generalizzazione della parola d'ordine dei pescatori. I proletari invece hanno capito bene il significato della lotta dei marinai della Copea.

Quando dieci giorni fa è arrivato il

Sardatlantic II, i padroni hanno dovuto constatare come le loro manovre fossero fallite; i marinai hanno voluto essere pagati senza trattenute e con la paga uguale anche per i mozzi.

Solo a questa condizione hanno permesso di sbarcare il pesce.

Rocchetti, uomo della DC, nominato dal tribunale quale amministratore della società che sta per fallire, ha offerto 500.000 lire ad ogni marinaio, ma non è servito a niente; si è trovato di fronte gente disposta a buttarlo in mare se non avveniva subito il pagamento. Oggi 16 luglio, è tornato il Santatlantic III e si sono ripetute le stesse scene; i marinai prima di parlare con Rocchetti si sono seduti sui boccaporti delle celle frigorifere, per dimostrarci che il pesce è dei marinai e si può prendere solo quando tutti sono soddisfatti.

Dieci giorni fa Rocchetti si è affrettato a pagare e questa sera ha promesso altrettanto.

Questo dimostra che non sono i ministri e i deputati con le loro carità la via per avere i soldi, ma la lotta dura.

Di fronte ai marinai in lotta hanno dovuto cedere sia il tribunale che Rocchetti. Questo oggi è quello che conta di più per tutti i proletari e su questo i sindacati hanno tentato l'ultima manovra anti-proletaria.

Quando è arrivato il Sardatlantic II il segretario della CGIL si è presentato al porto a dire che il merito della vittoria andava al sindacato, che aveva risolto tutto in un colloquio con il giudice. Ai

compagni presenti questo sindacalista, il sempre ben noto Cucchiaroni, ha avuto il coraggio di dire: "voi avete fatto solo il casino noi abbiamo risolto tutto", ma questa manovra del sindacato è stata ridicolizzata subito da tutti i marinai presenti.

E proprio quello che gli armatori non volevano si sta realizzando.

La lotta non è finita anzi inizia solo adesso: 1) i marinai dello SPEAC sono stati pagati meno di quello che volevano. Hanno preso subito contatto con i marinai della Copea per organizzarsi contro gli armatori. 2) a S. Benedetto ci sono otto navi atlantiche ferme in porto: nessuno vuole più partire, tutti i marinai vogliono fare l'estate a terra. La lotta dei marinai della Copea rende possibile che questo rifiuto si traduca in una lotta organizzata per cambiare la vita dei marinai. 3) i mediterranei parlano di collegarsi con tutti gli altri porti dell'Adriatico, per avere la domenica a terra per tutti, l'assistenza medica e la pensione. 4) per tutti i proletari questa lotta vuol dire un esempio di organizzazione che va generalizzato e seguito.

Le assemblee popolari hanno dimostrato che i proletari hanno capito bene tutto questo. Gli armatori fino a qualche anno fa potenti ora constatano che il loro potere non è più sicuro. Quello che secondo i revisionisti doveva fare la Copea come società armatoriale, lo hanno fatto invece gli operai con la loro lotta.

MILANO MARITTIMA

Mercoledì 23 giugno: per la prima volta dopo più di dieci anni in molti alberghi si è fatto sciopero. Di fronte all'assenza del sindacato che proclama lo sciopero e non si interessa della sua riuscita gli operai stagionali di Milano Marittima lo hanno gestito autonomamente formando un corteo che spazzava dagli alberghi i ruffiani, nonostante il solito sindacalista cercasse di buttare acqua sulla volontà di lotta. Qualche padrone ha fatto la faccia cattiva come quel bastardo dell'Hotel Costa Verde che aveva licenziato quattro operaie perchè partecipavano allo sciopero; ma il caro padroncino ha fatto i conti con noi

Lettera dei lavoratori stagionali

lavoratori che gli abbiamo bloccato l'albergo e imposto così la riassunzione delle quattro compagne. Per la prima volta abbiamo dimostrato come si lotta contro i licenziamenti e come davanti alla forza e all'unità degli operai i padroni tremano.

LICENZIATI DENTRO O NESSUNO DORME

La vigliacca risposta del padrone fascista del Costa Verde non si è fatta aspetta-

re; appena le acque si sono un po' calmate, cioè 13 giorni dopo lo sciopero, ha licenziato le quattro compagne che la nostra forza gli aveva imposto di riassumere, dopo averle umiliate in tutti i modi e pagandole meno di mille lire al giorno.

La sera dopo ci siamo trovati ancora lì in molti lavoratori stagionali, ma stavolta ad aspettarci c'erano fascisti, padroni, albergatori e

polizia, che agivano in un piano ben organizzato: mentre la polizia ci divideva con la solita scusa dell'assembramento non autorizzato, padroni e fascisti cercavano di attaccarci. E' stata per noi la più bella dimostrazione di tutte le balle che i partiti, con il Pci in testa, ci vengono a raccontare. Ci dicono che siamo tutti sulla stessa barca, questi 'nostri alleati' si schierano con fascisti e polizia; mangiano tutto l'anno mentre noi dopo tre mesi di schiavitù dobbiamo subirne nove di disoccupazione.

Se la sera del 6 luglio ci hanno trovato impreparati, la prossima volta non sarà così. Abbiamo capito che dobbiamo avere fiducia solo in noi stessi, che insieme siamo una forza e che dobbiamo perciò organizzarci tutti insieme contro padroni, fascisti e polizia.

ROMA TERMINI

La lotta dei Ferrovieri di Roma Termini si è fatta più dura e si allarga, nonostante i tentativi congiunti ma disperati dell'Azienda, dei sindacati, del Pci, dei giornali, di isolarla e batterla come estremista, eversiva e strumentalizzata da "Cubisti e ascisti".

Siamo andati avanti con altre 48 ore di sciopero in un primo tempo, e, successivamente, con altre 96 questa volta articolate.

Attorno al CUB, nelle loro assemblee, tutti i Ferrovieri hanno ritrovato l'unità di classe, sconfiggendo secoli di divisioni basate sulle qualifiche e sul corporativismo di settore.

Nel corso di questa lotta si vanno chiarendo molti nodi politici e non a parole ma nei fatti. Si è visto cos'è il Sindacalismo di Stato, il monopolio delle contrattazioni in mano ai padroni e alla CGIL - CISL - UIL: i primi che si rifiutano di trattare con i proletari in lotta, i secondi che boicottano gli scioperi, fanno i crumiri e sono sempre a disposizione del Padrone per trattare accordi - bidone. Si è vista la gran canea della stampa, dai fogliacci fascisti all'Unità, che è stata la prima ed è la più accanita nel calunniare, nel mistificare, nel tentare provocazioni.

E abbiamo visto il Genio Ferrovieri dell'Esercito impegnato in funzione antischiopero insieme alla tentata, ma fallita, utilizzazione di squadre di Ferrovieri del Pci inviate da altri impianti per vanificare la nostra lotta. Ma questo ce lo aspettavamo e lo abbiamo respinto minacciando di cambiare programma di scioperi e di proclamare un'altra tornata questa volta senza preavviso alcuno. Avevamo negli occhi le spedizioni punitive del Pci all'Aquila,

Per vincere

a Firenze, a Bologna, la "polizia delle Regioni rosse" e la teoria del "riformismo repressivo" che a Termini non è più una teoria ma un nemico quotidiano e reale.

"LA LOTTA CONTINUA - dicono i nostri volantini - E SE IL MINISTRO VIGLIANESI VUOLE UN'E-STATE CALDA GLIELA DAREMO CALDISSIMA" e non certo solo con lo sciopero vacanza ventilato dai Sindacati per il 20 - 21, che, o sarà revocato come al solito,

o sarà solo un tentativo di recupero che a Termini come in tutta Italia non può attecchire.

Il tentativo di dividere i proletari in lotta fallisce nella miseria dello schifoso coro unitario "padroni e sinistre". Ma fallisce anche il tentativo di isolarci, perchè il Personale Viaggiante di Roma è ora sceso in lotta.

I sindacati si sono detti contrari alla continuazione della lotta con l'applicazione del regolamento (che significa lasciar partire molti

treni scoperti e perciò non in grado di partire.) L'ennesima azione antischiopero fatta dai sindacati è motivata col fatto che l'Azienda si è mostrata sensibile e disponibile a trattare (con loro), ma il Personale Viaggiante non si è fatto fregare e già il loro CUB di Roma Ostiense prepara le prossime scadenze di lotta insieme ai compagni di Roma Termini.

Questo avviene perchè il cordone sanitario attorno a Roma Termini è saltato. Infatti anche negli altri scali di Roma i Ferrovieri cercano di costruire insieme al CUB le prossime scadenze di lotta generale. Ma sappiamo che questo non basta, non può bastare; la portata della nostra lotta, le indicazioni di organismi di massa autonomi come il CUB sono infatti un'indicazione non solo per i Ferrovieri ma per tutte le lotte dei proletari. I proletari sono con noi e non serve nulla che il Pci sguinzagli in tutta Roma e in tutta Italia i suoi burocrati davanti alle fabbriche perchè sputino le loro menzogne, è un sintomo della paura dei padroni e dei loro servi, l'estremo tentativo di creare un blocco d'ordine anche con gli operai contro i Ferrovieri, isolandoci come categoria contro gli interessi di classe. Ma l'unico blocco d'ordine che Pci, Sindacati e Padroni riescono oggi a creare è quello borghese e a questo nei fatti opponiamo l'unità di classe di tutti i proletari in lotta. PERCHÉ SI RIESCA A VINCERE NON SOLO PER NOI MA PER LA LOTTA DI TUTTI GLI SFRUTTATI, perchè anche qui come in tutta Italia si è capito fino in fondo che l'unica lotta che paga è oggi la lotta autonoma dei proletari uniti, con alla testa i loro organismi di massa.



La stazione di Roma Termini deserta.

PUGLIE:

LA LOTTA DEI BRACCIANI

I sindacati bracciantili, sin da quando nelle Puglie si è aperta nell'ultima settimana di giugno la lotta per il rinnovo dei contratti provinciali non hanno fatto altro che sbandierare che intendono colpire le grandi aziende capitalistiche, che queste sono il vero nemico, che la piattaforma rivendicativa è un'arma puntata nel fianco dei profitti dei grandi padroni.

L'Unità queste cose le recita tutti i giorni come l'Ave Maria! Ma non è vero. Mai come in questa circostanza la politica sindacale si è rivelata in linea con gli interessi del capitalismo agrario. La carta rivendicativa è infatti tutta quanta modellata sulle disponibilità attuali e sulle esigenze di sviluppo della moderna economia capitalista. La riduzione dell'orario di lavoro che viene richiesta (verso le 36 ore settimanali), gli aumenti di salario rivendicati sono le cose in generale già praticate nelle grandi aziende. Così come risponde alle necessità delle grandi aziende e del loro ristrutturarsi, la formulazione sindacale d'una giusta causa di licenziamento per "radicali trasformazioni dell'ordinamento produttivo".

Come dire: "padroni modernizzate, meccanizzate sempre più le vostre imprese; noi sindacati non vi creeremo problemi. Potrete licenziare i braccianti che non vi servono più per sfruttare meglio quelli che vi servono ancora!".

Sarebbe troppo sfacciato se poi, ai braccianti, che hanno la "fortuna" di conservare il posto di lavoro non gli si riservasse qualche briciola del tipo: parità previdenziale ed assistenziale con gli addetti al ramo industriale, 14 esima mensilità etc...

Ed infatti il sindacato ha pensato anche a questo, perchè, oltretutto questo gli serve a tenere divisi i braccianti, rendendone una parte sicuri di restare occupati come "aristocrazia bracciantile" destinandone un'altra parte alla "cassa integrazione", (che viene per l'appunto richiesta sul modello dell'industria) e alla disoccupazione poi. Se questo non bastasse, i sindacati richiedono anche la piena applicazione della legge sul collocamento agricolo. Richiedono cioè la cancellazione dagli elenchi anagrafici dei braccianti che non riescono a raggiungere 51 giornate lavorative all'anno, che sono moltissime, soprattutto nelle zone sottosviluppate. Il che vuol dire perdita dell'indennità di disoccupazione, del diritto all'assistenza previdenza etc.

Se gli obiettivi sindacali sono briciole con cui si persegue per i dipendenti delle imprese moderne la costruzione del mito dell'aristocrazia bracciantile, sono una farsa vigliacca per tutti gli altri braccianti. Cosa vuol dire infatti parità di cassa integrazione previdenziale ed assistenziale con l'industria, oppure 14 esima mensilità, oppure aumenti salariali del 7 o del 15 per cento per una massa di braccianti che in media non lavora più di 70 giorni all'anno? Non è certo con questi strumenti che i braccianti potranno affermare il loro diritto a vivere!

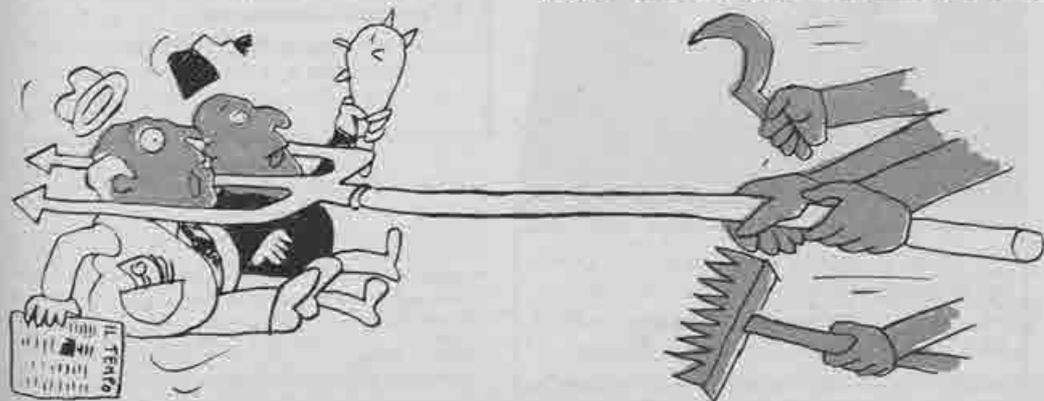
In tutte le provincie pugliesi i braccianti hanno attuato decine di giornate di sciopero. Lo scontro coi padroni è duro e generale, anche se finora non ha raggiunto la violenza della lotta del 69. La irrisorietà frustrante dei risultati del 69, la frantumazione del proletariato agricolo, il suo non avere espresso, a partire dal 69, una propria organizzazione fuori dai sindacati e partiti revisionisti che gli desse la capacità di non subire l'attacco politico ed economico dei padroni "avanzati ed arretrati", del governo e del blocco rurale: tutto questo insieme di cause fa sì che i nurocrati sindacali riescono in generale a controllare le spinte di base per una radicalizzazione della lotta in corso. Episodi di autonomia nella lotta si sono verificati però di continuo. Distruzioni di viti e di giovani ulivi ad Andria e a Sansevero, blocco del mercato ortofrutticolo a Bisceglie, manifestazioni effettuate contro la volontà sindacale con bandiere rosse, blocchi stradali e picchetti duri a Taurisano e a Villa Castelli, assedio alle abitazioni dei padroni a Corato e ad Andria, occupazioni di uffici di collocamento generalizzate: non sono che esempi fra tanti. Paesi interi in mano ai braccianti, barricate coi copertoni bruciati, aziende capitalistiche occupate nei primi giorni di lotta, mobilitazione continua, discussione, partecipazione attiva e di massa alla lotta: il sindacato vi è presente ma perchè non può farne a meno, perchè deve esercitare il suo controllo, non farsi sfuggire di mano la situazione; non perchè abbia sollecitato questa dinamica di lotta. Ciò di cui invece in linea di massima i sindacati sono protagonisti sono le occupazioni simboliche dei municipi perchè Giunte e consigli comunali assicurino il loro appoggio alla lotta dei braccianti. Si teme

che li vadano ad occupare sul serio, vadano a smascherare il loro ruolo clientelare di strumenti in mano agli agrari e ai loro intralazzi, si tenta così di indirizzare la combattività proletaria in canali legalitari, oltrechè di ridare un po' di prestigio ad istituzioni da sempre screditate. La lotta poi sta facendo fuori anche quel poco di credibilità che i fascisti tentavano di darsi con la loro demagogia, come a Corato, dove alcuni mesi fa qualche centinaio di braccianti erano passati alla Cisnal. A Corato la lotta è dura, i cortei ed i picchetti bracciantili tengono il paese in mano. In alcuni paesi del Leccese la Cisnal è stata costretta, a causa della durezza dello scontro, a smascherarsi fino in fondo facendo volantini contro lo sciopero. Così ordinano gli agrari!

Finora tra l'apparato poliziesco e i proletari non ci sono stati scontri rilevanti. PS e Carabinieri sono presenti dappertutto: l'occhio armato dei padroni sta in agguato pronto ad usare tutta la sua violenza e brutalità per schiacciare la lotta bracciantile. E' chiaro che se la lotta si prolunga, l'opera sindacale di contenimento della rabbia proletaria non riuscirà a frenare l'insorgere di momenti più duri di lotta. Nello sciopero generale del 15 luglio in provincia di Foggia iniziative autonome di blocchi stradali, picchetti, cortei ci sono stati un po' dappertutto, prolungati; e così nel Brindisino.

Basta una scintilla perchè la mobilitazione massiccia di braccianti diventi violenza di massa contro le istituzioni del potere dei padroni, coinvolgendo tutto il proletariato dei paesi, gli edili, i disoccupati, i contadini poveri che già partecipano spontaneamente in diverse zone alla lotta dei braccianti.

Se lo scontro si prolunga non è perchè le grandi aziende capitalistiche respingano la piattaforma sindacale. In parecchi centri, soprattutto nel Foggiano, i capitalisti agrari hanno già dimostrato d'essere disposti ad accettare tutto. Perchè questo è in linea con i loro interessi. Ma prima c'è da piegare la forza dei braccianti ancora intatta che anzi sta crescendo. C'è da stancarli, da sconfiggerli, da fargli andare via per un bel pezzo la voglia di lottare. E ci sono anche da appianare divergenze interne al fronte padronale, in cui la vecchia azienda agraria non è disposta ad accettare globalmente tutti i punti sindacali, soprattutto quelli normativi, perchè, pur non rappresentando che una presa in giro per ogni singolo bracciante, peserebbero complessivamente sui privilegi parassitari e sul potere illimitato del padronato agrario cosiddetto arretrato. A Bari comunque è arrivato Toros, l'ambasciatore di Donat Cattin, che tanti servizi ha prestato ai padroni italiani da quando è in carica. Ha già cominciato a convocare agrari e sindacalisti, ma nessuno di loro ha certamente intenzione di decretare che il popolo ha diritto di vita. Solo il popolo; operai, braccianti, contadini poveri, disoccupati, edili, potrà decretarsi questo diritto.



PIRELLI (Mi)

DI NUOVO IN TRIBUNALE

Ancora una volta gli operai della Pirelli sono andati in tribunale e sono riusciti ad ottenere quello che volevano. Si trattava di respingere il tentativo del padrone di rimandare il proseguimento della causa a novembre. Così i primi 180 operai sarebbero stati pagati subito a luglio, per gli altri 1850 si sarebbe dovuto aspettare le calende greche; e gli operai sarebbero stati divisi. Di fronte ai cento operai in tuta che sono andati al palazzo di giustizia in rappresentanza di tutta la fabbrica, il pretore non ha avuto il coraggio di dar ragione al padrone rinviando la nuova udienza; così questa si farà prima delle ferie.

8 DENUNCE CONTRO AVANGUARDIE AUTONOME; GLI OPERAI RISPONDONO CON UNO SCIOPERO AUTONOMO DI DUE ORE

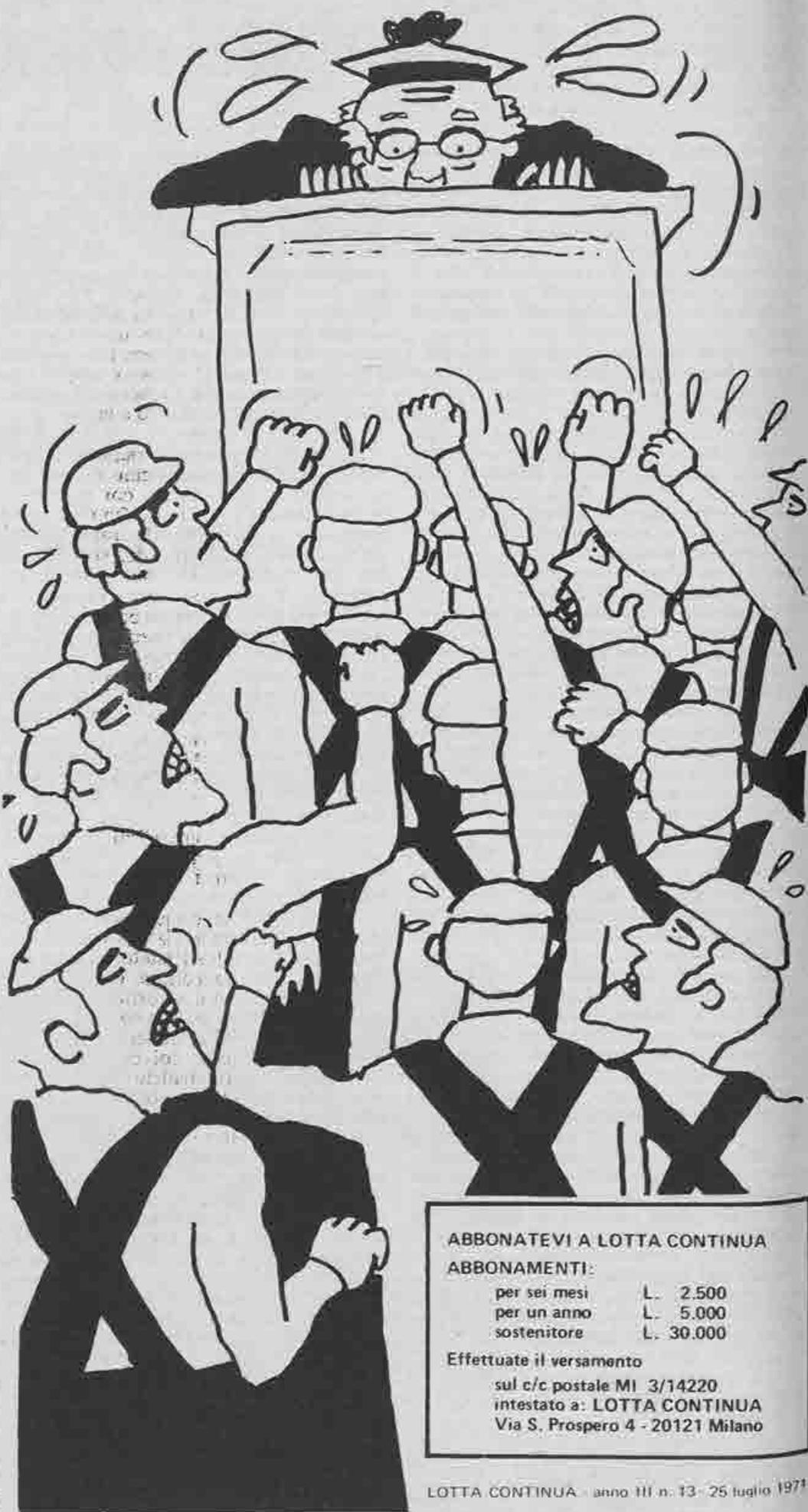
E' stata notificata in questi giorni a 8 operai della Pirelli, di cui almeno 7 avanguardie autonome, una denuncia per un blocco delle portinerie avvenute ai primi di gennaio, durante la lotta contrattuale. L'episodio e le persone da colpire, e il momento in cui colpire, sono stati scelti con cura. I compagni vengono denunciati per una iniziativa di lotta autonoma: il sindacato aveva detto di togliere il blocco delle merci e gli operai risposero bloccando completamente le portinerie.

Si vuol dimostrare che chi è fuori del sindacato paga. Che sia proprio così lo dimostra la prima presa di posizione del sindacato in fabbrica, e l'articolo apparso il giorno successivo sull'"Unità": "Hanno fatto di testa loro, e devono vedersela da soli."

L'obbiettivo del padrone e del sindacato che agivano per lo meno in sincronia, era isolare le avanguardie autonome dalle masse. La risposta degli operai è stata compatta e tempestiva. Nel turno in cui si viene per primo a conoscenza del fatto, le avanguardie autonome proclamano lo sciopero e l'assemblea, e tutto il dipartimento della gomma rimane fermo per due ore. A questo punto anche il sindacato fa marcia indietro e si dichiara disposto a difendere i denunciati, ma l'orientamento generale di questi è di rifiutare la difesa sindacale.

ASSEMBLEA SINDACALE SULLA PIATTAFORMA AZIENDALE

Un po' per far vedere che anche il sindacato contro le denunce e agli operai fa qualcosa; un po' per approfittare del clima pre-ferie per farsi rilasciare dagli operai una cambiale in bianco, il sindacato indice in questi giorni assemblee di reparto sulla piattaforma della lotta aziendale che inizierà a settembre. Sono già state fatte assemblee generali di dipartimento. Il discorso dominante è stato che vogliono essere gli operai a decidere gli obbiettivi e i tempi della lotta, e che questo può avvenire solo se a tenere le fila della discussione nei reparti non è il sindacato ma l'organizzazione delle avanguardie autonome.



ABBONATEVI A LOTTA CONTINUA

ABBONAMENTI:

| | |
|--------------|-----------|
| per sei mesi | L. 2.500 |
| per un anno | L. 5.000 |
| sostenitore | L. 30.000 |

Effettuate il versamento

sul c/c postale MI 3/14220
intestato a: LOTTA CONTINUA
Via S. Prospero 4 - 20121 Milano

Nel mese di agosto il giornale non uscirà per problemi di distribuzione. Per il prossimo numero inviare il materiale entro il 23/8/71 a Milano via S. Prospero 4.

LOTTA CONTINUA - anno III n. 13 - 25 luglio 1971

Redazione e Amministrazione: Via San Prospero, 4
Tel. 892981/892852 - 20121 Milano - Direttore
Responsabile: Gianfranco Pintore - Autorizz. del
Tribunale di Torino n. 2042 del 15 novembre 1969 -
Stampa: ROTOEDITORIALE Viale Romagna Opera
(Milano) - Concessionaria Esclusiva per la diffusione in
Italia: Parrini e C. s.r.l. P.zza Indipendenza 11 b.
Roma - Tel. 496908-4979397

PROLETARI IN DIVISA

Il Preconvegno per delegati di Pavia è stato un momento di verifica e di puntualizzazione anche per l'intervento di "Proletari in divisa". La lotta contro l'esercito non vuol dire solo aprire un nuovo fronte contro i padroni, deve diventare un momento costante del nostro lavoro, un punto fisso del nostro programma di "prendiamoci la città."

No al controllo dell'esercito sulle masse proletarie

La caserma è un luogo dove migliaia di proletari passano ogni anno e non ci passano a caso perché i padroni giocano in questi 15 mesi una carta importante: imbrigliare la crescita politica dei proletari, riportarli alla normalità. Intervenire non vuol dire solo impedire ai padroni questo gioco, impedire che l'esercito funzioni ma soprattutto significa:

- organizzare i proletari ovunque essi si trovino
- dare una risposta ad ogni problema e aspetto della loro vita
- fare dei mesi passati "sotto naja" una scuola di comunismo dove tra i proletari si impostino rapporti nuovi di solidarietà comunista.
- Permettere all'autonomia proletaria di affermarsi nella sua crescita politica - organizzativa.
- esercitare la direzione politica del proletariato in ogni campo.

In questa fase della lotta di classe che noi riassumiamo nel programma "PRENDIAMOCI LA CITTA'" il nostro compito nelle caserme è di non permettere recuperi ai padroni, di essere un appoggio e un contributo reale alla costruzione delle "basi rosse", cioè all'organizzazione di situazioni, settori sociali, strati del proletariato strutture territoriali in cui la lotta contro il sistema sociale nel suo complesso consenta di instaurare un modo comunista di vivere, organizzarsi, lottare.

In questa fase di preparazione verso la fase della lotta armata, della costruzione dell'esercito del popolo essere presenti tra i soldati vuol dire assumersi può in fondo senza spontaneismi e avventurismi, il problema dell'unificazione del proletariato contro lo stato dei padroni.

OGGI fondamentale rispetto a questi compiti e a queste prospettive è saldare la lotta dei soldati con le esigenze delle masse proletarie e su questa base far crescere un movimento generale di lotta contro l'esercito.

Per le basi rosse

L'esercito è presente in modo attivo e massiccio nella vita dei proletari. Nella fase attuale è necessario saper individuare e valutare l'impiego che lo stato fa dell'esercito in modo sempre più articolato e importante. Sottrarre le masse proletarie a questo controllo vuol dire:

- non lasciar passare l'idea che l'uso repressivo dell'esercito impiegato contro le lotte dei proletari sia un fatto normale (vedi l'occupazione militare a Reggio Calabria)

- sviluppare lotte di massa nelle zone militarmente soggette a servizi militari (come Sardegna, Friuli, Alto Adige) zone in cui l'esercito rappresenta un centro politico ed economico, smascherando la serie di rapporti che esso tesse con le industrie e le amministrazioni locali

- lottare contro l'azione di crumiraggio fatta dall'esercito durante gli scioperi dei servizi pubblici che viene motivata con l'esigenza di ridurre il disagio dei cittadini mentre ha una precisa funzione liquidatoria nei confronti della lotta

- smascherare l'intervento che l'esercito fa nelle zone colpite da alluvioni (Firenze, Biellese e terremoti - Belice). In queste occasioni l'esercito strombizza che lo scopo del suo intervento è aiutare le popolazioni colpite. In realtà, oltre ad intervenire in ritardo e con mezzi inadeguati, lo scopo vero è mantenere sotto controllo il malcontento che in tali momenti di crisi le popolazioni esprimono contro il governo incapace di rispondere alle loro esigenze.

- infine fare di tutte queste situazioni e occasioni, un momento di solidarietà comunista tra proletari in divisa e non, un momento di unificazione proletaria.

Tutti gli eserciti borghesi hanno un costo altissimo e i proletari pagano da sempre con i propri soldi e di persona le spese per il mantenimento e il finanziamento dell'apparato e della burocrazia militare. I 4656 miliardi che l'esercito sperpera ogni anno sono soldi rubati alle elementari esigenze dei proletari che pagano di tasca propria con le tasse e le imposte sui consumi. Cominciare ad organizzarsi per non pagare questi costi vuol dire non mantenere più uno strato di parassiti (ufficiali e sottufficiali) a cui lo stato paga bene la funzione di repressori, di forza di conservazione, di strumento per manovre di destra.

Ma il costo più drammaticamente sentito dalle masse è quello che il proletario (e la sua famiglia) paga per il fatto di fare il servizio militare. Non si tratta solo di costi economici diretti sui giovani proletari (il periodo che precede e che segue il servizio di leva è un periodo di sottoccupazione e di disoccupazione) ma di un aggravio notevole per tutta la loro famiglia (genitori anziani costretti a tornare a lavorare, necessità di fare straordinari o il doppio lavoro per gli altri componenti la famiglia, lavoro sottoqualificato e duro per le donne).

A questi si aggiungono i costi umani di sradicamento e di separazione dal proprio ambiente, dalla propria maturazione politica e sociale.

Coagulare intorno a questi temi i giovani proletari, gli studenti, le loro famiglie vuol dire coinvolgere grossi strati proletari nella lotta contro l'esercito, in un appoggio reale alla lotta dei soldati e alla sua possibilità di estensione e incisività.

Nave scuola «Amerigo Vespucci»

Al rientro da una navigazione rifiutano di scendere da bordo in "franchigia" ai vari orari di libera uscita per protestare contro:

- ingiustificata restrizione delle ore di libera uscita (soppressione della franchigia squadra di comandata);

- ripristino di una adunata alle ore 6,30 di mattina ("assemblea ai bastingaggi") che rende praticamente impossibile ai marinai effettuare la pulizia personale e la colazione in un tempo ragionevole;

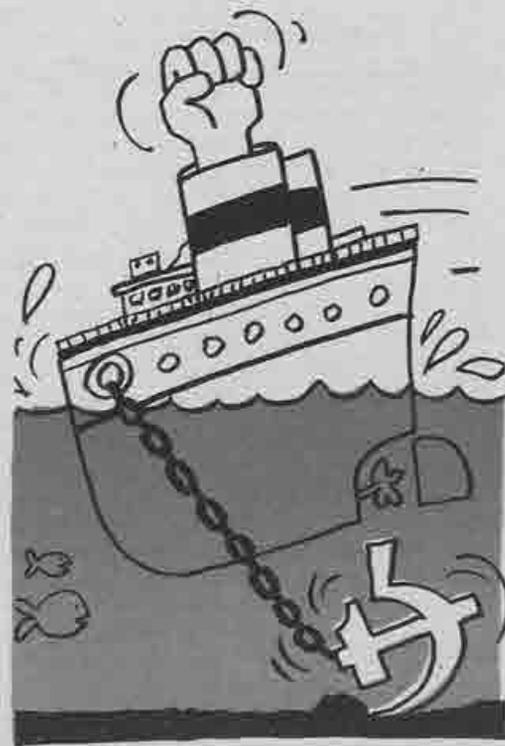
- inammissibile durezza da parte di un nuovo ufficiale (ten. di vascello COPPA) che usa con i marinai modi bestiali e inumani.

La protesta dei marinai semina il panico tra gli ufficiali di bordo, che lo considerano come un vero e proprio ammutinamento. Viene indetta una riunione (detta "assemblea generale") e il comandante in seconda, cap. di fregata RENATO DI PIERRO, noto fascista, colpevole di provvedimenti che hanno suscitato il malcontento dei marinai, ordina ad una squadra di scendere da bordo in libera uscita forzata.

Il giorno successivo si tiene un'altra assemblea generale nel corso della quale il fascista DI PIERRO alterna le minacce più assurde ("tutti sotto processo, tutti a Gaeta") ai toni paternalistici e patetici. Il panico degli ufficiali raggiunge il culmine alla sera, quando viene ritrovato e sequestrato un numero di "Lotta Continua", contenente alcune pagine con notizie sui proletari in divisa.

Viene immediatamente chiamato il comandante in prima e si succedono le riunioni degli ufficiali per sottolineare il pericolo incombente e cercare i colpevoli dell'introduzione a bordo del "materiale sovversivo". I marinai possono così accorgersi come, dietro la maschera della durezza e della strafottenza si nasconde la reale debolezza e paura degli ufficiali, anche perché il giorno dopo la "assemblea in riga ai bastingaggi" viene procrastinata di mezz'ora.

I marinai sono decisi a continuare la lotta (che aveva già avuto degli episodi simili lo scorso anno) per liberarsi degli ufficiali aguzzini e per affermare i loro elementari diritti (servizi igienici decenti, sufficiente spazio e aereazione nei locali destinati al riposo, diritti di pensiero e di parola e rispetto della personalità).



NIXON IN CINA

Queste rappresentano solo alcune valutazioni generali sull'argomento nei termini affrontati dal nostro Esecutivo Nazionale. Invitiamo tutte le sedi a continuare ed approfondire il dibattito su questi temi.

Ancora una volta ci capita di doverci interrogare sulla Cina, e questa volta il problema è più grave, perché non si tratta di una corona di fiori per i funerali di de Gaulle o di una partita a ping-pong, ma del viaggio in Cina di Nixon, del presidente-boia, dell'uomo che le masse rivoluzionarie di tutto il mondo sono abituate a considerare come un simbolo vivente dell'oppressione imperialistica.

Giudicare di queste cose esige discernimento e cautela. Non c'è niente di peggio che lasciarsi prendere dalla delusione e dallo sconcerto o, all'estremo opposto, arrampicarsi sugli specchi per giustificare e approvare ogni mossa dei compagni cinesi. Tutte e due queste cose sono sbagliate e non giovano a nessuno.

Noi preferiamo sottoporre ai compagni alcuni punti, sui quali si può e deve esercitarsi la capacità di analisi e di discussione di tutti.

La rivoluzione cinese continua ad essere la più grande esperienza rivoluzionaria del nostro secolo.

1. Innanzitutto, non si ripeterà mai abbastanza questo fatto: che nessuna iniziativa diplomatica cinese sarà mai sufficiente a farci cadere nella frustrazione o nell'opportunismo. Noi riteniamo di essere "maoisti" nel modo più giusto in cui si può esserlo, e cioè non ripetendo scolasticamente i pensieri di Mao o portando in giro la sua immagine sui distintivi, ma lottando qui per il comunismo e contro l'imperialismo, utilizzando creativamente gli insegnamenti che proprio da Mao Tse-tung ci vengono. L'esperienza cinese continua ad essere per noi la più grande esperienza rivoluzionaria del nostro secolo. Però non abbiamo mai avuto e non abbiamo "stati guida". E' stato proprio Mao a insegnarci

che si deve "contare sulle proprie forze". Insomma, i proletari italiani, così come quelli di tutto il mondo, non aspettano l'imbeccata da nessuno. La rivoluzione vogliono farla perché ne hanno bisogno.

2. Ma attenti a non giudicare troppo in fretta, con presuntuosa sicurezza. Prima di dire che la Cina fa ora le stesse cose che per decenni ha fatto l'URSS, prima di dire che si comporta da grande potenza e basta, bisogna molto pensare, capire, discutere. Per esempio esiste almeno un aspetto per cui il viaggio di Nixon in Cina può rappresentare una decisione "utile" nello sviluppo della guerra rivoluzionaria nel sud-est asiatico e proprio su questo va fatta molta chiarezza. Nel Vietnam si sta chiudendo vittoriosamente una fase dello scontro con l'imperialismo americano: è quella dell'escalation intensiva tesa all'isolamento politico e militare dei compagni vietnamiti; con i bombardamenti massicci al nord e gli stermini in massa dei civili al sud, con le operazioni "terra bruciata" e il terrorismo tecnologico. Per il Pentagono la carta della vittoria militare oggi è irrimediabilmente bruciata e non c'è più nessuno che si faccia illusioni. La così detta vietnamizzazione del conflitto, con la contemporanea sua estensione al Laos e alla Cambogia, voleva essere il tentativo di riportare lo scontro ad un livello superiore, una scelta "avventuristica" che ha segnato inequivocabilmente la potenza della guerra di popolo ed ha ridicolizzato ogni illusione su una sua sconfitta rapida. Sono stati soprattutto i mercenari del sud a pagare in termini di perdite sul campo il prezzo di questa tragica operazione, ma indubbiamente è stato soprattutto lo stato maggiore "alleato" a risentirne il peso in modo disastroso.

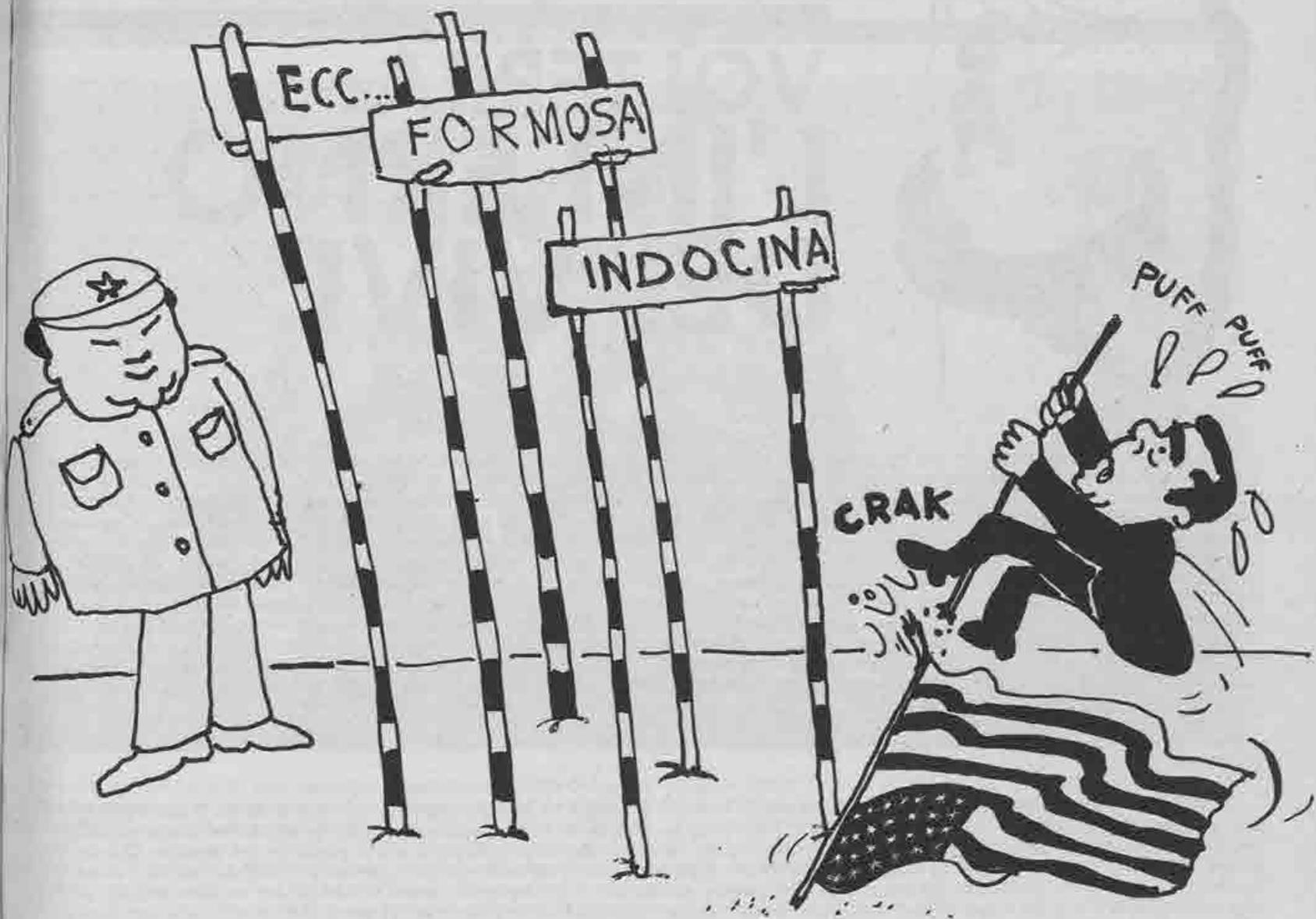
La dura risposta dai vari fronti al tentativo di accerchiamento USA è stata possibile solo grazie ad una giusta previsione sull'allargamento della guerra, fatta dai compagni del Nord Vietnam come dai compagni cinesi, e da questa dimensione continentale della lotta armata non si può più tornare indietro. Questa realtà l'imperialismo l'ha compresa fino in fondo e la teme. Ecco perché oggi cerca di realizzare la sua penetrazione politica ed economica in Indocina con la carta della diplomazia e della trattativa. E' nelle sue intenzioni fare giocare anche alla Cina, con adeguate contropartite (ammissione all'ONU), la parte dell'interlocutore principale prima e del

garante dello status quo perretto in seguito. Quanto questa ipotesi sia fantasmiosa è solo verificabile dai fatti. Un nuovo "equilibrio" in Vietnam non può voler dire che la lotta armata sia passata di moda e che sia venuto il tempo della coesistenza. Solo compagni inguaribilmente schematici e settari possono pensare che lotta armata e trattative facciano a pugni. Non è così, almeno fino al momento dello scontro decisivo (che è, probabilmente, ancora lontano).

In realtà, quello che importa, e trattare quando si sta vincendo, ed è appunto questo il principio che si vuole applicare in questa situazione. A questo punto, quindi, la nostra convinzione è che il Vietnam non può essere inteso come zona neutrale, ma una potente base rossa per lo sviluppo della rivoluzione nei paesi vicini.

3. Naturalmente, c'è un rovescio della medaglia. Qui, anzi, i rovesci sono diversi, secondo noi. Proviamo a elencarli senza troppi scrupoli e timori. Innanzitutto, noi non amiamo la diplomazia tradizionale, segreta, di tipo borghese. Sulle trattative, lo abbiamo detto, non c'è nulla da obiettare. In certe fasi sono necessarie. Ma da un paese che sta costruendo il comunismo, che ha messo la politica al primo posto nella vita quotidiana delle masse, non ci aspettavamo incontri segreti, accordi probabili del cui contenuto la gente non sa nulla, colpi di scena radiotelevisivi. Cosa pensano le masse cinesi, per cominciare, di tutto questo? Accoglieranno sventolando bandierine a stelle e strisce quello stesso Nixon il cui arrivo in ogni città del mondo è salutato dalla protesta, all'ira e da scontri duri? E con quale consapevolezza? Può darsi che nei prossimi giorni i dirigenti cinesi si chiariscano, si spieghino, magari aprano campagne di discussione a livello di massa. Per ora, né gli operai cinesi, né i contadini vietnamiti, né i militanti rivoluzionari americani sanno cosa si sono detti Kissinger e Chou En-lai, cosa si diranno Chou En-lai e Nixon. Questa è diplomazia vecchia. Fa a pugni con la rivoluzione: non ci piace.

4. Il viaggio di Nixon a Pechino passa sopra la testa delle masse, rischia di abbandonare praticamente alla repressione i rivoluzionari di tutto il mondo, scava il terreno sotto i piedi a quella nuova sinistra americana che proprio ora stava faticosamente uscendo dalle sue origini equivoche e pacifiste per imboc-



care una via rivoluzionaria e porsi come elemento di crisi e di rottura nel sistema di potere americano. L'apporto di tutto il movimento USA contro la guerra ne esce così umiliato e svenduto e il suo importante contributo alla vittoria del popolo vietnamita viene decisamente sminuito.

Tutto questo si collega ad un problema secondo noi molto importante. Riteniamo che un elemento costante della politica cinese, errato e dannoso, sia la sottovalutazione delle contraddizioni esistenti tra proletariato e borghesia all'interno dei paesi capitalistici sviluppati e l'individuazione delle contraddizioni interne all'imperialismo come terreno fondamentale di intervento e di scontro. Alla base di questa scelta c'è indubbiamente una concezione per molti aspetti discutibile dello sviluppo della lotta rivoluzionaria nel mondo, più volte testimoniata da una serie di posizioni, come ad esempio quella sul Pakistan, verso le quali esprimeremo già a suo tempo il nostro giudizio negativo. Non sappiamo se questo sia un vizio teorico o un difetto di informazione. Sappiamo però che questa impostazione poteva essere giustificabile ancora qualche anno fa ma non lo è più oggi. Non lo è nei paesi dell'Europa occidentale caratterizzati da una crescente intensità della politicizzazione delle lotte operaie; non lo è negli stessi USA, dove proprio l'opposi-

zione alla guerra del Vietnam ha (o aveva) creato una situazione nuova, di crisi sociale se non di aperto conflitto di classe. Durante la guerra popolare per la liberazione della Cina, Mao insegnava a non disperdere le proprie forze, ma ad attirare il nemico in un punto in cui fosse debole, fare che vi si trovasse come in un pantano, e lì accerchiarlo, colpirlo, sconfiggerlo. Questo sembra essere ancora oggi il principio dominante della politica cinese, e il Vietnam lo dimostra. Nel Vietnam gli americani hanno ritrovato il loro pantano; sono stati accerchiati, colpiti, sconfitti. Li occorreva concentrare gli sforzi. Tutto, o quasi tutto, il resto è stato sacrificato, e in alcuni casi (il Bengala, Ceylon) il sacrificio è stato grosso e grave. E' giusta questa strategia del "passo dopo passo", questa strategia che rifiuta i "due, tre, molti Vietnam"? Noi non ne siamo certi. Ma occorrerà tornarci su. Questo è un problema su cui la nostra elaborazione teorica è chiamata a dare una risposta più precisa e rigorosa che in passato.

5. Non chiediamo ai compagni cinesi di appoggiare noi o chiunque altro. Chiediamo loro soltanto di non sacrificare le avanguardie rivoluzionarie che faticosamente si formano nelle lotte in ogni parte del mondo. Per lo meno, chiediamo loro di misurare con molta attenzione questo prezzo.

6. Un altro punto che occorrerà chiarire è questo: in che misura il viaggio di Nixon, la probabile fine della guerra nel Vietnam e il nuovo equilibrio che ne conseguirà modificheranno la situazione mondiale e i rapporti di forza tra noi e il nemico? Occorrerà saper dare una risposta chiara a questo problema, il che vuol dire saper prevedere le ripercussioni interne al sistema politico-economico USA (il ridimensionamento dell'industria bellica, per esempio), il nuovo carattere delle contraddizioni interimperialistiche, l'evoluzione del rapporto tra padroni e sfruttati, l'eventuale emergere di nuovi Vietnam.

7. Ancora due parole sulla Cina. Non siamo tra quelli che sopravvalutano le divergenze interne tra i compagni cinesi, che a volte rischiano di essere un alibi per chi non vuole ammettere una realtà che non gli piace. Ma sappiamo bene che esiste un rapporto tra politica estera e politica interna. La Cina che ci importa di più è quella della lotta di classe per il comunismo, contro la divisione del lavoro, per la mancipazione degli uomini. Non esiste nessuna garanzia formale che non si torni indietro, che il revisionismo non trionfi anche in Cina. Se questo avvenisse (non nascondiamolo) sarebbe un disastro per le sorti della rivoluzione mondiale. Ma la rivoluzione andrebbe avanti lo stesso.



I DANNATI

VOLTERRA: L'INFERNO DEI VIVI

Generalmente, quando in un carcere avviene una traduzione per Volterra, il detenuto viene preso con l'inganno, così come si trova, in ciabatte, maglietta, senza sigarette. Improvvisamente scatta la trappola, si trova circondato da 10-15 agenti: in quel momento può accadere di tutto. Il detenuto a volte entra in crisi spaventose di rabbia e di paura, spacca tutto cercando di autolesionarsi nella speranza di essere ricoverato in infermeria, altri svengono, altri, dominando la ribellione interna, entrano in uno stato di calma apparente che può esplodere da un momento all'altro, magari in macchina o sul treno. Perché tutto questo? Perché Volterra, penitenziario definito dai regolamenti "carcere di punizione e di rigore" è quanto di peggio il sadismo fascista possa escogitare per annientare progressivamente l'individuo. Perché Volterra è un "carcere in cui io e gli altri detenuti siamo sottoposti a privazioni insopportabili, a vessazioni inumane che ricordano i lager nazisti, a continue provocazioni che portano a lunghissime permanenze in infami celle di punizione. I pestaggi a sangue sono frequenti, da parte di guardie inviate a Volterra per punizione, scelte quindi tra le peggiori del corpo; le perquisizioni continue, ogni notte si viene svegliati più volte; a volte vengono organizzati a freddo veri e propri linciaggi, singoli e collettivi. Tutto ciò porta il detenuto ad uno stato di esasperazione e di tensione incredibile: moltissimi sono i casi di trasferimento al manicomio di Montelupo Fiorentino". (lettera di Sante Notarnicola)

Il carcere.

Quando si arriva nei pressi di Volterra, già da molto lontano si scorge "il Mastio stagliarsi nel cielo in tutta la sua freddezza, poi, a mano a mano che si sale perché il carcere rimane sulla vetta di un colle, appaiono le antiche mura. Per finire un'ultima rampa di scale che se uno è legato gli fanno salire di peso come un sacco di patate, ci porta al piano del carcere. Qui tutto puzza d'antico, enormi mazzi di chiavi, lucchetti di fabbricazione artigianale probabilmente eredità dei Medici, emeriti fondatori del carcere. Entrando propriamente nel carcere quello che più colpiscono sono: il silenzio e l'occhio minaccioso di una mitragliatrice a piazzatura fissa che dall'alto di un torrione minaccia tutto l'edificio" (lettera di C.A.) "Ci accolgono delle guardie ed un brigadiere. Spogliatevi. Nudi in mezzo al corridoio. Ti sottopongono ad una perquisizione scrupolosissima, vogliono vedere se ci hai un ago, un pennino una matita. Mi hanno perfino guardato nel sedere per vedere se nascondevo qualcosa. E' una cosa terribilmente umiliante vedere una guardia di vent'anni che ti allarga le natiche per vedere se hai nascosto qualcosa nel sedere. Ricordo la cella alta due metri, le finestre sono oblò ed i muri talmente spessi che l'oblò sembra un camino. Senza riscaldamento. Unica compagnia un topolino che ogni tanto saltava fuori da un buco (intervista a B.R.)"

"Appena arrivato a Volterra fui preso da due guardie che mi portarono in uno sgabuzzino che aveva le pareti tutte imbrattate di sangue. Non mi diedero alcuna spiegazione. Iniziò la perquisizione, nudo... mi diedero la roba dell'amministrazione, pantaloni, giacca, camicia (la giacca, naturalmente, piccola, i pantaloni larghi, e così via). Quindi fui portato in una cella d'isolamento che era poi una cella di punizione, motivo: mancanza di posto. La cella era formata da un tavolaccio con sopra un pagliericcio, un buchiolo schifoso, un buco con una croce nel mezzo, pochissima luce. A fianco di questa cella ce n'erano due con i letti di contenzione. Ce n'erano due legati, di cui uno Lucaroco, un mio paesano. Uno di questi chiese un bicchiere d'acqua, entrò la guardia e gli disse: tutti i momenti un bicchiere d'acqua, devi finirlo, io non sono qui a fare il tuo servo. Naturalmente quello legato rispose con qualcosa di offensivo ed allora la guardia lo schiaffeggiò, l'acqua non gli è stata poi data (intervista a R.S.)"

Vita vegetativa

"Sveglia alle sette. Passa un detenuto che attraverso lo sportellino ti passa un poco d'acqua sporca che somiglia lontanamente a caffè. Alle otto è trenta passeggi. Si esce uno dietro l'altro: guai se ti sorprendono mentre ti volti indietro per parlare con un compagno. Se ti beccano ti puniscono. Se hai una buona condotta, ti danno un buono con il quale hai diritto a scrivere a casa. Quando ti puniscono, ti tolgono anche questo diritto. Alle undici ti ritirano. Mangi la minestra, poi verso le due ti rimandano in cortile. La sera (ore 16) vai a letto, di notte la luce è sempre accesa. All'improvviso spalancano la porta e la richiudono. Probabilmente per provocare. La vita è sempre la stessa, sempre quella. Alla sera ti danno un'ora di radio, ma non si sente niente perché c'è un solo microfono per tutta la sezione. Ti passano un libro alla settimana, però se lo rovinati lo fanno pagare" (intervista a B.R.)

Perquisizioni in cella.

"Arrivano in 7 o 8 guardie. Ti tirano fuori e ti sbattono in fondo al corridoio per impedirti di intervenire se ad esempio ti prendono una lettera della famiglia. Se ti trovano un pennino, al minimo sono 10 o 15 giorni di cella di punizione. In questi giorni mangi un giorno sì ed uno no." (B.R.)

Suicidio.

"Un ragazzo fu messo nel reparto pederasti in quanto era stato considerato tale sulla cartella biografica. Andò dal maresciallo SALVATI e gli disse: "Perché mi avete messo qua dentro, io non sono mica un pederasta." Il maresciallo rispose: "C'è segnato qua sulla cartella". Questo ragazzo provò ad insistere, non ne poteva più e disse al maresciallo: "Se lei non mi toglie di qua io mi impicco". Il maresciallo gli rispose "E impiccati". S'è impiccato davvero. Un ragazzo di 22 anni. Se ti ammazzano, poi il medico dirà che ti è venuto un infarto o qualcosa del genere (il medico di Volterra si chiama dott. LUPETO)

DELLA TERRA



Queste lettere, questi documenti, accusano inequivocabilmente l'agghiacciante ferocia di una istituzione e degli uomini che la fanno funzionare. Denunciamo qui pubblicamente l'ex direttore del carcere di Volterra LONGO, il medico del carcere dott. LUPETO, i sottoufficiali BASTARELLA, ZACCARIA, JODICE, il comandante delle guardie BUSTI, gli agenti BROGI e MOLINARIO, il maresciallo SALVATI per repressione politica di proletari, tentato omicidio, torture e maltrattamenti, istigazione al suicidio, lesioni, violenza continuata, sequestro di persona, omissione d'atti d'ufficio, violazione sistematica dei regolamenti, ecc. Per questi reati li chiameremo presto a rispondere davanti alla legge borghese, perché ci serve e serve ai detenuti di Volterra, quanto a noi, ai proletari, alla nostra coscienza di comunisti li abbiamo già condannati: riempiranno loro le celle di punizione di Volterra, fino alla fine dei loro miserabili giorni.

N.B. Le interviste a B.R. e a R.S. fanno parte del materiale di una ricerca in via di pubblicazione presso Einaudi.

Viva le lotte dei carcerati

ROMA-REBIBBIA - 27 giugno - I detenuti del Centro di Osservazione, sbandierato dai riformisti come un modello europeo per umanità di trattamento e "recupero" scientifico del recluso, salgono sui tetti per protesta contro il sistema carcerario, stufi di essere considerati cavie da esperimento e studio.

CATANIA 29 giugno - 80 detenuti minori e 100 adulti si ribellano. Precedentemente, il 6 maggio, 60 minori e 40 adulti salivano sui tetti per protestare contro il sovraffollamento e le continue provocazioni delle guardie. In seguito alla rivolta le condizioni di vita migliorarono e 20 furono rimessi in libertà. Il 29 giugno la protesta si sviluppò per un motivo essenzialmente politico: la sproporzione delle pene e la durezza nei confronti di due minorenni condannati a 4 anni per tentato scippo. La lotta fu durissima. Sui tetti spiccavano grandi cartelli "Carcere uguale campo di concentramento". Furono incendiate tutte le suppellettili e distrutto un padiglione. Il carcere fu circondato da militari e polizia che sparò diverse raffiche di mitra sui tetti ad altezza d'uomo. I famigliari e i compagni sotto il carcere gridavano

"polizia fascista". Dei fascisti, che hanno una sede lì vicino, vennero per provocare i compagni, gridavano "Pena di morte, cianuro" ma i famigliari li cacciarono via. Infine polizia e pompieri riescono ad entrare, 8 detenuti feriti da arma da fuoco (sui tetti) vanno all'Ospedale. Ci sono moltissimi trasferimenti.

FORLÌ 6 luglio - Preceduto da due o tre rivolte poco riuscite e uno sciopero della fame, il 6 luglio scoppia l'ammutinamento dei minori. Su 100,96 partecipano, le guardie e il direttore abbandonano l'edificio. Martedì mattina si fa un'assemblea dove si discute del regolamento e delle lavorazioni. Ad esempio in falegnameria per una paga irrisoria si costruiscono mobili che il famoso mobilificio Leoni di Meldola vende carissimi. Si decide di non lavorare più. La repressione è molto dura, 12 vengono condannati a 25 giorni di camera di sicurezza e si sa per certo che Roberto Mander, uno degli anarchici ingiustamente incarcerato per la Strage di Stato, che ha partecipato alla rivolta, rischia il manicomio criminale.

VENEZIA 9-10 luglio - Nella notte i detenuti scendono in lotta, liberano un braccio, salgono sui tetti malgrado i colpi

di fucile sparati dalle guardie. I compagni detenuti presentano le seguenti richieste: Abolizione del codice fascista - Snellimento del procedimento giudiziario - Fine dello sfruttamento del lavoro carcerario e della speculazione sul vitto - Fine dei trasferimenti politici ai danni dei compagni più combattivi - Fine delle punizioni corporali e delle camere di sicurezza. - La mattina dell'11 la polizia entra in forze e dopo duri scontri reprime la lotta. I compagni di L.C. hanno portato il loro sostegno militante all'esterno del carcere ed hanno propagandato nei quartieri popolari i motivi della lotta.

CATANIA 13 luglio - Malgrado la repressione, nuova rivolta per gli stessi motivi del 29 giugno. Nel carcere di Catania la lotta continua veramente!

FORLÌ 14 luglio - Nuova rivolta dei minorenni rinchiusi nel carcere di Forlì. Un gruppo di compagni si è ribellato sfasciando suppellettili e costringendo le guardie ad abbandonare una parte dell'edificio. Il tema della lotta è ancora la fine della speculazione sul lavoro. W la lotta dei carcerati di tutta Italia! Nelle prigioni la lotta continua!

spazzati via

A S. Giuliano, comune "rosso" della periferia milanese, da quando si è saputo che la Cinal voleva aprire una sede, tutto il paese si è mobilitato per impedirlo.

Prima si sono visti alcuni fascisti "esterni" incontrarsi con i fascisti locali (i tre più noti sono Nico, Rutigliano e Castiglia) ed i compagni hanno provveduto a dar loro qualche lezione in attesa di colpire la sede.

Sabato 10 per tutto il giorno i compagni hanno girato per il paese con le bandiere rosse a propagandare la manifestazione indetta per la sera. La sera naturalmente la polizia schierata per proteggere i fascisti ha caricato la manifestazione sciogliendola. E' da notare che a questa manifestazione il PCI aveva negato la sua adesione.

Mercoledì 14 la risposta dei proletari è stata di massa.

Mille compagni si sono radunati davanti alla sede della Cinal.

Questa volta la polizia pur avendo capito che si trattava di qualcosa di più grosso intimava lo scioglimento dando un quarto d'ora di tempo. Subito si è improvvisata un'assemblea nella quale il sindaco, del PCI, invitava tutti ad andarsene, e evitare le provocazioni dei gruppi ecc. Nessuno si è mosso, naturalmente.

Alle cariche violente dei poliziotti i proletari hanno risposto con tre ore di scontri duri.

E la cosa non è finita lì. S. Giuliano ha una tradizione rossa e i fascisti non li vuole proprio.

Sabato 17 alla manifestazione indetta dal Comitato Unitario Antifascista (PCI, PSI, PSIUP, DC ecc.), per salvarsi la faccia, il comizio del sindaco non l'ha ascoltato nessuno. Il corteo è sfilato davanti al palco al grido di "Rivoluzione sì, revisionismo no" e si è portato davanti all'imponente schieramento di polizia (agli ordini del vicequestore Vittoria, il più bastardo e fascista dei poliziotti di Milano). La polizia ha caricato facendo caroselli con i gipponi e gli scontri si sono protratti per ore. Sette compagni sono stati arrestati.

In una settimana quindi, per imporre la presenza dei fascisti, la polizia ha caricato tre volte; ma ogni volta la risposta dei proletari di S. Giuliano è stata pronta e decisa, perché la provocazione fascista e poliziesca non deve passare.

Non a caso uno degli slogan più gridati, sabato, è stato: "Padroni, fascisti, polizia uno per uno vi spazzeremo via".

VENEZIA: IMPEDITO COMIZIO FASCISTA

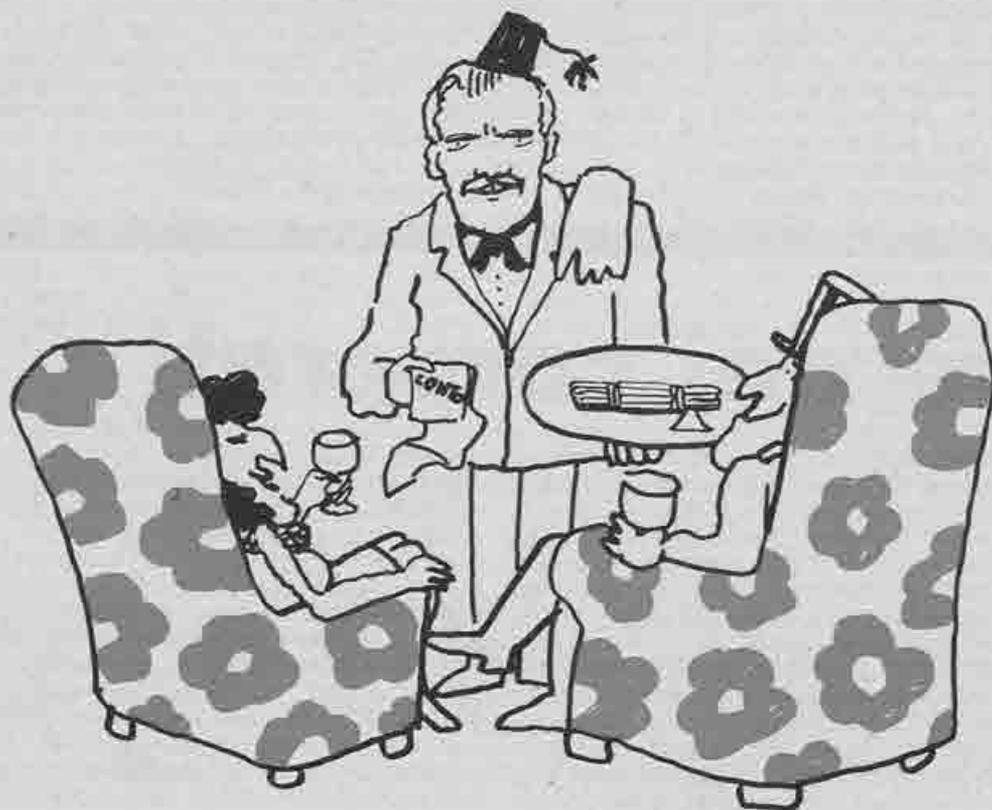
Sabato 10 luglio i fascisti avevano annunciato un loro raduno in campo S. Barnaba, dove il camerata Franchi doveva tenere un comizio. Il pomeriggio però, in campo c'erano solo operai e proletari di Venezia che erano venuti per impedire la adunata fascista. Ma intanto il prefetto e la Polizia avevano autorizzato il comizio in un altro campo, a San Maurizio. Quando si è sparsa la voce che i teppisti fascisti si erano radunati da un'altra parte tutti i proletari sono andati in campo S. Maurizio, nonostante l'opera di pompieraggio fatta dai burocrati dei partiti revisionisti che dicevano che ormai una vittoria era già ottenuta impedendo il comizio in Campo S. Barnaba e che ora bisognava presidiare le sedi. All'arrivo dei proletari il campo S. Maurizio era già circondato dalla polizia. Ogni calle d'accesso era bloccata dai poliziotti. C'erano almeno mille tra poliziotti e carabinieri. Altri mille erano dislocati in altri punti della città, un esercito pagato con i soldi del popolo per difendere gli eredi di Mussolini. Nel campo oltre a Franchi vi erano una quarantina di teppisti fascisti ed alcune decine di poliziotti in borghese. Durante tutto il comizio i poliziotti hanno caricato a più riprese i proletari che volevano fare giustizia dei fascisti e in queste cariche venivano feriti alcuni compagni.

Finito il comizio i fascisti armati di coltelli e di pugni di ferro se ne sono ritornati nel loro covo protetti da un imponente schieramento di poliziotti, mentre da un'altra parte la celere caricava i proletari per impedirgli di intervenire.

La sera poi, sotto gli occhi degli agenti della politica quattro compagni di Lotta Continua che stavano tornando a casa venivano aggrediti e picchiati a sangue e gettati in canale da una ventina di fascisti che erano appostati su un ponte. Uno dei compagni è in ospedale in gravi condizioni: lo hanno colpito alla testa con una mattonella di piombo e bastonato sulle reni. Al sopraggiungere di alcuni proletari i fascisti sono fuggiti e si sono rifugiati nell'albergo Pausania, poco distante, che ospitava Franchi e il cui proprietario è un noto federale.

Intanto si spargeva la voce della vigliaccheria fascista, e i compagni proletari cominciarono ad arrivare sotto l'albergo. La polizia che era presente ai fatti, sotto la pressione dell'avv. Lanfranco, noto fascista, decideva di non perquisire l'albergo e di non prendere i picchiatori fascisti li nascosti, ma anzi circondava l'albergo per difenderli e impedire che si facesse giustizia. Poi per proteggere la fuga dei fascisti caricava i proletari che si difendevano costruendo una barricata.

ALMIRANTE PARTY



Da un mese a questa parte i borghesi di Milano hanno una nuova attrazione nei loro "party": si tratta di Giorgio Almirante, fascista. In doppio petto blu o in rigato nero il segretario del Msi si intrattiene, lecca e promette. Lo ricevono un po' tutti.

Lo ha aiutato l'industriale Isolabella, già padrone riformista, uno dei giovani nomi della Confindustria.

Ha dato per lui una festa Crespi, proprietario del Corriere della Sera. Così pure il senatore Borletti, e il principe Borromeo.

Nel giro di un mese da questi salotti è stato tirato fuori oltre un miliardo per foraggiare gli squadristi neri e i sindacati fascisti.

Che i padroni finanzino i fascisti non è una novità, che lo facciano tra una festa e l'altra è il loro costume, che queste cose siano di dominio pubblico ci fa venire in mente di intervenire a queste feste a nostro modo!